DELLO SVOLGIMENTO LETTERARIO IN ITALIA

NEL SECOLO XIII.

I.

Chi ripensi la storia italiana dei secoli duodecimo e decimoterzo e riguardi poi alla letteratura di essi secoli, quegli anche crederà che a tanta mole di fatti non si agguagliasse di certo la gloria dell' arte. E già la lingua nuova più tardi che altrove fu qui levata all' uso letterario; poi la nostra prosa e poesia per tutto quasi il duecento fu in gran parte l' eco d' una letteratura straniera. Come? il romanziero solenne suona già in Burgos i fatti del Cid campeggiatore, la Francia settentrionale ripete già da molti anni le sue canzoni di gesta e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee, esulta in mille forme la lirica su la mandola del trovator di Provenza e sul liuto del minnesingero nei castelli della verde Savoia e della fedele Turingia, la Germania ha già fermato in un' ultima composizione il suo poema nazionale; e l' Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato e narrato in lingua d' *oc* e in lingua d' *oil?* Attendete: ella ha constituito a repubblica i suoi comuni; ella ha fiaccato l' impero e fa già paura al papato. Non è egli meglio che cantar qualche epopea a stanze monoritme? Ella ha ristaurato il diritto romano, ed instaura tali codici di commercio, che l' Europa feudale non sa che sieno; ella pel commercio dominatrice d' Europa cuopre di legni il mediterraneo; ella, dispensiera delle ricchezze d' oriente, spinge le sue pe-

regrinazioni fino alla Cina ed al Malabar. Non vale egli tutto ciò qualche canzone? Ma attendete ancora. L'italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei Gallo-romani e degl' Iberi coi Burgundi, coi Vandali, coi Franchi, coi Goti escono i Provenzali, i Franchi, i Castigliani, gli Aragonesi: qui permane l'Italia; qui l'Italia delle confederazioni umbre, latine, samnitiche, liguri, etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma. L'Italia ha dunque un principio di civiltà proprio ed antico; e, quando questo potrà equilibrarsi o sormontare agli altri principii che dettero una prima e nuova civiltà al resto d'Europa, allora anche l'Italia avrà una letteratura sua.

II.

Quando contro la potenza di Federigo II, che dal mezzogiorno riallargavasi ingrossando verso il settentrione solo a tempo abbandonato dal padre suo, si stringeva la seconda lega delle città lombarde, Tirteo della libera gesta fu Pier della Caravana piemontese. Egli cantava: « Ecco il nostro imperadore che raccoglie gran gente. Lombardi, guardatevi bene, che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi.... Sovvengavi dei valenti baroni di Puglia, i quali nelle loro case non hanno oramai che dolore: guardate non avvenga altrettanto di voi. Non vogliate amare la gente di Lamagna, non vi piaccia usare la sua compagnia: lungi, lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi Lombardia, Bologna e Milano e loro consorti, e Brescia e 'l mantovano, e i buoni marchigiani, sì che niuno di loro sia servo ». Così il nobile Piemonte dava all' Italia il primo poeta di libertà. Ma egli poetava in provenzale: oh perchè non suonò nella benedetta lingua della patria la fierezza di quei sensi, l'ardenza di quei versi, e il martellar feroce del ritornello finale:

Lombart, be us gardatz
Che ia non siatz
Peier que compratz,
Si ferm non estatz!

E già prima, circa il 1195, quando Lombardia erasi anche levata contro Arrigo VI, all'espressione dell'odio popolare contro

il tedesco avea dato violenti forme, in provenzale, un poeta provenzale, Pier Vidal. All' incontro, la vittoria parmense del 1248 che dette il colpo mortale a Federigo II, quando il plebeo Gambacorta predò la corona imperiale mostruosa di ricchezza e di peso, fu cantata in latino: in latino l' epinicio guelfo annunziava alle città confederate, di Milano, di Bologna, di Venezia, d' Ancona, che

.... surrexit Dominus nostræ libertati,
Jam suæ apparuit Parmæ civitati.

Ora questo fatto delle battaglie nazionali d' un popolo nuovo cantate in lingua o straniera o antica a troppi altri consimili fatti succede, sì che non se ne vogliano sottilmente ricercare e discorrere le cagioni. Con che ci verrà fatto di rinvenire il perchè s' indugiasse di tanto il volgare italiano a manifestarsi nell' opera letteraria, e di segnare i termini de' periodi che a quella manifestazione furono innanzi e le ragioni varie dei fenomeni che vi si svolser per entro.

III.

Della vitalità fra noi del latino dobbiamo certo in gran parte riferir la cagione al principio religioso, il quale rappresentando allora una specie di gerarchica civiltà avea consacrato l' idioma dell' antico impero come lingua cattolica sì della Chiesa che della scienza d' occidente. E ciò potè più efficacemente volere e più largamente conseguire in Italia, dove la Chiesa era in questo suo intendimento aiutata dallo stesso principio popolare. Il quale e nella scuola conservava la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl' Italiani, gli confortò schiavi, gl' inanimò ribelli, liberi gl' illustrò della sua gloria radiante di fra le ruine, come la fiammella della lampade mortuaria la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Anche per gli altri popoli d' occidente era il latino la lingua officiale della chiesa e della scuola, dell' impero e delle leggi: ma fuor di chiesa e del chiostro, al di qua dei cancelli della

corte di giustizia, essi sbrigliavano il volo delle fantasie e l'impeto degli affetti nei volgari nuovi. Per gl' italiani il latino era la lingua dei padri loro, con la quale avevano imperato al mondo, la intendevano e la parlavano più comunemente, la reputavano sola degna a cui commettere i pensamenti de' savi, le gesta delle città, il lavorio dell' arte; speravano per avventura di restituirle l' antico uso di dignità. Per ciò mentre gli altri popoli cominciarono ben presto a intessere il racconto epico o a svolgere il sentimento lirico nei nuovi idiomi, i nostri l' una cosa e l' altra fecero latinamente. Romanzarono anch' essi su le dinastie che li opprimevano; ma gli avanzi difformi d' una leggenda italica di Carlo Magno e Adelchi giacciono trasfigurati nella cronaca del monastero della Novalesa. Tentarono di raccogliere le fila dei miti antichi ondeggianti ancora per l' aere di primavera nei crepuscoli tinti in rosa dagli ultimi raggi del sole su le vette favolose dei colli etruschi e latini; ma dei canti misteriosi che le ninfe o le fate lasciavan sentire dagli spechi di Fiesole, di Chiusi, di Volterra, un' eco appena è ripercosso nel *Ninfale fiesolano* del Boccaccio e nel *Novelliere* di Domenico da Prato. Di quel che le donne fiorentine nelle veglie austere favoleggiavano *de' Troiani, di Fiesole e di Roma,* una traccia rimane, leggiera e interrotta, nelle cronache del Malispini e del Villani, si leggono nelle cronache del Cobelli le vicende dei discendenti da' fondatori romani di Forlì mescolate alla gesta dei signori nuovi goti e longobardi: ma il Malispini attesta di aver colto il leggiadro racconto da certe antiche scritture ch' ei vide in casa d' un gentiluomo vecchio romano, e il Cobelli da altri libri pur latini d' un cronicatore antico di Ravenna; Roma e Ravenna, le due città classiche ed imperiali. Cotesti libri del resto, che certamente esisterono e che potevano dimostrarci l' azione prossima esercitata dalle tradizioni della patria antichità sulle fantasie degl' italiani del medio evo e darne a divedere l' opera loro di rifusione dell' ideale antico col nuovo soprannaturale e con la storia di tutt' i giorni; cotesti libri, dico, dopo il fiorir vigoroso della letteratura nazionale e il rifiorire del classicismo, andarono spregiati e perduti. A ogni modo, e i vestigi sparsi che avanzano di così fatte leggende paesane nelle cronache latine e volgari fino al secolo decimoquinto; e i

lineamenti che un po' svaniti ovver caricati pur emergono di quei miti nelle imitazioni letterarie, nelle rapsodie e nelle *fiorite* dello stesso tempo; e i pochi canti lirici latini che sopravvivono interi, ultimo de' quali l' epinicio parmense pur ora ricordato; tutto ciò dà fede d' un periodo fossile, per così dire, e preistorico della letteratura nazionale: periodo che da' Carolingi, se non d' innanzi, estendesi a mezzo il secolo XIII, e nel quale il principio popolare ebbe in lingua latina una letteratura sua, ma che pur sentì l' influsso degli altri due principii, l' ecclesiastico e il cavalleresco. E cotesta letteratura fu certamente il substrato della posteriore in lingua volgare. Così nulla va perduto nel mondo: non l' orma de' misteriosi augelli primitivi su l' arena di tanti secoli che s' è fatta pietra, e nè pure, quel ch' è più mirabile, lo sfiorar dell' ala della fantasia umana su le brume del passato sfumanti in vetta alla montagna dei secoli. Ma l' uomo non bada.

IV.

Se non che, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano, o perchè il movimento letterario della nuova lingua non si accompagnò alla vitale contesa dei comuni lombardi coll' impero e alla vittoria che la coronò? Perchè non si manifestò egli da prima nella valle del Po e dell' Adige, tutta ancora fremente dell' ardore della riscossa? perchè, in quella vece, i monumenti letterari di cotesta gloriosa regione in cotesta età gloriosissima sono eglino, tutti da prima, e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale?

Probabilmente anche fra noi il primo impulso a una poesia artifiziosa in lingua nuova mosse dal principio cavalleresco, che aggiunse il sommo dell' esser suo prima che fosse maturo il popolare. Ora il principio cavalleresco si manifestò colle imitazioni delle corti di Provenza e colla importazione della poesia provenzale in Lombardia, o più largamente nella Italia superiore, da mezzo l' imperare del Barbarossa a tutto il regno di Federigo II. Perocchè i trovadori provenzali, gente di corte attratta dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, cominciarono a passare in Italia all' occa-

sione delle varie calate del Barbarossa; e seguitando il campo o la corte di lui e alle varie corti feudali accogliendosi che allora in Italia fiorivano, vi portarono colle più belle costumanze e co' più fini riti di cavalleria tutto il corpo della poesia loro, la lirica meglio loro propria e i romanzi che per lo più imitarono dalla Francia settentrionale. A questa prima immigrazione una più stabile ne seguitò nei primi trent' anni del secolo decimoterzo, massimamente quando la spada di Simone di Montfort ebbe reciso nel proprio terreno quel lieto e gentil fiore della coltura occitanica. Allora i trovatori, e altri che della *gaia scienza* si facevano un mestiero per vivere, ripararono in Italia, quando a punto la potenza ghibellina e con essa il principio cavalleresco pareva raffermarsi tra noi mediante il naturalizzarsi dell' impero con Federigo II. A questo tempo la imitazione delle cortesie e delle fantasie cavalleresche risplende nelle feste, nelle costumanze, nei nomi; e non fu solamente dei signori e feudatarii, ma e dei cittadini de' nuovi comuni i quali pure in ciò vollero venire in gara con quelli. Ne seguì la coltura anche fra noi della *gaia scienza*, la quale aveva raggiunto la perfezione artistica nella poesia provenzale. Ma questa poesia era tale un sistema artificioso d' idee complicate e riflesse, di sentimenti squisiti e affettati, di convenute sottigliezze e di forme consacrate e immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva adattarsi. Ora i dialetti dell' Italia superiore, ispidi di per sè nè politi dall' uso o al più adoperati in un' arte di popolo semplicissima e primordiale, erano tutt' altro che acconci a ricevere la studiatissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell' amore cavalleresco. Il perchè parve a' nostri più agevol cosa l' usare a ciò la lingua stessa provenzale, che del resto era anche la lingua di moda, come più tardi fu la francese, del più bel fiore della cavalleria europea. Così, pigliando le mosse da Nizza e giù per la riviera toccando Genova e spingendoci alle foci della Magra, risalendo poi il Monferrato sino a Torino, sostando oltre Po a Pavia e a Milano e su 'l Mincio a Mantova, montando per il Friuli e discendendo a Venezia e ripassando in fine il Po da Ferrara a Bologna, in poco più di mezzo secolo, da Alberto Malaspina marchese di Lunigiana che rimava circa il 1204 fino a mastro

Ferrari che visse alla corte di Azzo VII estense, possiamo contare un venticinque italiani i quali cantarono in provenzale; due soli, fra essi, toscani; feudatarii quasi tutti, e, salvo pochissimi, di parte imperiale, od uomini di corte. E tutt' insieme questi rimatori, provenzali nativi e italiani che provenzalmente componevano, agitarono la vita e le passioni entro la valle del Po nelle guerre de' comuni con l' impero o de' comuni co' grandi feudatarii o de' feudatarii tra loro, constituendo un secondo periodo letterario, il periodo lombardo, che precede in parte e in parte accompagna lo svolgimento del volgare italiano. Certo, in niuna altra parte d' Italia fiorì la coltura cavalleresca meglio che in Lombardia e nella Marca trivigiana, ma fu coltura straniera; tanto che, mentre in Lombardia poetavasi in provenzale, alle corti del Friuli si parlava francese, e francese si scrisse anche più tardi in Venezia. Onde ciò? Troppo era per avventura mista di sangui diversi la generazione lombarda, e troppo il sangue predominante era affine al celtico d' oltr' alpe onde quella nuova letteratura procedeva. Che se cotesta mescolanza di sangui fu e allora e di poi argomento di vigore e cagione di lunga vitalità a quel forte popolo, le impedì anche di dare su quel subito la propria impronta all' opera artistica. O forse anche il principio cavalleresco era fra noi troppo debole, sì che potesse domare e fecondare un dialetto ancor vergine. Sul finire del periodo, circa il 1250, tentativi letterarii vi furono ne' dialetti circumpadani, tentativi di poesia religiosa nelle cantilene di fra Guglielmino da Verona, di poesia borghese in quelle di fra Bonvecino da Riva, e, un po' più tardi, d' imitazione delle rapsodie francesi nel *Renardo;* ma que' dialetti troppo riuscivano all' opera poveri e rozzi, e troppo erano anche sottomesse le menti agl' influssi d' oltr' alpe, sì che la nazione se ne potesse giovare. Da altri anni adunque e da altri paesi dovè l' Italia aspettarsi i primi e vigorosi esperimenti d' una propria letteratura in lingua sua.

V.

Del resto, che del mancato svolgimento d' una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sì più tosto al principio cavalleresco che informò

quel periodo, anche da questo si pare: quasi allo stesso tempo che in Lombardia, al mezzogiorno, secondo centro d'attrazione alla vita nuova d'Italia, si può determinare un terzo periodo letterario, e questo in lingua italiana; tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' siciliani l'onor del primato di tempo che par difficile contrastare, nella volgar poesia; e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne, e non in tutte. E pure, se il principio cavalleresco avesse mai potuto esser cagione efficace da per sè solo di propria e nazionale letteratura, qual migliore occasione, qual miglior tempo, qual miglior luogo di quello!

L'ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciava già a illanguidire, pareva allora raccogliere i raggi più puri intorno al biondo capo del giovine imperador di Soavia: con lui era da principio la Chiesa, ed egli conducea le crociate; e, quando la Chiesa l'abbandonò, gli vennero fedeli a' lati la scienza e la forza: ricco e bello ed ameno il paese, se altro mai, e lungo i fiorenti e odorati seni del Jonio sonante ancora delle sacre armonie della musa greca: molle, colorito, profondamente soave l'accento su le rosee labbra delle donne di Sicilia; potente e altamente intonato su la bocca della viril gioventù. Con tutto ciò quella misera poesia siciliana e pugliese fu tutt'altro, ripetiamolo, che nazionale.

Allor che il regno di Sicilia e di Puglia (e del ripetere qui quel che altrove scrissi chiedo perdono a que' due o tre che lo avvertiranno) passò per eredità negli Svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura cavalleresca, aulica di sua natura e feudale, non ostante qualche accenno in contrario, seguì dall'alta Italia a Palermo, ove i Normanni le avean preparato la stanza, la corte degli imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simili a sè così gli uomini come le piante: bisogna o morirvi o prender l'abito del paese. A quel modo che gli Svevi nel mezzogiorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparisce più d'una volta in Federico II la bestialità tedesca, così nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da

cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido di passione degno d' un popolo misto di sangue greco e di arabo, che si avverta ad alcuni echi dell' idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenunziano il Meli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall' ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti di un' arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville, come altri notò, di quella letteratura sensuale e ardente che si addimostrerà poi nelle novelle del Boccaccio, nelle ballate del Poliziano, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auliche, quelle rime della così detta accademia fondata da Federigo II, quelle rime oh che misera cosa son esse! Nè la miseria loro procede già dai difetti che son quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v' è troppa: v' è arguzia, v' è sforzo, v' è erudizione accattata; v' è, innanzi alle accademie propriamente dette, il colore accademico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E difatti la poesia cavalleresca fu, dopo pochi anni di esistenza, ridotta al verde: lasciate pure che sotto il patrocinio di Manfredi la sua fiammolina si allarghi ancora tra i ghibellini di Toscana; lasciate queste illusioni di vitalità alla povera moribonda. Ella trascinerà la sua poca vita fino al 1266, poi cadrà anch' ella sul campo di Benevento: e il compianto che un trovator provenzale scioglierà su la morte del re tedesco nato in Italia sarà ad un tempo il canto di requie a una generazione di poeti defunti.

Mentre i cavalieri angioini si spartivano co' piedi i tesori di casa sveva, e un ribaldo dell' esercito di Carlo gittava il corpo del re di Sicilia, del re dei poeti e delle belle, ignudo e sozzo di polvere e sangue, attraverso un asino, gridando pel campo: — Chi compra Manfredi? —; mentre de' suoi baroni un solo, il prigioniere conte Giordano dei Lancia di Pisa, osava riconoscere il suo re e lagrimando e piangendo abbracciarne il cadavere; mentre niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore per il nipote di tanti imperatori caduto con la sua casa e col suo regno in battaglia; un povero trovatore straniero, Americo di Peguilhan, si ricordò di lui, di lui che ne' bei dì della gloria avrà appena fatto un cenno di grazia al poeta. E — Tutti gli onori, cantava, tutte le azioni gloriose

furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui che meglio le pregiava, il più piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e d' ogni virtù. Ora l' onore se ne va solo e piangendo, chè non è uomo nè cosa che a sè lo chiami, non è conte nè marchese nè re che si faccia innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutt' i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove del re Artù e quando dee rivenire. — Re Arturo, o poeta, dorme ben forte nelle grotte armoricane di sua sorella Morgana, e non torna più: i cavalieri e i trovatori della dolce Provenza giacciono per sempre schiacciati sotto le ruine dei loro castelli messi a fuoco dai gentiluomini francesi e dai frati spagnuoli; il re Manfredi non ode, sotto la *grave mora* degli Angioini, il tuo compianto. I re se ne vanno, o poeta, ma l'onore rimane, e la poesia alla loro morte rinasce; perocchè viene in loro luogo la libertà. La cavalleria è morta, ben veramente morta: ma le succede il popolo. Firenze, ove è già nato Dante, ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio, non ha per suo grido di guerra nome alcuno d' imperatore o di re o di barone: ella *in poca piazza fa mirabil cose* con due parole plebee, *Popolo e Libertà*.

VI.

La poesia cavalleresca finisce dunque in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Quelle piante esotiche menavano frutti, perchè il favore principesco le annaffiava: tolto cotesto, appassiscono e in terreno non suo vengono meno. Ma in lor vece è ella già fiorita per avventura la letteratura nazionale? Vediamo.

Dante nasce poco men d' un anno prima che si combatta a Benevento. Intanto fra la vecchia poesia che rappresentava il principio caduto in Benevento e la poesia nuova che sgorgherà gloriosa dal petto di questo fanciullo intercede un momento di necessaria transizione. Col sormontare di parte guelfa conseguente a quella battaglia, spostato una terza volta il centro politico dell' Italia, il primato civile che non poteva esser più ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forza dalla difesa lunga

contro l' impero e già sottomesse a tiranni domestici o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città di mezzo, che se lo contendon fra loro fin che lo prende tutto Firenze. Allora quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti e scrittori: ma l' arte non si levò subito a nuove altezze. Fra due età che differiscono di spiriti e forme havvi sempre, chi sappia scorgerlo, un limite nel quale vengono a combaciarsi, trasmutandosi a grado a grado il vecchio nel nuovo. Ma degli autori che segnano nell' età letterarie questo passaggio è destino esser poi sopraffatti dai successori e obliati, quando non disprezzati; se pure alcuno de' grandi che mosse i primi passi sotto la loro scorta non gli salvi con un benigno riguardo di gratitudine. L' oblio e il disprezzo toccò per gran parte a Guittone d' Arezzo, che pur s' ingegnò primo di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trobadoriche alle latine; a Guittone, che aspirò a quella poesia politica concionatrice levata di poi sì alto dal Petrarca; a Guittone, che dette il primo esempio della prosa dotta italiana. Lo sguardo benigno d' un grande toccò a Guido Guinicelli e alla scuola bolognese. Bologna, posta fra Lombardia e Toscana, raccolse in sè le tradizioni delle due più gloriose popolazioni italiane; gloriosa la prima nel cominciare, gloriosa la seconda nel continuare il movimento nazionale. E non poteva non essere che l'arte della parola, tocco a pena il suolo santificato dalla libertà, non ne attignesse forze nuove e altra vita. In Bologna, Guidotto, accomodando primo fra i nostri i precetti dell' antica eloquenza alla lingua nuova, trovava modo, pur dedicando il suo libro a Manfredi re, trovava modo a designare l' officio di parlator cittadino in comune libero. E nella canzone del Guinicelli la fredda affettazione dei siculi cede luogo all'imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all' ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl' intelletti della scienza. Per amore del Guinicelli, riconosciuto novatore solenne sin da coetanei e salutato padre da Dante, per amore del Guinicelli a questo quarto periodo della nascente letteratura, che è periodo di transizione e che si estese ad altre regioni dell' Italia mediana, rimane e rimarrà l'aggiunto di bolognese. Bologna, la madre degli studii, prima sentì l' arte, e prima all' arte sposò la scienza; divi-

nando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire.

VII.

Se non che, quando in Italia sta per sorgere una letteratura, nazionale ad un tempo ed europea; quando cominciano ad apparire nella penisola i pensatori, gli scrittori, gli artisti, per i quali la patria nostra esercitò il glorioso officio di conciliatrice fra l'antichità e l'età di mezzo, fra l'età di mezzo e la moderna; quando si determina fra noi il proprio e vero rinascimento letterario, considerato come ideale ed artistica manifestazione del risvegliato e ritemperato elemento romano; in quel tempo, dico, la nativa e legittima arte del medio evo va scadendo così nella feudale Germania come nella Francia cavalleresca.

In Germania, il decadimento ha principio col finire della imperial casa sveva; con quella stessa ruina che segnò un mutamento essenziale e un rinnovamento letterario per l'Italia. Sotto gli Asburghi le grandi epopee intisichiscono, svaporano le sottili fantasie e i tenui sentimenti dei minnesingeri; e invano Ulrico di Lichtenstein tenta di ravvivare con l'esagerazione, come in simili casi suol farsi, la tradizione dell'amore cavalleresco, chè Hadlaub di Zurigo volta in parodia i canti dei trovatori. Succede il poema didattico, prosaico e pedantesco; e la poesia piattamente borghese dei maestri artigiani tiene il campo per secoli.

Anche in Francia la gloriosa età letteraria del medio evo finisce press'a poco in quel medesimo tempo, col regno di Luigi IX: nata con le crociate, quell'arte non sopravvive al santo re che muore in potere degli infedeli. Suo fido vassallo e storico, il signor di Joinville, della partenza per oltremare scrive con la solita potente semplicità: « Io non volli rivolger mai gli occhi verso Joinville, perchè il cuore non mi s'intenerisse del bel castello che io lasciava e de' miei due fanciulli. » Questo sentimento così umano di rincrescimento pei beni terreni che si lasciano alle spalle, quando s'ha dinanzi alla vista dell'anima Terra Santa, è già ben lontano dal furor sacro che spingeva le turbe della prima crociata, guerrieri e vecchi, donne e

fanciulli, a gridare: *Dio lo vuole!* Il succhio di quella superba vegetazione di cento e cento epopee, la fede e l' entusiasmo, s'è dunque esaurito: anche qui è la volta dei poemi d' imitazione, e, peggio, delle contraffazioni e delle parodie. Perocchè, con Filippo il Bello, col re odiato da Dante, in Francia, nella terra de' cavalieri, comincia una letteratura borghese. Di tal mutamento la prova più parlante è nelle due parti, distinte così per l' autore come per gli spiriti, del Romanzo della Rosa. Nella prima parte, composta sotto il regno di Luigi IX da Guglielmo di Lorris, spira l' ultimo anelito dell' amore cavalleresco: ella è una mummia che mostra i lineamenti disfatti dell' *Arte di amare* di Ovidio, raffazzonata con gli stracci a più colori delle allegorie monacali, e suvvi fra le rappezzature qualche fiorellino vizzo dell' arte trobadorica; cammina in punta di piedi e barcollando sulle sottigliezze della scolastica. La seconda parte, composta da Giovanni di Meung sotto Filippo il Bello, è un lungo, troppo lungo e troppo grossolano, scoppio di risa plebee contro tutto ciò che pochi anni innanzi era stato grande, gentile, ideale; contro l' amore e contro le donne, contro la cavalleria e contro la religione.

Nè basta. Così in Francia come in Germania la bella poesia della prima età del medio evo divenne ben presto antica, tanto antica, che, dimenticata per più secoli come cosa morta, ella fu solo a questi ultimi tempi dissotterrata dai dotti e rimessa su gli altari, nazionale reliquia. E non pur essa era morta, ma anche la lingua che le servì d' istrumento. La *Canzone di Rolando* in Francia e i *Niebelunghi* in Germania, perchè sieno intesi dai francesi e dai tedeschi d' oggigiorno, convien tradurli nel francese e nel tedesco d' oggigiorno. Quelle lingue, germanica e francese, d' allora, soggette a mutazioni continue, parevano non poter uscire dalla condizione tumultuosa di dialetti. E già in Alemagna il dialetto meridionale dei minnesingeri era succeduto a più altri più antichi, per cedere poi il luogo alla lingua di Lutero, che fu, solo fa ora a pena cent' anni, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe. In Francia alla lingua cavalleresca dei secoli XII e XIII si sovrappose un' anarchica invasione di dialetti, e di poi il pedantismo dei dotti di Carlo V e VI, e su questo il grecismo e latinismo della pleiade in lotta

coll' imitazione italiana e con lo spirito gallese puro al tempo di Francesco I e dei Valois, e di poi la dittatura grammaticale del Malherbe sotto Enrico IV e in fine il purismo accademico del XIV Luigi. Così cinque strati diversi di lingua s' accumularono aggravando sulla primitiva letteratura francese.

Tutto al contrario in Italia. Qui la lingua nuova ascese tardi al ministero delle lettere: ma a pena si mostra, ed era già fermata, determinata; e con essa le forme dell' arte nazionale. Che cosa v' è da aggiungere di essenziale, che è stato mai aggiunto di veramente nuovo e bello e grande, che cosa d' inevitabilmente necessario, all' arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio? O abbiam noi per avventura bisogno di tradurre, perchè sia inteso dalla maggior parte della nazione, il canto di Ugolino?

Le letterature medioevali di Francia e Germania, e come nazionali e come europee, furono per grandissima parte, lo abbiam detto più volte, la espressione di una civiltà di convenzione di un ordine privilegiato. Ora, quando sullo scorcio del secolo XIII la grande unità cristiana s' interruppe nell' occidente, causa in parte il venir meno delle crociate e in parte l' indebolimento dell' impero; quando le grandi guerre si ruppero tra Francesi e Fiamminghi, tra Francesi e Inglesi; quando cominciarono in Germania le rivolte dei borghesi, e in Francia il sollevamento del terzo stato; quelle letterature e divennero straniere l'una all'altra, e perdettero la continuità e il filo della tradizione, e furono sopraffatte dall' elemento plebeo, che le ammaccò e le infranse come il *godendac* dei Fiamminghi fiaccò la cavalleria francese a Coltrai. Vero che è nè in Germania nè in Francia l' elemento popolare era constituito politicamente o constituibile; onde là la lotta sociale non fu che una delle conseguenze anarchiche dello sfacimento dell' impero, e qua il terzo stato non fe' che servire, credendosele collegato, alla monarchia, la quale, adoperato che l' ebbe a recidere i nervi del feudalismo e del clero, pose d'un sol cenno silenzio al canto fescennino, e ridusse l' ilota all' usata catena. Ma, ad ogni modo, fra lo smembramento dell' unità cristiana medioevale sul finire del secolo XIII e il ricostruirsi delle unità monarchiche nel XVI, una gran lacuna per l' Europa ci fu; lacuna che è segnata dalle orme gravi della barbarie. In questo mezzo sta l' Italia, che di fra la luce crepuscolare del medio evo ha ripreso la fiaccola della ci-

viltà nelle tombe del passato, ne ha illuminato un gran tratto di cielo, e la distende benigna e incurante ad accendere le lampadi delle sorelle che la percuotono.

Perocchè in Italia il principio popolare era la forza dell'elemento romano connaturato al terreno e ritemperatosi alla vita novella. Educato nelle tradizioni della civiltà antica, raffermatosi nell'uso dei reggimenti e delle leggi, con gli attriti, con le industrie, co' viaggi e i commerci s'era fatto pratico di tutta l'Europa. Scelse il tempo e il luogo opportuno, e poi guidato dal genio antico, e conscio dei nuovi fati, procedè grave e severo all'opera letteraria. Già lo dissi: l'Italia avrà letteratura nuova e sua, quando il principio popolare, più veramente qui nazionale, potrà equilibrarsi o sormontare agli altri, l'ecclesiastico e il cavalleresco. Ora siamo al punto.

VIII.

Il termine della potenza imperiale fra noi fu segnato, ripetiamolo, dalla battaglia di Benevento. In Benevento di fatti, meglio che l'infelice e valoroso Manfredi, cadeva ferita al cuore la parte imperiale con le sue tradizioni necessariamente germaniche e feudali. La battaglia di Benevento compiva quella di Legnano; e le spade dei guelfi fiorentini che seguivano, o, meglio, precedevano Carlo d'Angiò, rescindevan di fatto i vincoli onde i mal destri guelfi lombardi si erano volontariamente impedite le mani a Costanza. Che importa se un papa bandisce cotesta guerra, se la conduce un francese? Lasciate passare qualche anno; e se il papa, libero al fine dalla tema dell'imperatore presente, vorrà allungare le granfie, i comuni e i signori italiani non son più oramai bestiuole da prendersi a inganno e farne strazio; parte guelfa si rinnoverà per modo da far rientrare pietosamente quelle granfie. Lasciate passare qualche anno; e la concordia tra i reali di Francia e la Chiesa finirà con lo schiaffo di cui Filippo il Bello, mediante la mano inguantata di ferro di Sciarra Colonna, lasciò l'impronta su la faccia senile di Bonifazio VIII. Conseguitata allora all'abiettazione del principio d'autorità feudale quella dell'ecclesiastico, e trasferita la sede nella così detta cattività babi-

lonica d'Avignone, nell'eclisse de' due luminari del medio evo, la luce della civiltà italiana empirà mirabilmente tutto il cielo d'Europa. Voi sentite che da Dante all'Ariosto, da Dino e dal Villani al Machiavelli e al Guicciardini, da Arnolfo a Michelangelo, da Giotto a Raffaello ed al Vinci, è perennità, è continuità, è procedimento di moto uno e concorde. La battaglia di Benevento (1266) e la caduta della repubblica di Firenze (1530), la nascita di Dante e la morte dell'Ariosto, sono come l'Oriente e l'Occidente di questo glorioso giorno d'Italia; o, se volete comprendervi pure i crepuscoli dell'aurora e quelli del vespero, la pace di Costanza (1163) e il trattato di Castel Cambresis (1559) che sommetteva definitivamente l'Italia alla Casa austriaca di Spagna. Così, quando gli astri del pontificato e dell'impero tramontano, nasce quello d'Italia: appena i primi si rincrociano sull'orizzonte come sinistre comete, quel d'Italia ricade.

IX.

Del resto, già su l'aprire di questa grande età, gli Angioini di Napoli, non avendo piè fermo nè diritti sovrani su le parti più vitali della penisola, non ebbero più dopo Carlo I vera potenza, e l'opera loro non fu che d'intrighi più o meno avveduti e ambiziosi: al settentrione i signori pullulavano da per tutto, rappresentanti del popolo, è vero, contro i nobili e i grandi, ma non amici di libertà, e i comuni, esauste le forze, si accasciavano omai sotto il giogo civile di uno più volentieri che non combattessero contro cento: le repubbliche marittime attendevano a' lor commerci e conquisti e a contese: nel centro, Roma, dopo l'esilio dei papi e negli scismi che ne accompagnarono il ritorno e nella debolezza che a quelli conseguitò, travagliava nell'anarchia sè e le provincie che le erano addette. Ecco, parmi, le cagioni perchè focolare proprio alla nuova civiltà fu per gran parte Toscana, e per grandissima parte Firenze. Quando le altre repubbliche allentavano il corso e sostavano in una quiete che era stanchezza, ella, l'ultima nata delle grandi sorelle, aveva appena preso le mosse: con lei era la gioventù e la freschezza delle forze, e per lei l'avvenire. Più puro, più elegante, più regolare degli altri italici apparisce dalle scritture private che di que' tempi

avanzano il dialetto che in Firenze parlavasi. Non che si voglia o debbasi con ciò dare il vanto della lingua a lei tutta sola: che italiano erasi già scritto a Palermo, erasi scritto a Bologna. E fu già notato che i primi tentativi per sollevare a dignità letteraria i varii dialetti riuscivano come al ritrovamento di una lingua comune. Il che non parrà strano, quando si ripensi che quei dialetti, reliquie dei vecchi linguaggi italici passati per il crogiuolo del latino, erano allora, per la più parte, men lontani fra loro e men diversi che oggi non siano; e la prova venivasi sempre facendo allo specchio del latino da uomini gravissimi, nelle città più colte d'Italia. Con tali condizioni e con sì fatta norma, era naturale che ad una lingua comune, stabile e regolare, si arrivasse ben presto, quando la letteratura da benigna necessità storica fu condotta a fiorire nel bel mezzo dell'Italia centrale, nel bel mezzo alla famiglia de' dialetti più veramente latini, dove più omogeneamente tenevasi raccolto l'elemento antico e men turbato da misture straniere. Veramente, e qui cedo la parola a un non toscano, « Firenze non aveva la corte imperiale di Federico II nè l'Università di Bologna; ma, passata attraverso una serie di rivoluzioni, di costituzioni e di arditi esperimenti politici, aveva educato alla politica e alla conoscenza degli uomini tutte le classi de' suoi cittadini. La instituzione delle arti aveva suddiviso lo stato in una serie di quasi piccole repubbliche, nelle quali ogni mercante o artefice imparava a discutere, a formare statuti, a regolare ed amministrare interessi che salivano spesso a molti milioni ed erano sparsi su tutta la terra. Tra costoro la città trovava sempre accorti politici e ambasciatori che senza esitare si potevano presentare alle corti dei re e degl'imperatori, che sapevano a Roma giocare d'astuzia coi Cardinali e col Santo Padre... Le loro banche fiorivano a Parigi, a Londra, nella Germania e negli scali d'Oriente; e, dovunque essi dimoravano, si destreggiavano negli affari con tale accortezza, che di continuo in paesi stranieri salivano a grandi onori. Un giorno Bonifazio VIII ricevette gli ambasciatori delle varie parti del mondo, e s'accorse con sorpresa dalla loro pronunzia che erano tutti fiorentini. Questo piccolo municipio di mercanti, che riuscirono a distruggere nel seno della repubblica ogni germe di feudale aristocrazia, dimostrava un singolare ardore nelle scienze e nelle lettere. La sua gioventù

studiava in tutte le università d'Italia e d'Europa, la istruzione elementare era diffusa nel popolo come nei più civili stati moderni. Sotto il banco di gente, che era tutto il giorno a bottega, si trovavano spesso i romanzi francesi di Lancillotto del Lago e di Carlo Magno, insieme con Virgilio e con le poesie provenzali di Sordello e di Bertram dal Bornio. Spendevano qualunque somma per avere nel loro fondaco una lucerna disegnata da Niccolò pisano, un Cristo dipinto da Cimabue. E quando si trattava di abbellir la città con nuovi monumenti, non v'era alcuna delle arti che avrebbe osato mettere limite alla spesa. » Così il signor Villari.

E in quel reggimento, che passò per tutte le fasi politiche e sociali d'uno stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all' infinito del potere e degli offici voluto dalla giusta gelosia democratica, non che per la viva emulazione delle parti, le forze individuali doveano manifestarsi per tutt' i versi e fino all' ultimo grado possibile isvilupparsi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto più facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli; ed avrete, credo, le principali cagioni, onde la repubblica che occupava poche miglia d' un territorio non fertile, occupò del suo nome l' Europa. La gloria intellettuale e la civiltà non è, grazie a Dio, dei colossi: l' impero d' Alessandro si contenti ad occupare le carte geografiche, Atene occupa la storia; la Russia aduggi pure col suo gran corpo l' Europa, il granducato di Weimar la illumina.

IV.

Ma quando il principio popolare e nazionale si mise all' opera letteraria, quali monumenti trovò egli per la sua via, quali avanzi, quali parti incompiute o lasciate a mezzo o a pena delineate, del gran lavoro che avean fatto per innanzi o stavan facendo i due principii emuli? Badò egli o disprezzò? riformò o distrusse? Distruggere è dei barbari; e il popolo italiano troppo sapeva che di tutto si può trar vantaggio, e troppo era di natura sua assimilatore. E di più l' opera di quei due principii tanto era stata prossima e tanto influsso aveva esercitato sulle

idee, che sottrarsele ed evitarla diveniva, per allora almeno, impossibile.

Cominciamo dal principio cavalleresco, la cui arte si spande per due rivi; soggettiva, nella lirica amorosa dei trovatori e minnesingeri; oggettiva, nelle epopee romanzesche normanne, bretoni e alemanne. Ma l' epopea romanzesca non divenne euroropea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Ora nel primo ciclo di quelle epopee, intieramente germanico, anzi della Germania pagana, nel ciclo dei Niebelunghi, del Kudrun, del Libro degli eroi, la Chiesa non ha parte; nè il cristianesimo era ancor giunto a incivilire con la cavalleria quegli eroi, che son veri germani della migrazione e si scannano ferocemente fra loro da veri borgognoni e franchi veri. Questo ciclo adunque rimase interamente germanico, e non poteva entrare a parte della letteratura cavalleresca europea, e tanto meno della italiana. Delle quali invece è universal vanto il ciclo carolingio, probabilmente normannico, santificato dalla Chiesa colla introduzione delle crociate e delle guerre per la fede, e per ciò e per la memoria del ristorato impero coltivato con amore ispeciale dai popoli di Europa. Romanzesco più veramente nel senso moderno, pieno cioè di avventure ardite e di tenere elegie d' amore, era il terzo ciclo, celtica invenzione dei bretoni, più intimo, più moderno, più veramente francese: e anche di quello s' impossessò la Chiesa, e lo affidò a' pii tedeschi che lo idealizzassero fino a simboleggiarvi il mistero dell'eucaristia. Tale era la materia epica, germana e celtica, che l' Italia ebbe innanzi. Ma l' ordine feudale, da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, in Italia, senza centro suo d' unità, fu ben tosto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui si fuse: onde ispirazione d' arte puramente cavalleresca l' Italia non ebbe mai.

Le canzoni di gesta e i romanzi avevano da un pezzo passate le Alpi, e seguitavano probabilmente a passarle o ad approdar per mare dopo l' avvenimento degli Angioini. Ma gente che finiva allora d' aver messo insieme il corpo del diritto romano, gente che aveva da affrontare la realtà della vita negl' interessi dei comuni, nelle lotte dei partiti, negli ardimenti dell' industria, potevano per allora pensare a rifar sul serio quegl' intrecci di eroi

dai lievi contorni che vanno sfumando in un turbine di avventure mal comprese? potevano pensarvi essi che ammiravano Virgilio ed Ovidio? Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e Ginevra in francese: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, che potevano essere anche francesi o che cantavano un francese fatto a pena italiano nelle desinenze, come è quello del *Renart* veneto pubblicato ultimamente da Emilio Teza; ascoltava, e dov' ei vedesse un masso di maravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino d' Anglante; affermava rialzate o edificate dal santo imperatore quelle mura e quella basilica; poneva nell' Etna il fatale nascondiglio di Artù o nelle buche delle fate a Fiesole il misterioso sacrario dell' incantagione d' Orlando. Ma intanto il comune di Bologna, a cui certi oziosi circoli non garbavano, vietava con decreto del 1265, dell' anno stesso in cui nacque Dante, che i *cantores francigenarum* si fermassero sulle piazze. E i cavalieri attendevano alle lor possessioni allodiali, o con lor masnade andavano di terra in terra per capitani e podestà; e il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatarii e a costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. I romanzi d' avventura furon dunque riserbati per il rifacimento, pel ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli più oziosi e più aristocraticamente foggiati, il XV e il XVI; per allora si tradussero alla meglio, tanto per servire alla richiesta dei disoccupati e delle donne, alla meglio, come sono stati tradotti a' nostri tempi i romanzi del Dumas da mestieranti. Ci fu per avventura qualche tentativo poetico, ma di poco nome o di niuno; tutto finisce qui. Per adesso della poesia cavalleresca maggior vestigi lasciò e più si apprese alle menti quella parte che di natura sua è più universale e comune; la lirica individuale. E due effetti operò; buono l' uno, e pessimo l' altro: inculcò, almeno per moda, quello speciale rispetto alla donna, considerata come sorgente di virtù e perfezione, e con ciò mantenne certa gentilezza nel costume e nelle idee de' nostri popoli un po' troppo inchinati al realismo: esercitò con le sue forme una ben trista influenza su la lirica italiana, impigliandone più d'una volta e costringendone il proprio e libero procedere, e avvezzandola talvolta, e assai di buon' ora, a un che di arguto e manierato.

Più efficace opera, e di più durevole impressione, almeno in parte, avea fatto il principio ecclesiastico. Lasciamo stare i suoi cicli leggendarii accumulati nelle età grosse del medio evo e tramandati di secolo in secolo, i cicli orientali e bizantini dei martiri, dei solitari e dei contemplanti, i cicli latini cominciati da Gregorio Magno col *Dialogo* e chiusi coll' *Aurea leggenda* del Da Varagine; lasciamoli stare, sebbene e' sien qui tutti pronti sulle soglie dell' età nuova a fornire materia ed argomento ai raccontatori ed ai mistici del secolo XIV, alla poesia drammatica del secolo XV, alla pittura dal duecento a tutto quasi il quattrocento. La Chiesa avea fatto assai di più, anche oltre quella cupaggine che aveva indotto nella ispirazione e nella riflessione.

Sul principio del secolo XIII, contro le eresie della ragione e del sentimento d' ogni dove irrompenti e favoreggiate più o meno apertamente, secondo le occasioni, da Federico II e dalla parte imperiale, la Chiesa avea commesso il suo verbo a due potenti milizie; e queste si erano sparse fra le genti rinnovando sul mondo il suggello della fede. Intorno al capo di san Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano, volano le colombe, e i lupi gli lambiscon la mano; e il popolo gl' intesse una ghirlanda lucida e serena che si riflette su l' arte della parola e del disegno. Intorno al capo di San Domenico rugghiano le fiamme dei roghi e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo; egli brandisce una facella, che vorrebbe esser di luce, ma che vapora d' inferno per la via dei secoli. E due famiglie, due eserciti, seguitano quei padri e quei duci. In mezzo all' una procede contemplando e inneggiando il serafico autore dell' Itinerario della mente verso Dio, in mezzo all' altra, tutto chiuso e concludendo in forma, l' angelo delle scuole. Gli uni si rivolgono al sentimento col misticismo, gli altri all' intelletto con la scolastica. Letterati e artisti, gli uni fanno miglior prova nella leggenda, nella lirica, nell' architettura, gli altri nel trattato e nella pittura. Ribelli all' autorità, gli uni si chiameranno fraticelli della povera vita, specie di quacheri, e daranno, vittima ignota, un fra' Michele; gli altri produrranno fra' Girolamo Savonarola e i piagnoni, tendenti a una democrazia monastica. Per intanto due forme d' arte mistica rifioriscono intorno a loro, la visione e la me-

ditazione. E in cima alla somma di Tommaso d'Aquino la teologia s'abbraccia con la scienza; e in cima alla ontologia di Bonaventura la fede s'abbraccia con l'arte; e tutte quattro paion d'alto irraggiare le belle cattedrali sorgenti nell'Italia di mezzo e i timidi colori dell'arte che aspetta Giotto. Dante sta ritto in piedi fra i colonnati solenni e leggiadri, e guarda, rapito in contemplazione.

V.

Diamo ora uno sguardo a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, della letteratura italiana nel secolo XIII e nel XIV. Incominciata dalla poesia individuale, seguitò, come letteratura di popolo libero, segnando la superbia del nome latino rivendicato e i fasti della nuova libertà nelle cronache; affidò le tradizioni e i costumi alle novelle; abbracciò, come ogni letteratura incipiente, tutta la scienza e del passato e del presente nelle enciclopedie; attestò nei volgarizzamenti la conservazione dell'arte e della scienza antica. Perocchè, altrove si scherzò con versi leggeri, ma solo fra la cittadinanza fiorentina nacque la prosa del trecento, gentile ed elevata, forte ed elegante, come poi l'architettura di Santo Spirito; qui prese moto e colore quella poesia che nelle luminose visioni della Vita nuova sembra tendere al cielo come i due angeli dipinti da Giotto nella cattedrale d'Assisi, o che sorge come Santa Maria del Fiore gigantesca e solitaria nella *Divina Commedia*. Sublime spettacolo! il popolo italiano, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medioevale, tanto ne' reggimenti e negl'istituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo e di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e latini. Ma il popolo d'Italia, più simiglievole in ciò a' Greci che non a' Romani, questi mezzi di ravvicinamento gli ebbe in sè stesso; come quello che si aveva connaturato, pur riadattandolo estrinsecamente a sè, il cristianesimo, e che ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali qual-

che cosa avevane attinto. E come il popolo d' Italia, a quella guisa che i Romani con le armi e i Greci con le colonie e le dinastie, si stese con i commerci per tutto il levante e a settentrione; così le lettere ed arti sue, a guisa di chi sentesi ricco di dottrina ed esperienza propria e pur gli giova guardare all' altrui e profittarne, attinse largamente non che dal francese e dal germanico ma e dal bizantino e dall' orientale. E come la nuova plebe latina, più presto che non distrusse, assorbì in sè molta parte di feudalismo e d' aristocrazia, facendo cittadini e artigiani i suoi antichi signori; e come ella lasciò poi sorgere di sè il popolo grasso e la nobiltà popolana, non restando ella veramente in soggezione de' nuovi ordini, ma piuttosto participando con quelli il reggimento; così la primitiva letteratura italiana incominciata dal popolo prese della signorile e feudale quello che le conveniva, rinnovandola però a maggior durata col temperarne l' essenza e le forme; quindi lasciò sviluppare di sè una letteratura più dotta, alla quale seguitò ella a porger del suo, perchè riuscisse più che altro una sua necessaria prosecuzione e un perfezionamento.

Adunque, ricollegare pazientemente l' antico col nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale arte che pur rimanesse popolana, e sopra tutto guardar sempre al popolo e alla nazione; furono i caratteri della prima letteratura d' Italia. Quindi volgarizzamenti di scrittori greci e latini, sacri e profani; vite di santi e leggende bizantine e orientali, e trattati e poemi di origine provenzale ed arabica; quindi il re Artù e Tristano e Isotta la bionda per una parte, e Alessandro e Cesare e Catilina per un' altra; e novelle che la materia pigliano da ogni paese; e nella poesia la canzon filosofica accanto alla sirventese politica e alla gaia ballata, e le ire di municipio con la carità di cristiano, e l' erudizione classica col paesano d' Italia e col cavalleresco di Provenza; e l' elegia che fiorisce d' onde spunta la satira, e l' entusiasmo lirico col sillogismo delle scuole; e negli spazi della visione popolati di mille fantasie le arduità matematiche: il che tutto raccoglie in sè, rappresentatore supremo di questa universalità della prima arte italiana, Orfeo, Omero ed Esiodo a un tempo, Dante Alighieri. E in questa varietà è tuttavia da notare la potenza, che quei nostri vecchi ebbero mirabile,

di dare l' aria del paese e l' atteggiamento di famiglia così alle erudizioni diverse e alle difficili astrazioni della scienza come alle fantasie che pigliavano di lontano. I romanzatori de' *Reali di Francia* attinsero certo d' oltre monte le materie e delle forme gran parte; ma quei romanzi divennero accettissimi alla nazione, e tuttora rimangono lettura tradizionale di questo popolo, che dei moderni imitatori di Germania non sa pure il nome. Ritraggono dall' oriente le leggende cristiane; ma sono ad un' ora di quelle cose dove più cara fiorisce la favella toscana e dove il sentimento popolano fiammeggia più limpido. Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi nelle gravi stanze della canzone; ma le sue ballate furono certo intese e cantate dalle donne amorose. E tratta dalle ime viscere del popolo non era la invenzione e la macchina della Commedia? non è di popolo poderoso quella lingua e quella forma? e l' allegoria che vi lussureggia entro non era ella men chiusa che a noi al popolo d' allora avvezzo a leggerla e a meditarla nelle leggende, nelle pitture e fin negli ornamenti architettonici delle chiese? in fine, non era egli tutto avvivato dalle ricordanze del popolo italiano il poema dell' aristocratico fiorentino? Onde il popolo e lo cantò, come poi udì cantare nelle piazze versi del Petrarca, e volle che glie ne fosse dichiarata nelle chiese ai dì di festa la parte scientifica. E dal popolo desunse il Boccaccio non poco della materia al suo *Decameron*, e delle forme le più belle e durature; e all' indole degl' ingegni italici contemperò la maniera larga della narrazione e il prodigo colorito della descrizione e il drammatico movimento della passione e del dialogo.

Allora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ingegni sovrani, parlavano al popolo d' alte cose e di leggiadre con alti ed ornati sensi e parole; e n' erano compresi ed ammirati. Oggi ingegni mezzanissimi fanno prova d' imitare il popolo; e le sono smorfie; e il popolo non bada a loro. Degnamente. Il popolo vuolsi rialzare; non rimpiccolir noi nè bamboleggiare senilmente, per mantenerlo sempre in condizion di minore.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA STAMPA E LA CIVILTÀ IN EUROPA.

CAPITOLO PRIMO.

ORIGINI.

I. Quanto l'uso della polvere nelle guerre toccò l'ordinamento esteriore della società moderna, tanto l'uso della stampa nella diffusione del pensiero ne toccò radicalmente le condizioni più intime. Onde la storia della stampa abbraccia, in certa guisa, quella del mondo moderno; perchè non vi fu opera senza pensiero, nè vi fu pensiero cui la stampa non abbia espresso, discusso, combattuto o promosso.

Accenneremo dell'immenso argomento i sommi capi, quanti bastino a dimostrare le relazioni dei progressi della stampa colla civiltà moderna. Ma prima, per misurarne bene l'importanza, indicheremo le vie storte e imperfette, per cui l'ingegno umano si aggirò innanzi di salire all'invenzione di quell'arte sovrana.

II. L'uomo sentì di buon'ora il bisogno di esprimere il suo pensiero oltre i brevi limiti della propria voce e della propria esistenza. A prima giunta lo incise su pietre, poi su creta seccata, come i mattoni di Babilonia, indi su lamine d'avorio o di metallo o di legno, e su tavolette spalmate di cera o d'altra simile materia maneggevole: lo espresse anche su foglie d'alberi, come i responsi della Sibilla, o sulla corteccia d'alcune piante, e massimamente della canna d'Egitto: onde il papiro famoso. Infine si appigliò alle intestina e alle pelli degli animali, le quali, come il papiro avea messo quasi in dimenticanza gli altri espedienti, dapprima concorsero con esso, poi lo surrogarono quasi affatto allorchè nel VII secolo i Mori conquistarono l'Egitto e ruppero i commerci colla Cristianità.

III. Ma tutti questi metodi di perpetuare e diffondere il pensiero erano oltremodo imperfetti, limitati, e pieni di spesa e di pene. Onde il libro essendo ricchezza rara e talora unica, ne veniva tanta importanza alle biblioteche e ad altre istituzioni dirette a spargere le idee, che è necessario digredirvi alquanto.

Lascio le biblioteche famose di Alessandria e di Pergamo. Parlerò soltanto di cose domestiche a noi, degli strumenti adoperati in questa nostra Italia fino al XV secolo per consacrare e divolgare il pensiero.

Ne' più bei tempi di Roma, sotto Augusto, non era altro miglior mezzo a pubblicare le proprie scritture che affiggerle a certe colonne, ove i curiosi le leggessero man mano.[1] Delle biblioteche fu lenta e scarsa l'introduzione. Una delle più antiche raccolte di libri fu fatta da Paolo Emilio, trionfatore di Perseo, che di infinite spoglie quelli soli si riservò con una tazza d'argento. E Scipione Affricano suo figliuolo gli imprestava via via allo storico Polibio. Silla ne recò molti da Atene, Lucullo dal Ponto, assegnando ad essi spaziose sale, con portici e scuole e cortesissime accoglienze a' dotti che le frequentassero. Pomponio Attico ne seguì l'esempio, e Cicerone anche, il cui sviscerato amore a' libri appare dalle doglianze disperate per la fuga dello schiavo suo bibliotecario, che gliene avea trafugati parecchi. Imperocchè i Romani, grandi nelle cose loro politiche e militari, erano meschini nelle private e letterarie tanto, che di regola davano a servi o a liberti la cura di custodire e maneggiare le loro biblioteche. Cesare, grande in tutto, concepì il disegno di fondare una Biblioteca pubblica, e deputarvi Varrone il dottissimo dei Romani: ma la morte gli tolse di colorire il bel concetto. Il quale però fu ripigliato e messo ad esecuzione da Asinio Pollione. La biblioteca da lui fondata fu la prima che s'aprisse al pubblico in Roma. Altre ed altre ne seguirono per munificenza di principi e di privati, collocate pel solito presso un tempio, o un portico o bagni illustri. Roma declinante ne noverò 29.

IV. Vennero i Barbari, che arsero codici, dispersero, malmenarono. Ed è tristamente famoso il dilemma onde il califfo Omar si valse per scusare la distruzione della biblioteca ricchissima d'Alessandria. Cacciati da' pubblici edifizi, dispersi, ma-

[1] . . . . *Mediocribus esse poetis*
Non Di, non homines, non concessere columnæ.
Horat., *Art. poet.*

ledetti, i codici contenenti l'antica sapienza furono raccolti alla meglio ne' conventi, cui religioso silenzio, privilegi d'asilo ed armi spirituali e temporali rendevano inviolabili. I buoni monaci conservarono così molti codici senza conoscerli bene nè apprezzarli: molti anche ne conservarono senza volerlo; perchè, mancando loro le pergamene a scrivere cose di religione o più conformi al loro rozzo gusto, cancellarono sovente opere somme per scriverne mediocrissime di traverso e sopra di quelle. Da ciò originarono i *Palimsesti*. Così gli illustri nostri Peyron e di Vesme trovarono fra gli avanzi della Biblioteca dell'antica abbazia di San Colombano di Bobbio alcuni passi importantissimi del Codice Teodosiano nascosti sotto una meschina vita di Alessandro magno.

Ridotta a queste misere condizioni, la dottrina non poteva essere altrimenti che di pochi i quali l'acquistassero con insigni fatiche e spese. Perciò le Università ebbero nel XII secolo e ne' tre seguenti una importanza maggiore di quanto or possiamo immaginare. La viva voce del professore teneva luogo de' libri, che a stento si potevano consultare. Essa rappresentava una scienza procurata con tutta una vita di studio, viaggiando di città in città per leggere e confrontare codici, copiarli e farli copiare. Ogni Università, quella di Bologna soprattutto, aveva i suoi copiatori d'entrambi i sessi. Affiggevansi a' muri i titoli, le descrizioni de' codici, co' prezzi attribuiti per lasciarli copiare e leggere, oppure copiarli. Trovasi così che la copia d'un *Inforziato* era stimata in lire 22 bolognesi, quella d'una Bibbia in lire 80 e la copia con miniature d'un messale in 200 fiorini d'oro, somma enorme, che or basterebbe a rendere agiata una famiglia. Perciò rari e costosi erano i libri, e quando il famoso Accurso dispose per lascito dei suoi libri, parlossene come di vistosa ricchezza; eppure sommavano appena a 20 volumi!

Quindi non è da meravigliare delle cure gelose, onde si custodivano allora: e perchè i Comuni tenessero attaccati con catene ai muri i volumi dei propri statuti, e consegnassero le carte più preziose in custodia a' Conventi, e fossero inditte gravi pene agli scolari dell'Università bolognese che osassero trasportar libri fuor di città senza licenza in iscritto della Signoria.

V. Coteste condizioni degli studi miglioraronsi in Italia pel miglioramento della civiltà, e specialmente per le fatiche singolari di due illustri, chè Italia venera per altri motivi, ma potrebbe

anche per questo. Accennar voglio il Petrarca e il Boccaccio. Ambedue i quali con continuo e vivissimo ardore si adoperarono a dissotterrar codici, confrontarli, copiarli, farli copiare, diffonderne la notizia. Il Petrarca ebbe il piacere di scoprire così le Istituzioni di Quintiliano e le lettere di Cicerone; ma invano si travagliò nel ricercar altre opere di questo sommo da lui specialmente amato, e invano a scoprire altri libri di Tito Livio, oltre quelli delle tre Deche che allora soltanto si conoscevano. Il Boccaccio fece venire di Grecia le opere di Omero e ne arricchì l'Italia, e passò molta parte di sua vita a copiar e copiare, per utile generale, come appena avrebbe potuto far per grossa paga il più volgare amanuense.

Stimolati da loro, e più dall'agitarsi universale degli intelletti, anche i principi, se non per gusto intimo, almeno per imitazione si diedero a far raccolta di codici e disporli in luoghi acconci: come il re Roberto in Napoli, Gian Galeazzo Visconti in Milano, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova. Nè codeste raccolte erano utili solo agli Italiani, ma agli stranieri anche, che di lontano venivano fra noi a leggere monumenti dell'antichità a loro noti soltanto di nome. Di fatto pare che ancora nel secolo XIV la Francia non avesse alcun codice di Plauto nè di Catone, nè quando i papi erano in Avignone erano quivi i libri della storia naturale di Plinio. L'Università poi di Parigi non possedeva altri classici che Cicerone, Ovidio e Lucano. Peggio si stava in Inghilterra, dove l'intiera biblioteca di Oxford serbavasi in un cofano: un cancelliere del re Edoardo III pagava 50 libbre d'argento 30 o 40 volumi: un esemplare del Vecchio Testamento era comprato 40 marchi d'argento: e come merce preziosissima, i codici impegnavansi talora ai banchieri per ingordi interessi.

VI. Il secolo seguente XV cominciò co'più favorevoli auspizii. Pubbliche biblioteche s'andarono instituendo: l'ardore di copiare e diffonder codici abbracciò tutta l'Italia civile e quanto fosse e quanto generale appare abbastanza dalle Vite del Vespasiano, che nella professione di libraio salì all'amicizia de' personaggi più grandi della penisola, e li ritrasse con fare svelto e sincero.

Ma due novità soprattutto cominciarono a dar moto a questa diffusione degli studii: la carta e la xilografia. Dirassi di ciascuna brevemente.

Nel primo secolo dell'èra volgare i Cinesi scrivevano su

corteccie di bambù: quindi si servirono della seta. Nell'anno 150 un Tsai-leu fabbricò carta con stracci, scorze d'alberi, fili di canapa. L'uso in breve se ne propagò, e gli si eresse un tempio. S'adoperarono anche all'uopo cotone, lino, e rifiuti di seta. Ma ancora oggidì la carta fatta colla corteccia di bambù è colà più usitata. Nel VII secolo i Mori, estendendosi nel cuor dell'Asia colle conquiste, impararono da'Cinesi l'arte, e se l'appropriarono, tanto che nell'anno 706 appare una fabbrica di carta di cotone in Samarcanda. Indi ne trasportarono colle armi l'uso in Spagna, adoperandovi cotone, lino e canapa. Di Spagna l'arte della carta penetrò nel cuor dell'Europa. Ma tanto incerti e lenti erano allora i commerci, che il più antico codice che esista di carta-stracci, non va oltre il 1050. Nel XIV secolo hansi memorie di carta di lino fabbricata in Italia, e specialmente nella Marca Trevigiana.

Sembra che in Cina sorgesse la *xilografia*, ossia l'arte di stampare su caratteri fissi, nell'anno di Cristo 581. Dapprima stampossi in legno, ma con direzione contraria a quella della lettura, la qual cosa generava un grave disagio. Nell'anno 904 cominciossi pure colà a stampare in simil guisa su pietra. Ma di cotest'arte non apparve segno in Europa prima del secolo XIV; durante il quale s'impressero in Italia carte da giuoco. Da chi? Dove? Quando? Nulla se ne sa, come avviene pel solito delle grandi scoperte. Perchè a farle concorrono parecchi secoli, con sforzi successivi. Una generazione sottentra all'altra e all'altra; talora si ritorna addietro, talora a stento s'arriva a riscoprire quello che già era stato scoperto e il tempo cancellò; finchè i tempi maturi consentono di fare il passo decisivo. Ma allora l'invenzione rimane di nessuno, perchè è patrimonio di tutti. Oh! se si potessero unire insieme due vite soltanto; sicchè, dopo essersene spesa una a investigare quanto gli altri han fatto, si avesse agio di aggiungervi i risultati della propria esperienza e le scoperte del proprio ingegno! Ma il più delle volte l'uom forte muore appena giunto alle soglie della scoperta: e lui fortunato se fa un passo più in là, che talora la noncuranza de' contemporanei s'affretta a cancellare!

Pare adunque che le prime carte da giuoco, stampate su legno, apparissero in Europa, anzi in Italia nel XIV secolo. Indi si travasarono in Francia, dove ebbero certa forma e disposizione acconcia ad allegoria guerresca. Furono in fatti adoperate per ingannare gli ozii del re Carlo VI demente; e le dame e i re e i

valletti, che vi si improntarono, rappresentarono personaggi illustri del secolo.

Ma come la carta servì a facilitare la copia e diffusione de' libri e del pensiero, la xilografia fu base ad un' altra più insigne scoperta. Trovata l' arte di ritrarre figure e parole dal legno sulla carta, potevansi stampare libri così, sol che si incidessero tante tavole su legno quante pagine del libro. Ma questa fatica, se serviva a trarre quante più copie si volessero d' esso, non serviva ad altro libro. Onde quella ch' era valsa a stampar l' Eneide, non valeva più a stampare la Divina Commedia, per la quale una nuova fatica ed altre tavole incise occorrevano. In conseguenza la xilografia apriva la strada a diffondere pel mondo copie e copie d' un autore: ma con istento e spesa infinita, la quale non giovava ad altro.

VII. Quand' ecco apparire in Europa i primi saggi de' caratteri mobili per stampar libri, immensa scoperta che muterà faccia al mondo. Immaginiamoci lo stupore e la gioia sì del dotto sì del giovane studioso, che per poca moneta stringe come suoi que' libri, a consultare i quali fugacemente gli occorreva dianzi tanta fatica e spesa. Non più la cultura sarà privilegio di pochi, a cui censo, nascita o professione ne faccia dono; ma scenderà a tutti, quasi gratuita, dall' alto e universale come la luce del sole. I popoli comincieranno a leggere, poi a meditare; indi passeranno a discutere, e infine a intendersi fra loro, e via via salendo cercheranno la libertà filosofica, la libertà religiosa, la politica, la civile, e per ultimo il riordinamento delle nazionalità. Salutiamo con riverenza cotesta nuova fase del mondo, che come tutte le cose grandi, nasce per mezzi semplicissimi, tanto che quando è nata, ognun si domandi: e come ha tardato tanto? Eppure eran trascorsi 55 secoli all' umane memorie, senza che quell' idea venisse in fiore, e in quell' intervallo l' umana specie avea prodotto sovrani sforzi, come Omero e Dante, Cesare ed Aristotile!

CAPITOLO SECONDO.

LE PRIME LOTTE.

I. Chi inventò, chi praticò pel primo i caratteri mobili e dove? Nella Cina, tra l' anno 1041 e il 1049 un fabbro ferrajo, per nome Pi-King, ne avea fabbricato di terra cotta: ma, stante

l'enorme numero dei segni alfabetici della lingua cinese, che si computano in 250 mila, il suo trovato servì poco, e ancora oggidì si preferisce colà ai tipi mobili la stampa fissa su legno e rame. Ma in Europa quindici città si contendono l'onore d'averli scoperti, senza tener conto dell'Olanda, la cui gara colla Germania non è bene ancor definita. Sembra infatti che Lorenzo Coster abbia in Harlem atteso all'arte della stampa prima d'ogni altro, e vi stampasse grammatiche del Donato per le scuole: sembra che ivi attendesse alla stessa arte originalmente il Guttemberg. Ma dei *Donati* del Coster esistono soltanto alcuni brani, che non hanno data. Bensì il Guttemberg fu scolaro o amico del Coster, il quale del resto non si occupava di ciò che per diletto. Passato a Strasburgo, il Guttemberg stampò di certo; ma in caratteri mobili o fissi? Ecco un'altra questione. Finalmente uscì in Magonza un libro su tipi mobili: ma qual parte v'ebbero rispettivamente Guttemberg e Scheffer? Lascio un'ultima questione relativa alla priorità che ora in Italia si vorrebbe dare a Panfilo Castaldi: posciachè nessun argomento di polso la suffraga, e l'Italia è abbastanza ricca di proprie invenzioni senza ambire le altrui. Meglio sarebbe che coltivasse le domestiche, essa che ha lasciato straziar vivi Dante e Tasso, Galileo e il Domenichino.

Fortunatamente poco importa al nostro assunto il sapere se più tosto a una città che all'altra, a Guttemberg, a Scheffer o a Coster vada l'onore dell'invenzione de' caratteri mobili, e se questa abbia avuto effetto anzi in un anno che nell'altro. Rinunzio di cuore alla facile pompa di erudizione, che mi concederebbe una recente Memoria dell'amico D. Carutti sopra il Coster. Qui basti ricordare che la stampa apparve nel mondo verso la metà del XV secolo.

II. Durante l'altra metà di quel secolo fu tenuta e coltivata come una rara curiosità, accolta con meraviglia, estesa di città in città con rispetto e ardore; sicchè l'averla fosse titolo d'onore per terre, provincie, regni e famiglie, e l'ufficio di stampatore desse diritto alla nobiltà, e si stampassero a furia classici, statuti, leggi, libri sacri.

I Principi dapprima non concepirono gelosia alcuna della nuova arte, anzi la colmarono di favori, siccome piacevole ed innocente strumento a perpetuare e diffondere le lettere e le utili cognizioni, e crescere con poca spesa le loro biblioteche. L'Italia poi, tutta versata nello studio dell'antichità, cui beveva a larghi

sorsi dai profughi bizantini, affrettavasi a pubblicarne colla nuova arte i capilavori. Continuavansi tuttavia a copiare e miniar codici, non tanto per necessità, quanto per isfarzo, e perchè l'arte nuova sembrava men degna e ricca dell'antica. E così era. Ma in ciò stava appunto la sua potenza, tanto più grande, quanto più agevole ed economico strumento era per diventare.

Al principio del XVI secolo niuno però ne sospettava ancora. Sicchè Niccolò Machiavelli dedicava il suo libro *Del principe* a Lorenzo de'Medici, e le sue Storie a papa Clemente VII. Il quale nel 1531 concedeva amplissimo privilegio per la edizione di tutte le sue opere.

III. Intanto però la stampa recava nel mondo i suoi primi effetti, e li recava nell'ordine religioso e filosofico. La eresia di Lutero, infatti, non sarebbe sorta, o prestamente sarebbe stata soffocata, se la stampa, suscitando a suo favore l'opinione dei popoli, non l'avesse sostenuta. Certo la dottrina del *libero esame*, su cui si fondò quella mutazione tutta, sarebbe stata impossibile a radicarsi senza il nuovo strumento, che popolarizzò i lumi, diffuse in volgare le bibbie e la controversia, agitò le masse e le raccolse in un proposito. Basti il ricordare che mentre nell'anno 1513, cioè poco prima della predicazione di Lutero, uscirono in Germania appena 35 opere nuove, nel 1523 ne uscirono 498, quasi tutte per opera di lui e de' suoi compagni. Il *Nuovo Testamento* da lui tradotto fu subito stampato a 3 mila copie: e tra il 1521 e il 1595 si fecero 67 edizioni del libro di Melantone *Sui luoghi comuni*, senza parlare delle traduzioni.

Prima perciò a risentirsi della potenza della stampa fu la Chiesa, che senz'altro vi cercò rimedio coll'imporre a' libri la censura religiosa. Una bolla di Leon X dell'anno 1525 vietò di stampare senza il consenso dei vescovi e degli inquisitori: ma la bolla ebbe vigore soltanto nello stato romano. Paolo IV nel 1559, a somiglianza di quanto aveano fatto Carlo V nei Paesi Bassi e Filippo II in Spagna, fece compilare dal Sant'Uffizio un indice di libri proibiti, e di colpo proibì tutti quelli che fossero usciti ovvero uscissero da 60 stamperie nominatamente designate. A sua istanza il Concilio tridentino confermò la censura religiosa per le stampe, e fece rifare in fretta l'indice dei libri proibiti, premesse 10 regole. Papa Sisto V creò su tutta codesta materia la Congregazione dell'Indice, a cui Clemente VIII diè regola e giu-

risdizione negli Stati della cristianità. Di tanto poi era progredita la potenza della stampa, e con essa il terrore dei capi della Chiesa, che nel primo indice dei libri proibiti furono poste le opere del Machiavelli, quelle stesse che pochi lustri innanzi erano state privilegiate da Clemente VII.

Alla censura ecclesiastica prestarono braccio forte quei principi laici, i quali accettarono le decisioni del Concilio, e in Piemonte particolarmente il duca Carlo Emanuele I con editti degli anni 1582 e 1607, ripetuti e ampliati poi da' successori nel 1649 e nel 1661, vietò stampare, vendere, trasportare libri proibiti dai superiori ecclesiastici, e ordinò di consegnarli all' inquisitore nè senza sua licenza introdurne nel dominio.[1] Invece nè la Spagna, nè i principi cattolici della Germania, nè la Francia accettarono l' indice e le regole di Clemente VIII. I Veneziani non gli accettarono, se non sotto certe clausole stabilite con un concordato nell' 1596; in forza delle quali fu pubblicato in Venezia un indice espurgato; nè si ritenne proibito verun libro senza il consenso dello Stato.[2]

IV. Ma la mutazione religiosa iniziata da Lutero diè moto, mercè la stampa, a una rivoluzione politica e sociale che arse quasi tutta l' Europa e ne scrollò le fondamenta. Allora i principi, che aveano fatto a fidanza colla stampa, cominciarono ad accorgersi che il mondo cangiava, che al principio d' autorità sottentrava quello del libero esame, non solo nelle materie religiose ma anche nelle politiche, e che la stampa era l' arcana forza la quale somministrava occhi e braccia ai popoli e li raccoglieva in propositi non prima immaginati, componendo quella forza impalpabile, eppure immensa, inesorabile che si chiama *pubblica opinione*. Ciò veduto e toccato ripetutamente con mano mediante le guerre civili e religiose delle Fiandre, della Francia e della Germania, furono i principi naturalmente indotti a trovar modo di assicurarsi della stampa e quindi dell' opinion pubblica che le stava alle spalle.

Due mezzi s' affacciarono loro, opposti di forma, simili di risultato, l' oppressione e le blandizie; e l' uno e l' altro furono da loro messi alla prova.

[1] Borelli, *Raccolta di editti*, 751. — Duboin, *Editti*, t. XVI, lib. IX, 1411.

[2] Vettor Sandi, *Storia civile di Venezia*, t. VI, lib. X, 528 e segg.

Si tentò a prima giunta d'opprimere materialmente la stampa, togliendo di mezzo gli autori poco benevoli; e il Boccalini ammazzato, e il Campanella torturato e il Sarpi stilettato e Ferrante Pallavicini decapitato[1] furono tristi saggi del pessimo sistema. Il quale però, siccome non si poteva adoperare senza vergogna e difficoltà, nè così universalmente da spegnere tutta la stampa contraria, ed anzi ne venivano più acerbe le rappresaglie, così nacque l'uopo di ricorrere all'altro men reo mezzo della censura per contenere la diffusione dello spirito umano.

Adunque tra il XVI e il XVII, secolo la censura civile fu aggiunta alla religiosa in quasi tutti gli Stati, salvo Venezia la quale in questa materia antecesse ogni altro. Imperciocchè fin dall'anno 1526 un decreto dei *Dieci* vietava stampar libri senza loro licenza. Più tardi, cioè nel 1542, furono in quest'ufficio surrogati loro gli *Esecutori sulla bestemmia*, eccetto che pei manoscritti relativi alle storie veneziane, e massime per quelli composti da Nobili del Consiglio maggiore, fu stabilita una censura specialissima, e occorreva una permissione con decreto dei *Dieci*.[2]

Nel Piemonte la censura civile non era ancora bene fermata quando (dicembre, 1647) un almanacco pieno di strane e uggiose profezie, stampato senza nome d'autore in Mondovì, come diè motivo a un processo che diremmo ridicolo se non fosse stato atroce per torture e supplizii, così destò a inusitati rigori l'Autorità civile. Imperciocchè subito un Editto ducale, non solo comandò, a pena della vita, di indicare sul frontespizio de' libri nome, cognome e patria dell'autore, ma creò accosto alla censura ecclesiastica, che era in mano degli Inquisitori locali, la civile, che venne confidata al Gran Cancelliere. Nè le tesi di laurea ne andarono esenti; sol che per la stampa d'esse bastava la censura preventiva del Senato di Torino.[3]

V. Resta che diciamo come i Principi adoperassero per conciliarsi la stampa, e quindi l'opinion pubblica. Ma siccome quest'uopo premerà ugualmente e la Chiesa e il principato civile, così seguiremo partitamente i loro sforzi nel mondo religioso e quindi nel mondo politico.

Strumento potentissimo alla Chiesa per opporsi ai progressi

[1] Nel 1644 per avere scritto contrariamente a papa Urbano VIII i successi della guerra di Parma.

[2] Sandi, loc. cit.

[3] Borelli, 749. — Duboin, loc. cit. 1405 e L. VIII, t. XIV, 1565.

delle nuove dottrine sussidiate dalla stampa furono i Gesuiti, che sottentrando ad altri Ordini, per antichità sconvenevoli a' tempi e quindi o inutili o dispregiati, s' accinsero all' opera di difenderla in modo conforme al secolo. E tutto invasero il campo della attività umana, lettere, scienze, astronomia, pittura, meccanica, perfino architettura militare; ma soprattutto coll' instituire collegi, e penetrare nelle famiglie trassero in loro l' istruzione e l' educazione della gioventù, per dirigerla a lor voglia in strade strette ma pulite e facili, e specialmente lontane dal forte soffiare degli aliti rinnovatori del mondo. Quindi per assecurarsi affatto si insignorirono delle coscienze di tutti i Principi d' Europa e ne diressero i Gabinetti. La qual cosa, corrompendo l' instituzione e dimostrandone gli eccessi, troncolle poi la vita.

Intanto, quasi per estremo sforzo, preti e frati maneggiavano gli affari del mondo, non solo ne' Gabinetti e ne' Congressi, ma nel comando degli eserciti, come il cardinale della Valletta, e nel comando delle flotte come il Sourdis arcivescovo di Bordeaux. Ed erano i tempi in cui regnavano in Francia i cardinali Richelieu e Mazzarino e in Spagna quel di Lerma, e il P. Giuseppe maneggiava le faccende dell' Europa nel Congresso di Ratisbona.

VI. Nel mondo civile i Principi adoperavano mezzi ancor più diretti onde acquistarsi i suffragi della pubblica opinione collo strumento della stampa. Avevano essi bisogno stretto e continuo di spremere dai popoli denari e armi in copia inusitata; perchè da una parte gli eserciti loro divenivano di giorno in giorno più numerosi e nazionali; dall' altra la spesa del costoro mantenimento congiunta a quella originata dall' accentramento amministrativo sempre più grande e dal progressivo andamento della civiltà obbligava a richiedere da' sudditi sempre più sangue e pecunia. Siccome poi non erano più i tempi da strappare a forza cotesti sagrifizii, così i Principi dovevano sforzarsi di conciliare alle proprie risoluzioni l' assenso dell' universale.

Di qui i bellissimi preamboli, che ornano i decreti coi quali il duca Emanuele Filiberto riordinò la monarchia di Savoja: di qui i manifesti o ragionamenti che cominciarono a premettersi a' trattati e soprattutto alle dichiarazioni di guerra: di qui la stampa officiosa di relazioni de' fatti occorsi, come operazioni militari, congressi tenuti, risoluzioni prese; di qui le raccolte di documenti politici, che corsero nel XVII secolo in Francia e in Italia sotto il nome di *Mercurii* e altri simili.

Ma a codesti espedienti furono aggiunti altri meno plausibili. Benchè in Italia fosse seccata la vena storica, che nel secolo innanzi era sgorgata dalle labbra immortali del Guicciardini e del Machiavelli, benchè il gusto letterario fosse guasto, non mai, come nel XVII secolo, gli scrittori di storia e di politica vi si erano trovati in tanta potenza. Di fatto, siccome in tutta l'Europa continentale non erano dibattimenti parlamentari, e i negoziati trattavansi nascostamente al possibile, nè era copia di documenti e testimonianze per vagliare il vero dal falso, così quegli scrittori diventavano facilmente lo strumento di cui giovavansi i principi per acquistarsi a man salva lode ovvero scusa presso il mondo. A tal effetto non risparmiavansi croci e pensioni e titoli e donativi e lusinghe d'ogni maniera. Non erano più i tempi in cui Emanuel Filiberto duca di Savoja rispondeva al Giovio, che gli offriva in servizio la sua penna: « preferire il testimonio della propria coscienza alle lodi del più insigne storico del mondo. » Il Capriata, il Siri, l'Assarini, il Guichenon, il Castiglioni, il Leti scrivevano per paga, e sottomettevano al beneplacito delle Corti quanto erano per pubblicare. Peggio furono le sorti delle prime gazzette pubblicate in istampa.

Fin dal 1563 erano comparse in Italia scritte a mano, prima in Venezia poscia in Roma e altrove: e vi si era anche introdotto l'uso di avvisi a stampa, la cui licenza provocò a mettervi freno i papi Pio V e Gregorio XIII con bolle speciali e gravi pene. Ma soltanto nel secolo seguente comparvero gazzette stampate, in Firenze nel 1636 e nel 1641, in Roma nel 1640, in Genova nel 1642, in Torino nel 1645. Per solito erano fogli settimanali d'otto facciate. Documenti ufficiali[1] mostrano che il direttore della Gazzetta torinese era nominato dal Principe e da lui rimosso a piacimento e talora mandato secondo le occorrenze in prigione. L'abate Socini, che teneva questo carico nel 1649, non solo obbediva ciecamente alle inspirazioni del cardinal Mazzarino, ma durante la guerra del Piemonte ragguagliava i generali francesi delle mosse dell'esercito spagnuolo, e intercettava alla posta lettere che poi mandava al Cardinale. Il quale ringraziandolo, gli raccomandava di mandargliene solo le copie, recapitando gli originali a dovere.

Ma per chiarire a fondo come i Principi del XVII secolo adoperassero per assicurarsi i suffragi della stampa, dirò somma-

[1] Appendice al vol. V delle mie *Storie piemontesi*.

riamente quanto avvenne tra la Corte di Savoja e il famoso storico Brusoni nell'anno 1675 e nel seguente. Erasi questi condotto a Venezia per intraprendervi una ristampa delle sue Storie, colla giunta dei fatti degli ultimi anni. Premeva alla Corte torinese di fargli correggere molte cose, e soprattutto dirigergli la mano nel racconto della guerra genovese dell'anno 1672, così che si coprissero i brutti accordi del duca Carlo Emanuele II col traditore Raffaello della Torre, e si caricasse la memoria del conte Catalano Alfieri per sollevare quella del duca. Perciò fu mandato a Venezia un P. Arcangelo da Salto; che a prima giunta ottenne, mediante 100 doppie, dal Brusoni di far ristampare i primi foglietti, per surrogarli con altri le cui bozze erano spedite di mano in mano a Torino a censura preventiva. Così proseguì la ristampa, toccandosi e ritoccandosi quanto occorreva. Ma quando si venne al racconto dei successi del 1672, il Brusoni irritrosi, protestando di non potere scontentare alcuni patrizii genovesi da cui traeva pensione di 500 ducati. Allora, per consiglio del frate Arcangelo, la Corte di Savoja lo comprò affatto, assegnandogli una provvigione più grossa, e traendolo a Torino con titolo d'istoriografo ducale, croce di San Maurizio e dono di una casa. A queste condizioni la ristampa non sofferse più alcuna difficoltà, e le cose furono esposte come piaceva a Torino. Eppure il Brusoni è lodato dal Botta, che ne innesta lunghi squarci nelle sue Storie!

CAPITOLO TERZO.

LA STAMPA IN INGHILTERRA.

I. Le guerre civili e religiose della Francia durante il XVI secolo e i torbidi che la sconvolsero nella prima metà del seguente, vi aprirono un largo campo alla stampa colla diffusione di bibbie, libri di controversia, manifesti in difesa e in offesa delle opinioni gareggianti, proteste, relazioni e documenti diplomatici. Lo stesso avvenne in Germania in quei due secoli, e per le medesime cause, e soprattutto durante la guerra dei 30 anni. Agli avvisi e relazioni volanti seguitarono fogli periodici, che davano notizie degli eventi politici; quindi giornali letterarii, che maturamente giudicavano dei libri nuovi, come il Giornale di Trevoux in Francia e quello dei Letterati in Italia.

Ma intanto, coll' opera massimamente della stampa e quindi della pubblica opinione, preparavansi e compievansi in Inghilterra nel breve giro di quarant' anni due Rivoluzioni che ne riducevano stabilmente il governo alla forma che ha, e che or serve di modello al mondo civile. Quanta parte la stampa abbia avuto in cotesta mutazione, quanta ne abbia a tener viva la Costituzione inglese, e quanta a improntar la vita pubblica e privata di quella nazione straordinaria, sono questioni di tanta importanza e di tanta pratica utilità per noi, che mi sembra opportuno di parlarne alquanto più che di passata.

II. La rivoluzione inglese non fu opera d' un momento nè d' una sommossa. Fu preparata di lunga mano, e scoppiò solo, dopo che tutti i mezzi legali a ridurre nelle vie giuste la Monarchia erano stati esauriti. Da Enrico VIII Tudor a Carlo I Stuart il poter regio e l' opinione pubblica erano proceduti per opposte correnti. Quello appoggiato sulla forza, questa sulle idee: quello guernito di armi materiali, questo del mirabile strumento della stampa, che illuminava, suscitava, riuniva in un proposito di libertà i popoli dell' Isola. Il sentimento religioso congiungevasi al politico. Per lunga pezza istanze, petizioni, ricorsi al re ed al Parlamento, proteste, processi con pene infamanti, riunioni pubbliche, rifiuto d' imposte, tutto fu posto in opera o sofferto dalla nazione. E tutti i mezzi per reprimere o soffocare la stampa e la pubblica opinione furono impiegati dai Principi; ma a nulla valsero. Infine, dopo tanti e vani sforzi dall' una parte per indurre i principi a mettersi nella giusta strada, dall' altra per domare i popoli e sottoporli al giogo del dispotismo, si venne allo sperimento delle armi. Ma vi si venne ad occhi aperti. La libertà trionfò. Ma trionfò, non tanto per la forza delle armi, quanto dell' opinione; posciachè gli eserciti di Cromwell traevansi dietro stamperie e giornalisti, coll' opera de' quali mantenerla e agitarla.

La Costituzione inglese, quale uscì dalla Rivoluzione del 1688 ultima delle due accennate, non solamente si sostiene sopra il concorso della pubblica opinione e ha per istrumento la stampa, ma non esisterebbe senza di esse. Perciò a' Greci, ai Romani, ai Comuni del Medio Evo fu sconosciuta questa forma di governo, che per noi è un benefico mezzo termine tra altre forme più risolute e terribili. Que' popoli non poteano esercitare la libertà altrimenti che da vicino: quindi essa o serviva soltanto a Stati

piccolissimi, o alla capitale di Stati grossi, mentre il resto delle provincie giaceva servo o soltanto in possesso d'ampie franchigie municipali, senza l' esercizio vero e attivo delle libertà politiche. La ragione di questo essenziale divario sta in ciò, che ora la stampa può tener desta l'opinion pubblica nelle provincie più lontane di qualunque più vasto stato retto a Monarchia Costituzionale, mettendole tutte in pari grado di conoscere e apprezzare l'andamento della vita pubblica, e interessarvisi, e divenire e mantenersi membri attivi del gran corpo nazionale.

III. Questa sola avvertenza ci dimostra come la Stampa abbia un ufficio nuovo e fondamentale ne' paesi retti a monarchia costituzionale. Ma ad apprezzarne meglio la potenza in Inghilterra, gioverà penetrarne l'intima compagine.

Base effettiva della costituzione inglese è il rispetto non tanto al Governo, quanto alla legge; e non tanto alla legge scritta, quanto al dritto comune, non scritto, non stampato, ma succhiato col latte, e derivato dall' esercizio continuo e gradito di antichissime franchigie, anteriori alla conquista dei Normanni. Attaccato ad esse, il popolo vede anzi di mal occhio qualunque innovazione esca dal Governo: il quale incontrò non ha guari gravi difficoltà a introdurre il censimento degli abitanti e la instituzione dei *policemen*. Ma ben diversa è la cosa, allorchè il popolo vede in pericolo le sue franchigie, la sua proprietà, la dignità sua. Allorchè il Constabile alza la bacchetta, tutta la popolazione accorre ad ajutarlo. Allorchè l'ordine pubblico ha uopo di braccia, la parte più viva della popolazione, ricchi e specchiati uomini si fanno ascrivere tra' constabili *speciali:* e Napoleone III era tale in Londra nel 1848. Il contrario pur troppo avviene fra noi, dove la legge ci piomba come disgrazia addosso, e ci trova restii ad accoglierla, nemici ad eseguirla. Il perchè del divario sta in ciò ch' essa non assume in Inghilterra quella forma se non dopo essere stata profondamente discussa e meditata nel paese: sicchè esce piuttosto dalle viscere della nazione che dal voto del Parlamento. E la nazione sente di esserne solidaria, e ne ajuta l' esecuzione e la rispetta come cosa propria e utile, anzi necessaria e rispettabile.

Ma questo concorso nella formazione delle leggi, e le discussioni che la precedono e a voce nei *meetings* e nelle assemblee e in scritto su' pei giornali, e privatamente nelle famiglie e nei *clubs*, non avrebbe modo di costituirsi se la stampa nol soccorresse. Quindi in Inghilterra quanto più stentano le leggi a farsi, tanto

più durano: perchè non vi si vincono finchè l'opinione pubblica mossa e diretta dalla stampa non ne sia persuasa e non le promuova. Il Parlamento ha forza a farle intanto che obbedisce ad essa. Nè vi fu mai un desiderio ben radicato nel paese, come la riforma elettorale e l'emancipazione de' cattolici, che a lungo andare non si facesse strada in entrambi i rami del Parlamento e non ne vincesse la repugnanza.

IV. Ma mi sia lecito entrare nella vita intima dell'Inglese, ed esaminare la parte che vi tiene il giornalismo. Due qualità, quasi contradittorie, lo improntano: l'attività e la ritiratezza. L'una gli tiene animo e corpo destri a tutto: mari, monti deserti, ghiacci perpetui, lontananze enormi son nulla per lui, pur di trovar qualcosa che soddisfaccia sua curiosità, sua vanità, suo interesse. Disse Linneo: *Vita nostra brevis mehercle non est; nos brevem facimus.*[1] L'Inglese tien modo di raddoppiarla, raddoppiando l'espansione delle sue forze fisiche e morali.

Ma nel medesimo tempo egli unisce al desiderio di una viva operosità quello di una gelosa ritiratezza e indipendenza individuale. Mentre il Tedesco sta fumando nelle birrerie, e l'Italiano e il Francese cianciano e sbadigliano ne' caffè o vegetano ne' teatri, e si rinchiudono, come pecchie, in case da' tre, a' quattro, a' cinque piani, dove non muovono passo senza essere veduti e sentiti, l'Inglese si ritira nella sua casetta polita, solitaria, adombrata da qualche albero di specie rara, cerchiata da verdi pratelli, ove con aria pura rinnova le forze del corpo e dell'animo e le ritempra a nuove lotte.

Ebbene! queste due doti, attività e riservatezza, son rese possibili nell'Inglese, e tenute insieme dalla stampa periodica. Il giornale ogni mattino per pochi soldi gli arreca quanto basta a tenerlo in commercio con tutto il mondo, e soddisfare a tutti i bisogni della sua operosità. Esso gli dà le notizie del Parlamento, del Governo, della Corte, delle Colonie, del Commercio del mondo e particolarmente della sua vecchia Inghilterra; notizie delle città, delle provincie, de' borghi, delle villeggiature: morti, nascite, matrimonii e *meetings*, furti e assassinii, tribunali e disgrazie, affari criminali e finanziarii, avvisi e partenze, vendite e compre, curiosità e letteratura, scienze ed arti, recapiti di negozii, partecipazioni di atti domestici, reclami contro le pubbliche am-

[1] « La vita nostra in verità non è breve: noi la facciamo breve. »

ministrazioni e contro privati, risposte, polemiche. Tutta la vita, sparsa per tante città e famiglie e persone, tutta gli si svolge nel giornale in poco spazio di tempo.

V. Dopo avere brevemente dimostrato come la stampa periodica sia base della vita pubblica e privata della nazione inglese, ricerchiamone le origini, additiamone i progressi e le relazioni coll' ordinamento politico.

Il primo giornale, le *Weekly News*, nacque colà a dì 23 del maggio 1622. Nel 1709 vi nacquero le *Tattly*, nel 1712 lo *Spectator*. Verso il 1731 calcolavasi che tutta Londra producesse in giornali 200 fogli di stampa al mese, e il resto del regno unito altrettanto. Nel 1770 apparve il *Morning Chronicle*, nel 1772 il *Morning Post*, nel 1781 il *Morning Herald*, nel 1788 il *Times*, nel 1792 il *Sun*, nel 1794 il *Morning Advertiser*.

Tali furono le origini di cotesti principi del giornalismo inglese. Attorno loro altri ed altri alzarono il capo di varie forme e scopi: perchè non v' ha nell'isola opinione religiosa o politica od economica o scientifica o letteraria alquanto viva, che non assuma uno o più organi per diffondersi o radicarsi. Nel 1854 in tutto il regno unito calcolavasi a 482 il numero de' giornali propriamente detti: aggiungendovisi le riviste, i magazzini, i fogli trimestrali, gli illustrati, s' attingeva il numero di un migliaio. Nel 1869 in tutto il regno unito il numero de' giornali montava a 1372, oltre a 655 tra magazzini e rassegne trimestrali. Di quel numero 89 erano quotidiani, 248 concernevano materie religiose, e rappresentavano le diverse sètte, che vi si dividono le coscienze. Sopra tutti i Giornali poi primeggia il *Times*, che ha corrispondenti con tutto il mondo, senza opinioni determinate, ma accogliendo quelle che hanno più corso. Le sue entrate sommano a 20 milioni di lire italiane l' anno. La materia d' un numero giornaliero di esso, quando fosse ridotta al sesto dell' 8°, darebbe ogni dì un buon volume spesso 2 centimetri. Tutta la materia adunque d' una copia del *Times*, disposta in volumi sì fatti s' alzerebbe in un anno, anzi soltanto a 350 giorni, a 7 metri. Siccome se ne tirano 70 mila copie, così ammonticchiando tutti questi volumi insieme, si andrebbe in 490 mila metri, ossia a 490 chilometri, ossia all' ottantunesima parte della circonferenza della terra.

Eppur l' America ha organi più diffusi e più grossi ancora del *Times*, come il *New-York's Herald* e il *Daily Telegraph*. Fra

quelle popolazioni sparse su'confini delle terre coltivate, di contro a eterne solitudini su cui spaziano i bisonti e le *pelli rosse*, il giornale tiene nella vita domestica un posto anche maggiore che nell'Inghilterra; perch'esso solo congiunge questi estremi sforzi dell'umana operosità al resto del mondo!

VI. Così il giornalismo tien desto il genere umano, gettandogli ad ogni istante monti di carta stampata. Il telegrafo, le vie ferrate, le macchine a vapore, la stenografia, le discussioni parlamentari, tutto è al servizio suo e da lui è servito. La libertà deve la vita alla stampa, e nel medesimo tempo gliela conserva e moltiplica.

Ma è essa libera in Inghilterra? Se si bada alle leggi scritte e non abrogate, non è: se alla consuetudine, alla così detta *legge comune* che colà sovrasta a tutte leggi, è. Scriveva il Selden, al principio del regno degli Stuart: «Nissuna legge può impedire l'im» pressione d'un libro: essa non può venir vietata che per decreto » della Corte stellata.» Or questa Corte essendo istituzione affatto illegale, ne conseguitava che il diritto comune non conosceva censura ai libri. Invece nel fatto le leggi scritte affacciavano un arsenale intiero di pene contro la stampa, dalla multa e dall'esiglio alla torre di Londra e alla berlina e al taglio delle orecchie e della mano. Nè coteste pene restarono senza applicazione. Sotto Elisabetta Tudor, certo Stubbs ebbe per un fatto di stampa la mano tronca: ed egualmente il suo tipografo. De' giudici, che s'opposero a questa barbara condanna, chi fu carcerato, chi privato dell'ufficio. L'introduzione de' libri esteri era vietata. Di già Maria Tudor avea fatto caso d'alto tradimento lo stampare contro lo stato e la religione. Elisabetta vietò la stampa dei libri, salvochè in Londra, Oxford e Cambridge, e stabilì a tutti i libri da vendersi la censura dell'Arcivescovo di Cantorbery e del Vescovo di Londra. Sotto Giacomo I la Corte stellata decise che qualunque libello contro un pubblico Ufficiale fosse *qualificato*, e come tale sottoposto a gravissime pene: ammise anche come colpa l'offendere la memoria di trapassati.

Nè il *lungo Parlamento*, il quale cominciò la Rivoluzione inglese, fu per rispetto alla stampa più largo delle monarchie assolute dei Tudor e degli Stuart: posciachè nel 1643 sottometteva a censura specialissima i libri che trattassero di teologia, giurisprudenza, matematiche, almanacchi e profezie; e a una censura generale tutti gli altri: e invano il Milton, con uno scritto celebre, sorse campione della libera stampa.

Gli Stuart restaurati rinnovarono le antiche proibizioni dei Tudor. Un atto del 1662 introdusse temporaneamente la censura e vietò stamperie fuori di Oxford, Cambridge, Londra e York.

Indi cominciò una vera lotta, e con varia vicenda, sulla censura dei libri. Nel 1666 fu abolita l'ecclesiastica: nel 1679, spirato il termine prefisso nell'atto del 1662 alla censura civile, questa pure cessò: ma vi si suppli con frequenti confische dei libri. Anzi essa medesima venne ristabilita nel 1685 per 7 anni, che prorogaronsi d'un anno nel 1692. Ma fu l'ultimo suo sforzo. Nel 1695 la Camera alta propose un bill per ristabilirla, ma i Comuni lo respinsero: la ripropose nel 1697, ma senza miglior risultato. Più non se ne parlò, e la censura preventiva fu morta per sempre, quantunque non s'abrogassero le vecchie leggi penali, oscurissime e piene d'arbitrio.

Restò in piedi la censura repressiva con un'arbitraria giurisdizione a ciascuna delle due Camere; di cui quella dei Comuni nel 1751, e quella dei Lordi nel 1764 facea bruciare per man del boia scritti concernenti il Governo.

Nè i tribunali ordinari erano più indulgenti del Parlamento verso la stampa. Sotto Giorgio I un infelice stampatore ebbe le orecchie mozze per offese al Re, e Daniel di Foe, lo spiritoso scrittore delle avventure di *Robinson Crusoe*, ebbe carcere e berlina per aver motteggiato in istampa lord Malbourough. Sotto Giorgio II un dottor Shebbar, per simigliante colpa, ebbe, oltre la berlina, tre anni di carcere.[1]

Oggidì i dritti della stampa si trovano naturalmente regolati da due Statuti della Regina Vittoria. Però un ampio campo vi è ancora lasciato a' processi per *libello*. Ma quali caratteri lo distinguono? Le leggi inglesi non l'hanno definito mai, e quindi per lungo tempo l'assolvere o il punire per libello fu abbandonato all'arbitrio de' Giudici: i quali per tutto il secolo scorso contestarono al Giurì il diritto di dichiarare, in materia di stampa, altro più che l'identità del colpevole. Finalmente, a proposta di Fox, nel 1792 fu vinto un *bill*, che concesse al giurì la facoltà di decidere se il libello fosse menzognero e ingiurioso. Ne conseguitò che, siccome la coscienza della nazione repugna a condannare, così in quasi tutti i processi che sorsero per motivo di stampa, uscì sentenza d'assoluzione. Onde il governo vi rinunziò oramai: non si però che nel 1830 l'editor del *Morning Chronicle* non sia

[1] Hallam, *St. Costit.*, c. XIII, XV.

stato condannato a multa, carcere e cauzione per offesa al re e ai ministri, e testè non si sia tratto dal vecchio arsenale di leggi quanto occorresse per sopprimere il giornale feniano *Irish People*. Salvo questo caso, dal 1858 in poi i processi di censura repressiva, anche per libello, contro la stampa furono totalmente tralasciati in Inghilterra, non meno che i provvedimenti di censura preventiva. Ad ogni modo, in forza d'una risoluzione presa dalla Camera dei Comuni centoquattro anni fa (25 aprile 1766), niuna stampa può venire sequestrata se non ne precede la condanna, salvo che si tratti di libri e figure oscene e contrarie a' costumi, de' quali fu autorizzata la confisca preventiva nel 1857 a proposta di lord Campbell.[1]

VII. Ma in Inghilterra la libertà di stampa ha tuttavia ostacoli nella giurisdizione del Parlamento, il quale tiene privilegio di giudicare e condannare per libello o ingiuria contro a' suoi membri, con multa e carcere, senz'appello e forme di procedimento. Nè gli esempi di tali condanne son lontani da noi; posciachè nel 1831 un motto del *Times* contro il conte di Limmerick valeva al redattore 100 lire sterline e il carcere per un tempo indeterminato, e nel 1834 una frase offensiva a lord Brougham Gran Cancelliere valeva all'editore del *Morning Post* la prigionia. Nè gli autori ed editori ancora oggidì han verso questa giurisdizione eccezionale del Parlamento altro scudo che la sua moderazione e la forza della pubblica opinione.

Se non che la stampa periodica riscontra un'altra restrizione nel Parlamento, per rispetto alla riproduzione dei discorsi dei membri suoi. Leggi antiche ne vietano la divulgazione a loro stessi. Il *lungo Parlamento* nel 1641 rinnovò il divieto; e altre volte poscia fu rinnovato. Non è a dire come di mala voglia vi si acconciassero i giornali, trattandosi di materia la più viva, e come con loro stesse il paese, che aveva interesse direttissimo a conoscere come si diportassero i suoi rappresentanti.

A prima giunta si pigliò una via indiretta, stampandosi relazioni imperfettissime degli Atti parlamentari con nomi mutati, come le sedute del *Senato di Lilliput*, i *Dibattimenti d'un Club*. Nel 1770 un Müller intraprese di stamparli regolarmente. La Camera bassa non volle, e lo citò alla sua sbarra. Egli non comparve, e invece la Città di Londra fece sostener prigione l'usciere della

[1] Fischel, L. I, c. VIII. — Erskine May, passim.

Camera che lo avea citato, per violazione dei privilegi municipali. La Camera mandò allora il lord Mayor e qualche Aldermanno alla Torre di Londra. Questo avvenimento diè luogo ne' Comuni a una vivacissima contesa, che fu terminata in favore del partito più largo, dopo lunghissimi sforzi dell' Opposizione, la quale tuttavia trionfò soltanto collo stancar la Destra, obbligandola a dar suffragio 23 volte. Ma sul principio generale non si deliberò: il Müller fu lasciato in pace, e si cominciò a fingere di non veder la presenza dei redattori dei giornali e del restante pubblico nelle loggie del Parlamento, e di ignorare la pubblicazione degli Atti parlamentari. Però basta che un Deputato accenni di scorgere alcuno estraneo nella sala, perchè le loggie vengano tosto sgombrate d'ordine dello *Speaker*. E così fece un dì O'Connell nel 1832 per vendicarsi del *Times* che avea riferito male certo suo discorso. Ma il giorno dipoi la consuetudine prevalse, nè l' ostracismo del redattore del *Times* fu più rinnovato.

CAPITOLO QUARTO.

ULTIME LOTTE.

I. La rivoluzione inglese aveva indicato al mondo una forma nuova per conciliare la libertà politica colla monarchia. Restava all' Europa il difficile assunto di conseguire l' uguaglianza civile, cancellando quanto di assurdo e odioso era rimasto nel feudalismo: conciossiachè le monarchie assolute gli avessero bensì sottratto accuratamente quanto loro fosse nocivo o sconveniente, ma gli aveano lasciato quanto offendesse soltanto le medie e le infime classi della società. A questo scopo attese la stampa, soprattutto in Francia, nel secolo XVIII.

Il secolo letterario precedente avea quivi preparato e diffuso il gusto, ed educato gli animi al rispetto dell'ingegno. Luigi XIV, nel colmo delle ambizioni e dei trionfi, non sdegnava cenare col Molière, che pur usciva dalle scene, da quelle scene a' cui artisti sovente la Chiesa negava cattolica sepoltura. Gli uomini insigni, che resero immortale quel regno, nè videro il bisogno di riforme sociali nè vi si adoperarono, se non molto indirettamente e rimessamente. Intesero al bello ed alla fama, e non che fare opposizione a' potenti, blandirli e frequentarli. Le opere loro fine e

squisite erano destinate a orecchie privilegiate: miravano a piacere, non ad operare, e molto meno a commuovere le masse, profano volgo a cui non badavano. Paghi di carezze e pensioncelle e titoli accademici e splendide conversazioni e profumate cene, non sentivano l'intima soggezione, e non che intendere al trattar col potere alla pari, non disdegnavano talora di mettersi in protezione alle Chevreuse ed alle Maintenon.

II. La letteratura del secolo XVIII ereditò tutto il prestigio del secolo precedente, che letterariamente valse molto più; e se ne servì a scopi più pratici e attivi. Essa mirò addirittura ad abbattere gli avanzi del Medio Evo, sì nel mondo civile e politico, sì nel morale e religioso. Le opere sue non furono a gran pezza così perfette, come quelle che erano dirette, non a ceti privilegiati, ma all'universale, di gusto più grossolano. Ma questo avendo via via guadagnato tutti gli ordini sociali, ne provenne che esse invasero tutto, scuole e ritrovi, aule gentilizie e palazzi reali.

A prima giunta i Principi s'avvisarono di soffocare quel seme pericoloso: nè le censure, nè le lettere di suggello, nè le minaccie furono risparmiate: e Voltaire e Mirabeau alla Bastiglia e quindi in esiglio furono segno di cotesti sforzi. Ma l'onda della pubblica opinione montava ugualmente. Allora fu uopo a'Principi di cedere e inchinarsele. E Voltaire richiamato in Francia era accolto in Parigi trionfalmente, e Federico II di Prussia e Caterina II di Russia amoreggiavano letterariamente con lui, con d'Alembert, con Diderot, coprendo voglie tiranniche col mantello della filosofia, e non sempre coprendole affatto: sicchè ancor si ricorda il Codice compilato da Federico,[1] dove sotto principii liberalissimi si dà forma al più pretto dispotismo, reprimendosi con pene severissime, non che rivolte e congiure, ma le critiche poco rispettose del governo, e con gran cura sottomettendosi alla più fiera e arbitraria inquisizione stampa e parola, con renderne garanti a un tempo tipografi, editori e distributori. Si ricordano pure i segreti avvisi lasciati da Caterina al figliuolo, cioè accarezzar la stampa perchè non noccia anzi giovi al principe, ma tenerla a segno, e ove travii soffocarla.

In questa condizione di cose fu concepita in Francia l'*Enciclopedia* francese, non tanto per raccogliere in un corpo lo scibile, quanto per colorirlo a nuovo, rovesciando tutto che s'opponesse

[1] Pubblicato dal successore, nell'anno 1794.

alle idee sorgenti. Fu un immenso disegno, e secondo il concetto perfettamente eseguito. Il mondo letterario e scientifico, qual era uscito dal Medio Evo, quale ancora si trascinava per le scuole sotto la sferza dei Censori e dei privilegi, fu rovesciato da cima a fondo. L'Enciclopedia affrettò la Rivoluzione a cui mise capo: ora è monumento da ricordarsi soltanto, come macchina da guerra, che, espugnata la piazza, si pone in disparte: le scienze progredite tutte, alcune nate, le più rifatte, e l'ingegno umano divenuto imparziale, non permettono quasi più di consultare utilmente quella immensa mole di cognizioni appassionate e monche.

Quando fu finita la Enciclopedia, che era la rivoluzione intellettuale della Francia, cominciò la rivoluzione politica. Di cui gli atti furono conformi alle buone e alle ree qualità della filosofia che l'avea preparata. Due scopi avrebbe essa dovuto prefinire a se stessa: distruggere il passato, edificare l'avvenire. Ma quanto si versò tutta al primo, altrettanto neglesse il secondo. Nulla era premeditato negli spiriti più eletti per sostituirsi agli ordini vieti che si demolirebbero. Quando perciò i due ordini privilegiati dell'Assemblea degli Stati generali si annullarono per incorporarsi con quello dei Comuni, e il Re si trovò a fronte d'una sola Camera resa onnipossente dall'aura del pubblico favore, e per conseguenza la monarchia diventò impossibile, niuna forma soccorse, che, pur consentendo la distruzione dell'edifizio sociale antico, fosse atta a salvarla. In una dozzina d'anni la Francia mutò parecchie costituzioni, senza quetarsi in alcuna, senza posar mai, coprendosi di stragi e di rovine dissimulate sotto i trionfi militari. Ma negli istanti più fieri della rivoluzione, quando le più basse passioni signoreggiavano Parigi e lo Stato, la stampa raggiungeva una potenza non mai più veduta nè mai così terribile: posciachè una pagina del foglio di Murat bastasse a sommuovere Parigi, e innalzare patiboli.

III. Napoleone I ordinò a forza la Francia sotto una Monarchia assoluta e militare. La quale, benchè fosse autorizzata dal suffragio universale, e splendida per vittoriose spoglie, e mantenuta da una mano potentissima aiutata da un'intelligenza meravigliosa, tuttavia non poteva tollerare nè tollerò che se ne discutessero, non che le basi, gli atti. Quindi, finchè egli imperò, la stampa fu soffocata; e le parti più nobili e generose dello scibile, quelle che soprastano alle altre, come l'anima al corpo, o vennero corrotte colle lusinghe o oppresse col timore. Non storia

adunque, non letteratura viva, non filosofia indipendente e attiva: ma sì fisica, e chimica, e storia naturale e matematiche, le quali non facessero impedimento ai voleri tirannici.

Ma l'effetto andò ben lontano dal segno. Imperocchè primieramente coteste scienze innocue e positive, spogliate dell'ajuto di quelle altre, e trattenute in un'atmosfera pesante, perdettero della propria elasticità, cosicchè Fulton era respinto e deriso da que' dotti medesimi a cui l'imperatore largheggiava titoli, provvigioni e seggi senatorii. In secondo luogo, la mancanza assoluta di discussione partorì i soliti risultati, guastando il cuore e abbujando l'ingegno di chi voleva così: onde gli errori, che riuscirono alle fatali giornate di Mosca, di Lipsia e Wäterloo, forse non avrebbero avuto luogo. Così dal peccato scaturì dirittamente la pena!

Intanto la stampa, oppressa in Francia, esulava fuori, e per opera di Madama di Staël e dello Chateaubriand le lettere francesi vi mantenevano l'antico onore; mentre nell'Inghilterra, e nelle altre poche provincie dell'Europa civile a cui non si estendeva la potenza o il terrore di quel gran nome, i giornali suscitavano contro lui la pubblica opinione. Di già la Prussia avea fatto l'eroico sforzo, che era riuscito infelicemente a Jena: ma quando i freddi della Russia ebbero rotto la grande armata, tutta l'Europa si rizzò a tagliarle il ritorno, e tutte le nazioni si riscossero a rivendicare l'esser loro.

Invano Napoleone si ridusse di passo in passo in Francia. Questo ridotto invincibile durante le guerre repubblicane gli mancò sotto a' piedi; perchè da lui s'era staccata l'opinion pubblica guidata dalla stampa. La Francia, stanca dei soprusi soldateschi, ormai avea volto gli sguardi alla monarchia costituzionale della vicina Inghilterra. Scacciato Napoleone, una Carta costituzionale fu proclamata colla intiera libertà della stampa, salvo la repressione legale degli abusi che ne nascessero.[1] Luigi XVIII, mettendo piede sul trono avito, sanciva, benchè più imperfettamente, gli stessi principii.[2] Napoleone stesso, ritornando poco stante al potere e ai combattimenti, li riproponeva, sottoponendo con maggior larghezza i processi di stampa al giudizio dei giu-

[1] « La liberté de la presse est entière, sauf la répression légale des délits » qui pourraient résulter de l'abus de cette liberté. » Constit. del 6-9 aprile 1814, art. 23.

[2] « Les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opi- » nions, en se conformant aux lois qui doivent réprimer les abus de cette » liberté. » Carta del 4-10 giugno 1814, art. 8.

rati.[1] Ma in capo a tre mesi egli passava da Waterloo a S. Elena, dal trono imperiale a perpetuo esiglio.

IV. Intanto i Borboni del ramo primogenito stabilivano in Francia una monarchia di forme costituzionali, ma di sostanza e tradizioni assoluta e privilegiata, con molte restrizioni e processi di stampa e corte idee. Per quindici anni i migliori ingegni combatterono per allargarne i confini: nel parlamento il Constant, il Foy, il Royer-Collard; nelle scuole e ne' libri il Guizot, il Royer-Collard ancora, il Villemain, il Cousin. Ma soprattutto vi si travagliò la stampa periodica. In capo a 15 anni il re Carlo X non seppe trovare altro riparo alla monarchia, che sottrarre al paese alcune libertà e restringere quella della stampa. Ma questa avea già conseguito tal potenza da non potere essere offesa impunemente. Le famose ordinanze del luglio 1830, fondate sopra una sofistica interpretazione dell' articolo 14 della Carta del giugno 1814,[2] minacciavano alla Francia la servitù politica: perchè, come la libertà della stampa assecura tutte le altre, senza di essa le altre intristiscono e muojono fra popoli di avanzata civiltà. Si alzarono adunque le barricate, Carlo X fu cacciato in esiglio; il ramo cadetto dei Borboni ebbe il trono di Francia, una nuova Carta fu promulgata, e in essa venne guarentita espressamente la stampa da ogni censura preventiva.[3]

Non è a dire se questo principio venisse conservato dalla repubblica che sottentrò alla monarchia costituzionale nel 1848. Nella Costituzione repubblicana del 4 novembre non fu imposto altro limite alla stampa che il diritto o la libertà altrui e la sicurezza pubblica: ed espressamente si stabilì non potere quella « in verun caso venir mai sottoposta alla censura. »[4] Il governo personale, che successe alla repubblica, si adoperò a frenare libertà e stampa: ma in capo a 18 anni di dubbia lotta eccolo ridotto a ritrarsi dinanzi alla sterminata loro potenza.

V. Or, trapassando a luoghi più vicini a noi, vediamo quel

[1] Carta del 22-23 aprile, 1815, art. 64.

[2] « Le Roi est le chef suprême de l'État.... et fait les réglements et ordonnances nécessaires pour l'exécution des lois et la *sûreté de l'État.* »

[3] « Les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opinions en se conformant aux lois. La censure ne pourra jamais être retablie. » Carta, 14 agosto 1830, art. 7.

[4] Art. 8.

che avvenne della stampa in Italia, e più particolarmente in Piemonte, fra il 1815 e il 1848.

I Governi, che vi furono restaurati, nulla aveano imparato e nulla dimenticato nell'esiglio. Non seppero nè anche imitare le imperfette libertà della Francia; ma parte per ignavia e stupida ostinazione, parte per obbedienza all'Austria che gli teneva soggetti, ristabilirono reggimenti affatto assoluti, ma qua e là temperati o per la bontà del principe, o per la forza delle tradizioni, o per la mollezza di tutte le instituzioni. A cotesti reggitori i lumi erano odiosi, perchè sembravano pericolosi: epperciò con gran cura li contrastarono. La rivoluzione del 1821 parve dar loro ragione; e quindi quel po' d'indulgenza, ch'era stata ne' sei anni innanzi, scomparve, salvo la Toscana, ove si annidò quanto nella penisola poteva restare ancora di libertà intellettuale. Quivi scrissero e stamparono allora il Colletta e il Niccolini, quivi sorse l'Antologia italiana.

Ma nel resto degli Stati italiani una doppia censura, cioè la civile e la ecclesiastica, gravava la diffusione dei lumi. Sottoponeansi ad essa i libri, anche forestieri e antichi, che si comprassero e vendessero; nè di alcuni era lecito fare acquisto, se non dopo molte istanze, per favor personale, e dando il proprio nome e sotto la propria garanzia. Sottoponeansi alla censura i nuovi scritti, il che riduceva gli autori all'orribile tortura del dover tacere, oppure stampare sol parte delle proprie idee, e velate e scolorite, e tuttavia stamparle a stento.

Fra queste ambascie stette lungo tempo l'anima schiva di Cesare Balbo, che allontanato dopo il 1821 da' pubblici servigi, e pur nutrendo in sè forza e voglia di giovare alla patria, si era dato, benchè in tarda età e con studii alquanto affastellati, all'ufficio di scrittore, che solo gli rimaneva. Ma perchè mirava ad esercitare di quest'ufficio quella parte che più s'attiene alla vita attiva e pubblica, cioè storia e politica, più sentiva que' ceppi della censura. Onde talora scoraggiato ritiravasi, e ideava opere di fisica, di chimica, di matematica, o divertivasi a disegnarne d'ogni specie senz'altro più comporne che il titolo e l'indice. Una gentildonna torinese lo rimproverava nel 1835 di questo suo vagare infruttuoso pe' campi dell'ingegno. Ed egli mestamente le rispondeva una lunga lettera, ove appieno ritraeva il misero stato suo, e le condizioni sue specialissime per rispetto alla censura.

« Io ho fatto numerosi tentativi verso e contro la censura, » prima di scoraggiarmi. Oggidì ho veduto alla prova che è im-

» possibile sotto tale censura spiegar le mie idee in modo da con-
» tentar l'universale. Io non posso scrivere con questo spauracchio negli occhi. Potrei bensì pubblicare le cose fatte e introdurvi
» persino le correzioni che mi venissero imposte; ma impossibile
» scriverne altre, facendo continuamente io stesso le veci della
» censura, sul calcolo delle probabilità di quanto passerà o non
» passerà. Non è questione d'interesse o di fama personale; si
» tratta dell'utilità stessa delle opere. Quand'anche un autore
» avesse il coraggio o l'ostinazione di scrivere in guisa da non
» essere inteso, cesserebbe d'essere utile, e forse produrrebbe più
» male che bene.... No, non vi ha per me alcuna probabilità, alcuna possibilità di riuscire utile.... La rassegnazione solo mi
» resta. E ancora?... La rassegnazione senza operosità non è più
» una virtù; non è se non un soffrire per necessità. »[1]

CAPITOLO QUINTO.

TRIONFI E SCOGLI.

I. Dal 1821 al 1831, durante il regno di Carlo Felice, una densa nube di sospetti e di molestie aggravò l'ingegno italiano, specialmente in Piemonte. Carlo Botta esulava nella miseria. Alberto Nota era confinato nella intendenza di Bobbio, Cesare Balbo inselvatichiva nel castel suo di Camerano, la censura con duplice taglio scorciava le opere d'ingegno. Tuttavia il solerte Giuseppe Pomba s'accinse a un'impresa che allora fu meravigliosa e fertilissima di ottimi risultati. Diè fuori in 100 volumetti che escivano uno per settimana, a picciol prezzo, e venivano inviati per la posta in ogni angolo d'Italia, quanto la letteratura e la storia italiana avea di più illustre e utile. La sua biblioteca fu veramente *popolare*, come recava il titolo, e servì a istillare il gusto e la notizia dell'esser nostro. Ad esempio suo quattro o cinque altre ne uscirono; un largo pasto di umane cognizioni fu imbandito, soprattutto alla gioventù e a'meno agiati.

[1] Ricotti, *Della vita e degli scritti di C. Balbo*, pag. 117 e 410. (Firenze, Le Monnier, 1856.)

Quanto alla stampa periodica, riducevasi nel Piemonte alla *Gazzetta ufficiale*, che bandiva tre volte la settimana, quante appunto distribuivansi i carteggi per la posta, gli Atti del governo e qualche buon articolo del Grassi cieco d'occhi, ma raggio eccellente d'ingegno. Nè altro organo letterario, oltre a quella, vi era che l'*Annotatore*, ove un abate Michele Ponza notava pedantescamente gli errori di lingua, spigolandoli col fuscello nei pochi libri che stentatamente venivano in luce.

II. Ma intanto una schiera d'uomini illustri si apparecchiava a render chiaro il regno seguente, che fu di Carlo Alberto. La canizie del Botta venne onorata e addolcita dalle larghezze del re: una mano d'egregi si raccolse per dargli modo a comporre la *Storia d'Italia* in continuazione a quella dei Guicciardini: una vera scuola storica sorse e brillò a Torino, della quale, per tacer de' viventi, basterà ricordare i nomi del Balbo, del Provana, del Manno: l'Accademia delle Scienze si fece centro e stimolo al muovimento intellettivo del paese; e il re, con cortesia da gentiluomo, con grandezza da principe, accoglieva quanto l'Italia gli porgeva di più illustre alle sue udienze, alla mensa, a onori cavallereschi.

Viveva ancora la censura: ma gli autori e l'universale tenevano modo d'intendersi fuor d'essa. Sotto nome de' Longobardi e Spagnuoli discorrevansi le condizioni della penisola gravata dal giogo austriaco; e io stesso giovanetto, restringendo il titolo alla storia delle compagnie di ventura, ne dilatava la sostanza non solo alla storia militare d'Italia, ma anche alle sue vicende più intime, civili e politiche. Intanto Vincenzo Gioberti, sotto il nome di *primato* d'Italia, ne raffigurava la rigenerazione politica mediante l'unione de' principi e de' popoli, della Chiesa e degli Stati, dando consistenza a un terzo sistema politico, intermediario fra la monarchia assoluta, che era in vigore sotto il patrocinio austriaco, e la repubblica unitaria proclamata da Giuseppe Mazzini nella *Giovine Italia*. In fondo a un foglio ebdomadario d'interessi commerciali, Angelo Brofferio innestava con velo più o men trasparente graziose e talvolta acute satire de' tempi correnti con allusioni saporite a un migliore avvenire, e li ritraeva spiritosamente nelle canzoni piemontesi, le quali non potendosi stampare si recitavano, e come le leggende de' popoli barbarici si trasmettevano di bocca in bocca. Lorenzo Valerio colle *Letture popolari* diffondeva cognizioni utili e morali e politiche: e, quando la cen-

sura, aprendo gli occhi, ne scoperse il veleno e soppresse il giornale, sottentrarono le *Letture di famiglia*. Intanto per opera di lui davasi in Piemonte il primo esempio degli asili d'infanzia, veri templi di preparazione al cittadino utile e onesto. E gli Italiani, adunandosi in congressi scientifici, si comunicavano i loro sensi e bisogni e desiderii e intenti.

A somiglianza de' congressi *scientifici* sorsero gli *agrari*, ma con intendimenti più chiari e vivi. Ed era appunto aperto quello di Casale e da un anno pontificava co' migliori auspizii Pio IX, quando Carlo Alberto, offeso nella dignità di principe indipendente e italiano da' soprusi dell'Austria, che gli facea rappresaglie sul commercio de' vini e occupava Ferrara, scriveva al segretario suo di essere pronto a scendere in campo, novello Shamyl, per la difesa della patria comune.

Poche settimane appresso, cioè sullo scorcio dell'ottobre 1847, pubblicavansi da lui le *Riforme*, apparecchio e arra d'una monarchia costituzionale. Un punto principalissimo d'esse riguardò la stampa. Si abolì la censura religiosa, si sottoposero gli scritti delle autorità ecclesiastiche alla censura civile, e si attribuì questa a tribunali costituiti in ogni provincia d'uomini illuminati, da' cui giudizii fu dato appello a una Commissione superiore. Fu allora, fu in codesta Commissione che io giovane, e ignaro quasi della macchina politica, dovetti toccar con mano, che alla stampa o non si dee dare punto libertà, o si dee intera: quello stato intermedio, tuttochè avvalorato d'ottime garanzie, mentre scontentava l'Austria, che a ogni tratto credeva di vedersi trafitta dalla stampa periodica, e l'episcopato subalpino che con proteste chiedeva il ripristinamento della censura religiosa per le opere dei laici e l'abolizione della censura civile pei propri scritti, scontentava pure gli scrittori e soprattutto i giornalisti, impacciati dall'obbligo di sottoporre alla censura, per quanto mite, preventivamente gli articoli, e temperarli e reciderli secondo le necessità della politica. Perchè fra gli altri difetti della censura preventiva è quello di addossare il carico di quanto riesce effettivamente stampato al governo e ai suoi uffiziali, e quindi su di esso si riversino gli sdegni delle più diverse opinioni e gli interessi più contrarii.

Durò questa incerta condizione di cose sei mesi, fino al marzo del 1848; in cui, maturatisi i tempi, fu proclamato lo statuto che felicemente regge ora tutta quasi l'Italia. Ogni vestigio di censura preventiva fu per esso tolto, ed assicurata alla stampa piena

libertà, salvo l'azione repressiva pei trascorsi suoi.[1] Indi la stampa, massime la periodica, come avea trionfato in Francia, cominciò a trionfare in Piemonte, e a mano a mano nel resto della penisola. Ascoltata, onorata, premiata essa avvolse il paese nella rete sua luminosa, e lo spinge in vie nuove, e forse non abbastanza esplorate.

III. Ad avvalorare la potenza della stampa in tutto il mondo parecchie cause concorsero e concorrono: di cui non si può tacere. La prima è apparentemente materiale, benchè rechi a risultati morali ed estetici gravissimi; e si epiloga in quel diritto che suolsi denominare della *proprietà letteraria*. Ne' secoli scorsi un' opera letteraria appena uscita in luce diveniva pubblica proprietà: e così fu dell' Ariosto e del Tasso. Sol che l' autore o lo stampatore talvolta procacciavano i propri interessi, ottenendo per favore dal principe il privilegio di vendere e stampare. Ma codesta grazia, quantunque fondata su' più legittimi motivi, improntava l' atto di servilità, oltre che era soggetta al beneplacito altrui e quindi precaria. La stampa a' nostri dì, trionfando di tutti gli ostacoli, fece proclamare diritto ed esercitò, senz'abbassarsi e senza eccezioni, quel che prima ottenevasi a stento, come eccezione, ed esercitavasi per favore.

Nacquero da cotesto diritto beni e mali. Fra' beni novereremo l' assegnare direttamente un premio alle opere d' ingegno, e quindi il disoggettarne il pensiero e il sollevarlo e stimolarlo al lavoro. Fra' mali noteremo il sottoporre il pensiero stesso alla moda ed alla passione; spingerlo a far presto, abbassare il gusto, corromper l' arte e l' autore per mettersi al livello morale de' più, anzichè adoperarsi per innalzare i più al livello degli autori più sublimi: invece di far l' arte padrona e fiaccola del mondo, rendernela talora mancipia e mezzana.

Onde, fatte sempre le debite eccezioni, scopronsi differenze sostanziali fra la stampa antica e la moderna. Quella è alquanto aristocratica, è fina, delicata, un po' servile e leccata, pecca per soverchio d'Arte, mira alla fama, all' avvenire; questa è democratica, grossolana, frettolosa, interessata, appassionata; mira all' effetto, vuol ammassar denari e far colpo. Quella inclina a piacere e istruire, innalza l' animo, è retaggio di pochi; questa a

[1] « La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo. » Art. 28.

guadagnare e muovere, abbassa l'animo, è di molti. Quella è più profonda e meditativa, questa più estesa e attiva.

IV. Oltre cotesta causa della proprietà letteraria, due altre d'ordine affatto superiore e generalissimo s'aggiungono per rendere più vasto e potente il regno della stampa. Ma esse vanno così strette insieme, che son causa ed effetto e compagnia essenziali l'una dell'altra e dell'altra ancora.

La prima d'esse è il diffondersi rapido e universale della libertà politica: la quale ha urgente bisogno della stampa che la sussidi e la rinforzi. Direi anzi che la stampa compendia tutte le libertà, e le potrebbe surrogare, se il potere supremo desse sufficiente garanzia di rispettarla: perchè basterebbe l'opinione pubblica, svegliata per opera della stampa, a procurar di fatto tutte le altre libertà senza che si avessero di diritto. Se non che quel supposto potendo mancare, anzi essendo certissimo che mancherebbe, viene la necessità di rinfiancare la libertà di stampa con tutte quelle che sono le basi delle odierne monarchie costituzionali. Ma esse tutte languirebbero, se la stampa non le tenesse vive. Quindi a misura che il mondo s'atteggia a libertà, si estende in proporzione il dominio e la potenza meravigliosa della stampa.

Ma colla libertà politica e coi progressi della stampa devono andar di pari passo, e vanno, i progressi della istruzione pubblica. Senza di questa la libertà politica è fiore che non dà frutti o li dà tristi. Viceversa l'istruzione allarga il campo alla stampa e ne accresce le forze. Ogni individuo, che impari a leggere e scrivere, diventa un consumatore al mercato della stampa, e un attivo cittadino nel campo politico. Ecco perciò come questa triade stupenda della libera stampa, della libertà politica e della pubblica istruzione si completino, si sostengano, s'accrescano. Ed ecco il perchè i governi restii alla libertà politica abbiano cercato e cerchino di tenere soffocata l'istruzione e la stampa.

V. Ma la stampa deve o può aver limiti dalla politica autorità? Finchè essa sta chiusa nel manoscritto, è di dominio privato, come il pensiero; e al pari d'esso è intangibile. Quindi resta naturalmente esclusa ogni censura *preventiva*. Ma tosto che esso lanciasi nel mondo, a forma di libro o di giornale, è atto esterno: quindi soggetto alle leggi sociali, soprattutto quando nasca il dubbio ch'esso miri a sconvolgerne le basi. Di qui nasce pei governi un dritto *repressivo* sopra la stampa. Chi giu-

dicherà? Se mai fu il caso di giurati, è questo; perchè qualunque legge di stampa necessariamente è generica, trattandosi di colpe non definibili esattamente. Sol la coscienza di integri cittadini, illuminata dall' opinione pubblica, può tener conto di quel che voglia o non voglia moralmente e politicamente il pensiero gettato su un foglio a stampa. Perciò non magistrati, che sogliono e debbono giudicare secondo la lettera di leggi fisse, non un tribunale unico, che sarebbe troppo lontano il più delle volte dall' atmosfera morale che colorisce e tempera l' atto incriminato, non un fòro dipendente dal potere, e molto meno pagato o interessato.

Pur la censura repressiva, se è conforme ai diritti di qualunque governo più libero, non è forse conforme a' più profondi principii di libertà e ai più alti progressi sociali. I quali, dopo assecurato l'onore dei privati con concedere loro azione penale circa a' libelli e altre imfamie, mirano a moderare la stampa colla stampa stessa, come la lancia d' Achille che feriva e sanava.

VI. Sbrigata questa quistione, una folla d' altre ci si appresenta, così gravi e complesse, che a discorrerle convenientemente le cose dette sin qui sarebbero soltanto un breve prologo. Mi basti l' accennarle.

È proverbio francese, che la *nobiltà obbliga:* e certo se v' ha instituzione nobile è la stampa, che direttamente esprime quanto di più alto è nel mondo, il pensiero umano. Ma la stampa, e specialmente la periodica, adempie essa a' proprii doveri, alla propria nobiltà? Quali difetti, pericoli, speranze e timori e rimedi la circondano? Avviene forse ora che il giornale uccida il libro, cosicchè al sapere calmo, ordinato disinteressato vada sostituendosi l'ostentazione di esso, e tanto si perda in profondità quanto s'acquisti in estensione? Lo scrivere in fretta, immaturamente, insieme colla smania di andare a' versi delle masse per spacciar meglio opere gettate in furia, non le corrompe, non ne abbassa il gusto e la morale? Le masse non corrompono poi esse medesime l' autore investendolo de' propri bassi istinti? La stampa, col diffondere l' istruzione e l' attività umana, coll' alzare l' intelligenza e il ben essere dell' umanità, che son servigi reali e sommi, non eccita essa troppo certe passioni, come la superbia che di tutto s' adonta e a tutto aspira, l' ambizione che non retrocede in faccia a nulla, l'invidia alle classi superiori che spinge a spese eccessive, la smania de' godimenti materiali che scalza le basi della Società:

d'onde poi agitazioni politiche, suicidii, pazzie, dissesti economici, scoglimento de' più naturali affetti, vivere fittizio, tempestoso e fallace?

E mi sia lecito ancora un'ultima questione. Qual sarà l'avvenire letterario dell'umanità di rincontro alla stampa, che la opprime omai di libri? Quando il numero loro sia divenuto sterminatissimo, lo spirito umano non potrebbe esso ricadere per causa affatto contraria in quelle tenebre, in cui fu nel Medio Evo? Allora per mancanza di luce, fra qualche tempo per soverchianza d'essa, siccome avviene all'occhio troppo diritto al sole, che ne resta abbarbagliato e smarrisce la virtù del vedere?

VII. Ma dopo così lungo e difficile viaggio è tempo di ricogliere le vele. Che fu, che è, che sarà la stampa rispetto all'incivilimento umano? Essa è l'eco del pensiero mille volte ripetuto, rapido come il fulmine, potente come tremuoto. Essa è fòro pubblico, universale, dinanzi al quale si rappresenta e giudica quanto la razza umana pensa, esprime, opera; essa accomuna i popoli nelle idee, come il vapore e l'elettrico negli interessi; essa lavora ad affratellarli ne'gusti, ne'modi di vivere, perfin nelle lingue: dinanzi ad essa le barriere del Medio Evo cadono infrante; essa è insegnamento generale e continuo, quindi potenza enorme, incrollabile di pubblica e privata istruzione. La stampa forma l'opinione pubblica, e quindi rende impossibile l'assolutismo sistematico, l'abuso prolungato delle forze contro la ragione: testimonio l'America che con immenso dispendio di sangue e di pecunia testè sopprimeva la schiavitù, testimonio l'Inghilterra che con gravi sagrifizi testè spegneva il tirannico re d'Abissinia.

La stampa, sollevando di continuo a maggiori propositi le classi più basse, spinge l'umanità non solo verso l'uguaglianza civile, ma verso la politica. Quindi, come insieme colla polvere fu leva per mutar l'Europa dal feudalismo alla monarchia assoluta, e poscia dalla monarchia assoluta alla costituzionale, sarà leva a sospingere questa verso ordini vie vie più larghi. Intanto essa veglia e regola il mondo. È essenzialmente non solo la maggiore delle libertà, ma compendio e scudo di tutte le altre.

E. Ricotti.

L' ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

III.

La critica — già fu osservato dalla Staël — non precede di solito i grandi periodi dell' umana produttività, ma li segue; eppure è dessa che in Germania, a mezzo il secolo decimottavo, ha evocato le lettere a novella vita, e apparecchiato anche il rinnovamento dell' arte.

L' indagine filosofica, da esercitazione di scolari ridivenuta sotto gli auspicii della Riforma un diritto, e armata di quel poderoso strumento ch' era una lingua nuova, sôrta insieme con lei, non solamente ringagliardì colla ginnastica delle astrazioni ingegni già tetragoni al meditare; ma ogni cognizione riferendo al criterio della coscienza, e il mondo esteriore considerando come un riflesso, anzi una incarnazione, della mente umana, liberò gli studi dalle angustie di quegli scompartimenti fittizii entro a cui li avea fatti rincantucciare la scuola, e gl' invitò ad affratellarsi nelle grandi armonie della natura e dell' istoria. Già Leibnitz lontanamente aveva preluso alle formule dei naturalisti moderni, e Spinosa audacemente le avea anticipate identificando il pensiero e l' estensione nella sostanza universale; venne Kant, e la mente umana collocò al centro in mezzo all' orbita dei fenomeni, e i fenomeni stessi non accettò che in quanto la mente ne ha percezione; Fichte rincarì sul maestro, negando di riconoscere nel mondo esteriore altra cosa che una costruzione del pensiero; poi Schelling, innamorato dell' unità di Fichte, ma ansioso di escire dal suo egoismo, aspirò a ricongiungere l' *io* ed il *non io* in un assoluto superiore ad entrambi, del quale tutte le forme istoriche,

arti, scienze, miti, religioni, gli parvero una esternazione continua nel corso dei tempi; e in codesta struttura universale, di cui l'uomo fu il modulo, vagheggiò un perenne riscontro tra le leggi dell'intelligenza e quelle della natura; Hegel infine, trascinando l'analogia, o per dirlo nel loro linguaggio, l'identità del reale coll'ideale, a estreme conseguenze, improntò a tutti i fatti il suggello della legittimità filosofica, e a tutte le teorie aperse nella sua metafisica una giustificazione; laonde vi fu chi ne prese ansa a predicare sotto nome di diritto storico la tirannia del passato, intanto che il materialismo di Feuerbach e il radicalismo di Michelet potevano a loro volta millantarsi hegeliani.

Ma, qual che sia stato il valore intrinseco di coteste mal pervie dottrine, non deve la densa fraseologia che loro è propria toglierci di riconoscere quanto esse abbiano contribuito all'indirizzo del pensiero tedesco, prima nelle lettere, poi nelle stesse arti geniali di cui ragioniamo. Dando per norma agli studi la presunzione di un parallelismo costante fra l'intelletto e il mondo esteriore, e negli elementi medesimi della natura, forme, suoni, colori, presupponendo arcane analogie e rispondenze, cotesta filosofia o sequela di filosofie che voglia dirsi, indubbiamente favorì quelle sintesi ardite che raccostano l'una all'altra le scienze, e le sublimano a efficacia di poesia; onde si videro pensatori e cercatori d'ogni maniera conferire insieme i risultati dei loro studi, e storia, antiquaria, linguistica ravvicinare in fecondi raffronti, e tutto rischiarare mirabilmente, dall'una indagine riverberando sull'altra luci nuove e inattese; mentre che, ridesto dai novelli trionfi l'orgoglio dell'intelligenza, e venuti omai in potestà di scegliere tra larga mèsse d'esempii, non si tardò a ricusare, anche nelle lettere e nelle arti, la falsariga della scuola, e a rivendicare libertà d'ispirazione e novità d'indirizzo.

« Emancipata personalità dell'artista; rinnovellata armonia dell'anima colla natura: » questi, se il lettore ricorda, sono i caratteri che già abbiam riscontrati nell'arte tedesca al suo riscotersi dalle visioni dell'ascetismo, sull'alba del quattrocento; e questi di nuovo ella si reca in fronte al destarsi dopo lungo letargo, verso la metà del passato secolo. Senonchè l'artista s'era, la prima volta, educato quasi inconsapevole, assimilandosi, a dir così, l'ambiente dei tempi; la consuetudine del viver libero e laico gli aveva ridata la signoria di sè stesso; e tutta quella ricchezza di forme e d'idee ch'era consentita dai tempi, gli era venuta sotto la mano da sè, trascinata, insieme colla corrente dei com-

mercii, attraverso il cuore delle città mercantili. Nell'epoca recente di cui parliamo, l'educazione dell'artista s'è fatta altrimenti: la coscienza di sè, la sacra libertà del pensiero, dopo essergli riapparsa come un riflesso di quel fioco lume che l'indagine filosofica faticava a diffondere sul suo cammino, ha divampato di colpo, come fiamma sprizza da fiamma, al contatto della Rivoluzione e della guerra; e la suppellettile poi dei temi, degli stili, delle proposte, degli svariati veri e dei concetti non meno diversi, che son materia e forma dell'arte, non gliel'ha più accumulata dinanzi a caso e alla rinfusa e quasi come prodotto d'alluvione spontanea, il moto stesso dei tempi: ma è la critica, una laboriosa industria di scandaglio e di martello, un'arte di dotti e di frugatori, che gliel'è venuta a disseppellir fuori studiosamente fin dal profondo delle origini, e tutta gliel'ha diligentemente classificata, illustrata, ammannita.

Di qui, in mezzo a una somiglianza generica tra i due periodi, dissimiglianze speciali. Simili in questo, che in entrambi l'artista cessa di trascinarsi sull'orme più prossime a sè, e con desiosa impazienza si cimenta nei campi dell'invenzione, ad abbracciarne quanto più gli vien fatto; nel rimanente, diversi. Perchè nel quattrocento la emancipazione del pensiero artistico si opera così dolcemente e per gradi sì tenui, che manco l'artista non se n'avvede, e pensa ancora obbedire alla tradizione quando già incarna le creature del proprio genio; la sua riconciliazione poi colla natura si fa direttamente, senza che tra l'amoroso occhio ed il vero si frapponga intermediario di scuola, ad ammorzare da una parte con la preconcezione il sentimento, dall'altra ad annacquare con una convenzione qualsiasi la schiettezza della forma; infine la materia dell'arte arriva non si sa d'onde, nella più balzana e manchevole e scucita maniera che si possa ideare; ma, come a Dio piace, essa è pur fornita dalla fortuna medesima delle cose, per non dire dalla sua provvidenza; sì che reca in sè quel suggello di sincerità giovanile e d'ingenuità e di fiducia infinita, che t'innamora, e ti fa parer buona anche l'ignoranza, e bella anche la povertà. Nell'ultima epoca invece, l'arte percorre gli stadii medesimi che la vita pubblica: timida in principio e pur sitibonda di cose nuove, come scolare vicino ad insorgere, ma pauroso ancora d'esser còlto in fallo; poi tutta chiusa in certi monastici fervori di novizio, che ha bisogno di claustrarsi per trovare la divozione; infine tumultuaria come la sedizione che prorompe; ma più o meno sempre dislocata, perplessa, accasciata

sotto il peso stesso della ricuperata libertà. Anch'essa ritorna, o vuol ritornare, alla natura; ma tra la natura e lei si campano in mezzo troppe scienze e troppe reminiscenze; e per lo più è all'una o all'altra delle scuole passate, all'una o all'altra delle passate età che si lascia correre in braccio, ancora quando crede sublimarsi nell'ideale, o compiacersi nel vero. Infine, essa è dell'antica infinitamente più dotta e più doviziosa; ma dovizia e dottrina le riceve da mani altrui, come una gran dama, o piuttosto come una novell'arricchita, che non può fare di suo capo più nulla, e ogni cosa deve aspettare, bell'e apparecchiata, da' suoi maestri e da' suoi intendenti; onde a ogni modo un non so che di lento e di faticoso, non vorrei dire di stentato, quel sentor di lucerna di cui putivano anche le prime orazioni di Demostene, trapela fino dalle sue più nobili e maravigliose fatture.

Quel che abbiamo detto può valere per tutto il periodo corso dal risorgere dell'arte tedesca insino ad oggi; nel qual periodo, ancorchè le fluttuazioni del gusto non siano state poche nè lievi, e dalla passione dell'antichità greco-romana si sia balzati al culto dell'evo medio, e da questo a un tenzonare quasi continuo delle due diverse predilezioni, non è possibile però disconoscere, chi penetri oltre le apparenze, un carattere costante e comune; onde si potrebbe anche nell'arte, come nelle scienze morali, chiamarlo — se un nome importasse qualcosa — il periodo della scuola storica. È cotesta infatti la scuola che cerca la ragione di ciascuno stile nelle origini medesime, nelle opinioni, nelle credenze, in tutte le condizioni naturali e civili; e a qualunque stile si applichi, non è contenta se non abbia sviscerato epoca e stirpe e paese e civiltà dove quello stile s'è svolto, per cavarne, come a dire, l'essenza, e assimilarla e trasfonderla nelle sue dotte restaurazioni.

Questa poetica nuova dell'arte, senza dubbio migliore di quella vuotamente accademica e ripetitrice che l'avea preceduta, fu proclamata la prima volta dal breve ed eletto manipolo di umanisti filosofi, che suscitò a riscossa anche le lettere, infranciosate sino allora o piuttosto addestrate al chiacchierio di Versailles, come prima s'eran credute spagnoleggiare parodiando i Gongoristi, e italianeggiare belando le pastorellerie degli arcadi nostri. Di tutta cotesta cascaggine forestiera, contro la quale insorgevano da opposte parti l'epica solenne di Klopstock e la celia erudita di Wieland, fu Lessing l'Arminio; e sgomberato il terreno dalle contraffazioni, instaurò una sana e larga dottrina,

costantemente intesa a cercare nelle lettere la significazione e l'intento civile, umana in arte come in filosofia, disposta a dare una teorica del gusto a quel modo che ne avea dato una delle religioni, e, come queste avea pareggiate a successive fasi dell'educazione dell'uman genere, così propensa a trovar luogo fra i canoni del bello anche al principio della varietà. Era la persuasione medesima che moveva Herder a cercare le reliquie poetiche di tutti i popoli, come figliuolo ansioso di raccogliere gli sparsi lembi della porpora materna; e quando il campo anch'esso dell'arti plastiche cominciò a tentare ingegni schietti e amorosi, fu bensì all'antico che si fermarono di preferenza, come al periodo che meglio s'era accostato alla perfezione; ma sentiron subito la grettezza e meschinità di quegli interpreti, che sino allora avevano travisato il mondo greco-romano a propria imagine; epperò, prima cosa, cercarono rintegrare di quelle patrie illustri l'oscurata maestà.

Cristiano Heyne si provò ad applicare il criterio filosofico alla erudizione; vide nei miti — un buon secolo, è vero, dopo che il nostro Vico vi aveva letto dentro come in un libro — la storia poetizzata dei popoli; sotto i simboli ravvisò le opinioni ed i fatti, e nelle genealogie dei Numi la genesi delle idee; insomma, attraverso quella ch'era stata fino allora una sterile nomenclatura, cominciò a intromettere lo studioso all'intelligenza del mondo antico, delle istituzioni sue, delle leggi, delle arti. Ma non sì tosto ebb'egli additato il terreno dell'arte, che vi penetrò da sovrano e con la gioia innamorata di chi ritrova una patria il buon Winkelmann, ingegno, più ancora che dialettico, platonizzante, e nato fatto per riempiere con le divinazioni della fantasia le lacune della erudizione; fu a Roma, e sclamò: « qua dovevo nascere e qua vorrei morire! » s'abbattè in Pompei allor allora scoperta; e a quei bronzi e a quei marmi, più vivi, diceva, dei poveri di spirito che li affisano senza capirli, restituì la loro sede nella storia ideale dell'umanità; i generi, gli stili, le scuole, assegnò all'epoche e a' luoghi loro; interrogò gl'influssi dei climi e delle razze, e vi ragguagliò la storia dell'arte, insegnandole a camminar di pari con quella dei costumi, delle idee, delle rivoluzioni sociali e politiche; e chiedendo alla filosofia l'efficacia dei paralleli e alla letteratura lo splendore dell'eloquenza, tutto procurò sommuovere in pro della scaduta monarchia dell'Olimpo, cortigiano di quegli Dei in esilio, ai quali, se non altro, avrebbe voluto ridare un'Atene.

Tal fu l'iniziazione al classicismo, per chiamarlo di quel modo che noi, fanciulli sconoscenti ed improvidi, lo imparavamo a distinguere con nome di scherno; a quel classicismo che pure, secondando i procellosi ritorni verso la democrazia antica e la grandezza dittatoria e guerriera, l'una dopo l'altra redivive nelle fugaci repubbliche e nell'impero di Napoleone, non tenne indarno il campo insieme a que' nostri battaglieri parenti; spartanamente rigido con David, rieducato alle Grazie da Canova, solenne con Flaxman e con Thorwaldsen. Però, già prima di costoro, ancorchè più oscuramente, lo avevano preconizzato due artisti tedeschi, due giovani adepti di Winkelmann: Mengs, che ristudiò l'antico attraverso il Correggio e Raffaello, e, scrivendo dell'arte propria, che aveva a ogni modo ajutata a detergersi dai lezii della decadenza, collocò il perfetto « nell'unità di rapporto tra le cose e l'idea della loro destinazione; » Carstens, che, morto in età ancor verde, poco altro fece se non tradurre con vigorosa matita soggetti di Sofocle e d'Omero; ma teorizzò anch'egli audacemente; ed esagerando quel che Raffaello aveva detto di una certa idea interiore giusta la quale avea condotta la sua Galatea, identificò al tutto l'artista col poeta, il quale è libero d'assecondare il proprio genio,

. . . . ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, *va* significando;

e concluse che l'artista anch'esso, imparato che abbia una volta a padroneggiare la forma, deve plasmar l'opera non secondo gli oggetti esteriori ma secondo il proprio pensiero. Massime, questa del Carstens come quell'altra del Mengs, che, ragionando d'arte tedesca, non potevamo lasciare da banda, perchè sono presso a poco quelle anche dell'età succeduta; la quale, tuttochè levasse contro la prima il romore, e ne sconfessasse l'indirizzo a gran voce, cambiò veramente, per alquanto tempo, la soggetta materia, non immutò la teoria.

Di quella teoria che Lessing e Herder, senza predicarla scolasticamente come precetto, avevano tuttavia indicata come risultamento necessario di una adulta civiltà, le arti plastiche avrebbero potuto fare un profitto larghissimo, se l'avessero intesa e applicata nella sua interezza. Proporsi un intento umano e civile; impossessarsi di tutta la varietà delle forme sopperite dalla storia del genio umano e dalla natura; fra tutte liberamente eleggere quella che ciascuno reputi più armonica al proprio ingegno e meglio rispondente allo scopo: questa avrebbe

potuto essere la via; ma non la rinvennero che tardi, dopo avere errato a destra e a manca, e armeggiato in vane battaglie. Le arti non ebbero, come le lettere, il loro Goethe, una mente legislatrice ed equabile, nata, meglio che a combattere, a governare ogni cosa, incominciando da sè medesima, e a mostrare la varia virtù d'ogni forma, facendo da sè sola sperimento di tutte; che insieme colla meditabonda fantasia del settentrione possedesse il senso tutto meridionale della vita e della realtà, e cui potessero esser patria e ispirazione a vicenda e Grecia e Roma e il remoto Oriente, e il genio plastico dell'antichità e l'ascetismo cristiano. Lo avessero avuto anche, forse non avrebbe fatto scuola, perchè l'apostolato domanda anzitutto passione; e Goethe anch'egli, che non aveva il cuore infiammato e la patriottica fede di Schiller, non che trasmettere altrui colla serenità del proprio genio l'arcano della dominazione, neppur potè esercitarlo; assistette in disparte alla mischia dei contemporanei, impedirla non seppe, o non volle.

D'una passione vera per l'antico s'erano accesi quei primi restauratori dell'arte, battezzati col nome di *classici:* d'un'altra e contraria passione bisognava che si infiammassero i successori, perchè il moto durasse; e troppe cause del resto suscitavano, insieme colle resistenze di nazionalità, la reazione del pensiero artistico e letterario. Senza rifar qui la storia di un periodo che altrove abbiam procurato sbozzare, bisogna pur ricordarne i lineamenti più generali, poichè sono i medesimi di una intera serie d'opere d'arte, forse della più notevole serie che ci schieri innanzi la Germania moderna. L'interpretazione anche genuina e ingegnosa dell'antichità, per quanto campo fornisse all'indagine solerte, minuta, e a un bisogno divinatrice, a quel genio critico che è una delle faccie del carattere natio, altrettanto spazio e sfogo negava al genio lirico, non meno connaturato dicerto al popolo tedesco, anzi, dove quel primo è privilegio delle menti colte, patrimonio questo indisputabile delle moltitudini; delle quali fu sempre un dono congenito il fantasiare errabondo, quell'accento, direi quasi, e ritmo spontaneo più che formata parola di poesia, onde a posta loro travalicano sull'ali della canzone dagli affetti casalinghi alle cupe reminiscenze della leggenda, dal melanconico sorriso dei campi alle acri fragranze della foresta, dalla mite melopea della preghiera alla furia selvaggia delle caccie e delle battaglie. Innegabilmente, il sentimento nazionale inclinava a codesto; aggiungi il fastidio di quella che a molti doveva parere, e

presto anche ridivenne, pedantesca imitazione d' esemplari stranieri; infine, al rompere della guerra e al traboccare della invasione, il patriottico disdegno d' ogni contigiata eleganza, d' ogni affatturamento, d' ogni liscio, che allora somigliarono sacrilega apostasia, adulazione della conquista: e hai bel! e spiegato la sùbita rivoltura, e il perchè balzasse fremebonda in campo, insieme con le giovani fratellanze giurate al riscatto della patria, la legione dei *romantici;* impeto nobilissimo, ancorchè poi sviasse a correre tutt' altro palio.

Nessun popolo, volgendosi indietro verso le patrie memorie nell' intendimento generoso di attingervi titoli ad asserire la propria personalità col magistero delle lettere e delle arti, poteva rinvenirvi un retaggio, non dirò più splendido, ma più stranamente fantastico e pittoresco. Non è osar troppo l' asserire che la parentela asiatica degl' Indi, contemperata alquanto presso le genti greco-latine da un' indole plastica e schiva dell' indefinito, versò intero presso i popoli germanici, insieme con la religione panteistica della natura, il tesoro dei simboli, delle allegorie, delle fiabe. Indi era escito il culto primigenio degli alberi, delle fonti, delle pietre; e l' acqua, l' aria, la terra, s' erano popolate d' apparizioni grottesche o leggiadre, gnomi, koboldi, silfi, ondine, norne, valkyrie. Di pari poi con queste parvenze impalpabili, eran venute a campeggiare le figure leggendarie degli eroi celebrati dai patrii rapsodi, Attila, Teodorico, Sigifredo, i fieri Nibelungi; e tutte quelle dei cicli cavallereschi di Carlomagno e d' Arturo; e quell' altre, bizzarramente travestite alla tedesca, d' Alessandro il Macedone e dei Trojani. Ma l' innesto che agì in forma più singolare sul vecchio ceppo del germanismo si fu quello delle credenze cristiane, quali, s' intende, il medio evo s' era foggiate. Era con esse invalsa una dottrina, gnostica certo assai più che cristiana, la qual partiva fra i buoni e i maligni spiriti il dominio dell' universo; allora la natura tutta quanta avea dovuto parere un ordito gigantesco d' insidie, dietro a cui appiattate s' intravedevano, infesta legione d' avversarii, le dinastie spodestate degli Dei pagani; e rifugio unico all' anime esterrefatte s' era predicata la mortificazione della carne. Laonde una cupa tristezza avrebbe regnato sul mondo e astretto anche le arti al silenzio, se l' umano ingegno, che non può rassegnarsi a perire, non avesse cercato un po' per volta di rifarsi da ispirazioni meno terribili e da persuasioni più sane; e opposto al mito pauroso della morte quell' auspice graziosa anche del più torbido medio evo che fu la

Madonna; e risospinta (come abbiam potuto vedere nell'arti del quattrocento) anche dentro al ciclo evangelico tutta la piena degli affetti umani, delle care imagini domestiche e delle indomabili speranze, alle quali un bieco misticismo era parso infliggere eterna condanna.

Un formidabile pellegrinaggio imprendevan dunque a ritroso, prima ancora delle arti, le lettere tedesche, crociate per la patria e per la fede; nè fa meraviglia che più d'uno di quegli entusiastici romei incespicasse per via. Mentre i più ardenti con Arndt e col giovane Körner poetavano d'indipendenza e di guerra, e Tieck e Brentano e D'Arnim ridestavano tutti gli echi delle foreste incantate, e Uhland evocava dal suo guanciale di pietra la vecchia Svevia cavalleresca, già il filtro sottile dell'ascetismo, che principi e chierici d'assai buona voglia mescevano nelle capitose tazze della poesia alla nuova generazione, traeva gl'ingegni più fantasiosi a spegnersi con Novalis nell'ansie del mistico amore, o a chiedere con Werner il cilicio del frate, o peggio, col vecchio Böhm e con Justinus Kerner e gli altri malati di profezia e d'*illuminismo*, a disputare in piena luce e sul serio di spettri, demoni e streghe: tanto il periglioso agguato poteva, da pervertire la riscossa cittadina a fanatica reazione. Fortuna che l'arti plastiche sono più saldamente della poesia ancorate alla terra! Ma non sì che anch'esse non sentissero la comune vertigine. Quell'aspetto così curiosamente lumeggiato e vivo e vario delle patrie mitologie, che offriva spontaneo all'arte tutte le seduzioni d'un mondo orientale, attese ancora un buon poco, avanti che se ne innamorasse il magico pennello dello Schwind; e lo Schnorr anch'egli non fu tentato che più tardi dalla selvaggia e tetra grandezza dell'epopea nazionale: prima che alla patria, l'arte si volse alla chiesa. E come nelle lettere la campagna romantica s'era aperta, sotto gli auspizii degli Schlegel, col lavorio delle ristampe, delle traduzioni, dei comenti, similmente accadde nell'arte: i Boisserée, solerti e acutissimi raccoglitori, vennero dai vuotati chiostri e dalle deserte abbazie e più spesso dagli oscuri fondachi del rigattiere, dove le spoglie disperse sorgevano a riva, mano mano raccattando le tavole troppo lungamente neglette dei vecchi maestri fiamminghi e tedeschi; e la collezione loro di Colonia, nucleo che poi fu della Reale Pinacoteca di Monaco, ravviò gli artisti allo studio e all'amore dell'arcaismo cristiano. A questa inclinazione sopraggiunse d'altra parte un rincalzo, non senza alquanto allargare l'orizzonte della scuola; perchè il Hirt, uno de'suoi zelatori,

imbattutosi in un ricco Inglese che avea fermato stanza in Amburgo e s'era preso di vaghezza per l'arte italiana, lo indirizzò a prediligere anche di questa le tavole antiche; e all'iniziativa privata aggiungendosi più tardi, come accade, la sanzione ufficiale, il Rumohr con due giovani compagni (erano i due Tieck, scultore l'uno e l'altro poeta) vennero per il governo di Berlino in Italia, a proseguire il glorioso acquisto; e a taluno dei nostri maestri forse furon primi a rammentare, confessiamolo, quelle ingenue famiglie d'artisti umbri, veneti, bolognesi, sanesi, che mezzo nascoste in una religiosa penombra, dal quattrocento su su risalgono verso le origini bizantine: pensosa e mesta e pia processione, cui s'invotarono anch'essi da umili fratelli cotesti nuovi *pre-raffaelliti.*

Dove si vede come avessimo testè ragion d'asserire che i romantici cambiarono la materia dell'arte, non la teoria. Passi pure che il Rumohr nelle sue *Italienische Forschungen*, accettate per il *credo* della scuola, rivendichi altamente il principio della subbiettività, il sovrano e libero slancio del genio individuale; ma in sostanza l'operosità degli amici suoi, nè più nè meno che quella dei predecessori, si ridusse a una restaurazione storica, all'amorosa rifacitura di una pagina divelta dal gran volume del passato. Cotesto per altro sta: che al periodo prescelto da quei neogermano-cattolici a loro esemplare, rispondevano, o almanco parean rispondere in quei momenti febbrili, le convinzioni e le affezioni loro più intense; e che per fortuna cotesto periodo medesimo da cui amavan rifarsi, era stato quello in cui l'arte, adolescente ancora ed acerba, men s'era mescolata di maniera e di convenzione; onde accadde che, pigliati quasi per mano quei che s'industriavano ad imitarla, ella stessa indirettamente gli ravviasse a incontrarsi col vero.

Un nobile episodio a ogni modo, e uno spettacolo da commuovere a sincerissimo ossequio, fu quella iniziazione poco meno che religiosa, a cui allora s'addissero infervorati, convinti, indomiti ad ogni imperio fuorchè alla voce della coscienza, i giovani artisti tedeschi. Traevano a Roma, pellegrini i più della fede, tutti dell'arte; nidiando in un vecchio convento, menavan vita solitaria, e sì povera, che il cibo s'ammannivan da sè, e si stavano, quando occorreva, l'un per l'altro a modello; ma sotto a que' cieli gloriosi, in mezzo a quei millennii di storia e a quegli avanzi ancora solenni, abbeveravano deliziosamente di contemplazione e di lavoro l'anime innamorate. Così, insieme con Federigo Overbeck,

antesignano della schiera, che a Roma se ne rimase poi sempre e morì, principiarono la vita dell'arte Cornelius, Schadow, Veit, Schnorr, e alquanto più tardi Enrico Hess, tutti diversamente illustri da poi. Senonchè la dimora di Roma — chi la conosce non ne proverà maraviglia, e chi no, ripensi a Boccaccio e al suo Novelliere — la dimora di Roma slargò la cerchia dei loro affetti e l'orizzonte dei loro cervelli; e salvo Overbeck, ne rapì non poca parte alle cose del cielo.

Vi ha a Monaco, di questo stesso angelico maestro, un bel quadro, dove la bionda Germania, contesta i capelli col fiorellino azzurro della memoria, e inclinato il dolcissimo viso verso la faccia melanconica e bruna d'Italia nostra, che le siede dappresso incoronata d'alloro, par che si rechi amorosamente fra le mani una mano di lei, e in atto di minor sorella la dimandi di quella sua pensosa tristezza. Quanti secoli di nimicizia non eran passati prima di quell'alba di pace ideata dal maestro, e quanti anni ancora d'implacato odio e di mortal guerra non corsero, prima ch'ella sorgesse! Eppure quella imagine gentile, che a un amico nostro e poeta di libertà bastò l'animo d'invocare anche al tempo delle quotidiane battaglie, quella è, si può dire, la visione d'alleanza, scesa fin dalla vigilia in mezzo ai due campi, sull'unica zolla che fosse incruenta e fiorita. E fin d'allora l'Italia, interrogata in ispirito, concesse a quelle anime sitibonde ma agitate tuttavia da arcani sgomenti, il segreto d'una ispirazione migliore, perchè varia, serena e grande come l'umanità. Forse taluno allo scendere dalle Alpi le avea mosso incontro con non so quale intenzione di scherno; e non per nulla il fiero Cornelius, proprio in faccia ai ruderi romani, si provava a inventare d'Attila e dei Nibelungi; però quando un patrizio di quella decaduta ma non mai ignobile Roma ebbe aperte ai giovani alemanni le porte di Villa Massimi, e, dati loro a leggere Dante, il Tasso e l'Ariosto, gli ebbe invitati a dipingerne qualcosa sull'ampie pareti, fu come se a ciascuno avesse parlato il proprio genio: Cornelius s'afferrò al Ghibellino, e in certi disegni formidabili, migliori d'ogni cosa che poi gli venisse dipinta, sbrigliò la sua foga düreriana e michelangiolesca; il mite Overbeck fece cristianamente la Gerusalemme; e lo Schnorr, restituendo alle imaginarie cavallerie di messer Lodovico profili e sensi germanici come le armadure e le foggie, s'apparecchiò a traduttore dei patrii poemi. Egeria non era morta, nemmanco per i figliuoli dei Barbari; e vaticinava ancora.

Quegli erano del resto giorni di promessa e di letizia per la colonia tedesca. Caduto Napoleone, Germania si credeva libera; e anche gli altri popoli, dissanguati e stanchi, lasciavansi andare a quella pace, di cui Roma pareva l'imagine. Ivi, un asilo anche ai sobbalzati dalla catastrofe recente; e, a quei Tedeschi, una facilità e scioltezza di vivere, ignota alle loro patrie. Gli studi loro coltivavano liberamente; Gärtner e Ohlmuller, architetti futuri, quegli della Biblioteca e di San Luigi e della Loggia a Monaco, questi di Nostra Donna di Buon Soccorso e del Palazzo dei Wittelsbach, rimuginavano le memorie arabo-normanne di un viaggio in Sicilia; Niebuhr rintracciava a sua posta di che spiantare fin la più remota tradizione romana; e seco lui armeggiavano a oltranza contro Wagner e contro gli altri partigiani dell'antico, gli Overbeckiani, o, come li chiamavano, i Nazareni. E tutti, artisti e studiosi, portavano lor colori nazionali, loro foggie, e i lunghi zazzeroni ondeggianti giù per le spalle; oggetto alle moltitudini, insieme di simpatia e di sorriso; Rückert più di tutti, poeta mirabile ed emulo di Hafiz persiano, che, a vederlo per le vie scrollare d'in su i larghi omeri quella sua criniera foltissima e rabbuffata, i monelli chiamavano Simon Mago; un mago veramente, chi ricordi il balenìo ed il profumo delle sue evocazioni orientali.

È a cotesta fiorita compagnia che un dì sopravvenne, vivace camerata, un principe reale di lor nazione. Era giovane di trent'un anno; gagliardo, ardente, di volto e d'atti mobilissimo, e tenacissimo di propositi; portava ancora al berretto la croce di volontario dell'indipendenza; e ancorchè Talleyrand non l'avesse chiamato altrimenti che « un pazzo d'ingegno » avea già fatto per l'arte più di parecchi re di corona: raccolti i marmi eginetici, il Fauno Barberini, l'Ilioneo, molte cose mirabili di Villa Albani, prossime per turbinio di fortune a disperdersi; e a quegli impareggiabili tesori divisata e cominciata ad erigere la Gliptoteca. Tornava allora di Sicilia; sentita la messa di Natale nella Cappella Palatina, aveva detto « l'uguale mi farò anch'io »; e cammin facendo anco avea salvo un poveretto dalla mannaja di quel tirannello di Borbone; fabbro di mediocri versi, ma in essi tutto patria, fede, entusiasmo; nè mai tanto felice quanto in quel circolo d'artisti, ch'ei sapeva intendere come amare, Cornelius e Overbeck massimamente, a diritto nomandoli, dall'indole, gli apostoli Paolo e Giovanni. Ed oh le gaje mattinate che quei messeri si godettero là a Ripa Grande, in quell'affumicata taverna spagnuola di don

Raffaele D'Anglada, battezzata da celia per « le Stanze di Raffaello » dove abbondevolmente inaffiavano di Madera e di Xeres i frutti di mare ricolti a Ostia ed a Porto d'Anzio! Bisogna leggere le memorie d'allora, chi voglia sentirsi un po' slargare i precordii di sotto al piombo di cotest' ingrognata apatia in cui ci siam saputi incappucciare sì bene, noi, gl'Italiani indipendenti e liberi da appena dieci anni!

Passiamo le festicciuole improvvisate in casa una vedovella che albergava artisti; dove — scrive una signora tedesca — dal principe reale alle figliuole di casa, cucitore, tutti i ceti la facevano tra sè famigliarmente, con una disinvoltura pari al garbo ed alla creanza, « allegro mescuglio, non possibile altrove che in cotesto felice Mezzodì! » Ma tutto non vogliam tralasciare, perchè appartiene alla storia delle opinioni, tanto più curiosa di quella dei fatti, quel che racconta l'Atterbom, filosofo e poeta svedese, di una festa dell'arte, allora assai ricordata, e anco da poi rimasta un pezzo famosa in Europa. Correva l'aprile del 1819; ed essendo il principe Luigi — già si sa che parliamo di lui — prossimo a partirsi da Roma, quegli artisti suoi amici gli voller dare molto onorevolmente il commiato. Ordinaron dunque fuori Porta del Popolo la maggiore e più ornata compagnia che mai fosse, e cene e musiche maravigliose. Era la sala tutta messa a pitture; dove, sotto a un albero grandissimo della Scienza e della Vita, Cornelius avea fatto una Poesia, laureata ed alata; e intorno, le Arti; da' lati seguivano, dipinte dal Veit, dall'Overbeck e da altri onorati compagni, le figure d'Omero, di Davide e di Dante; poi il divino Sanzio che dava di mano a Alberto Dürer, e, insieme cogli altri nostri, altri poeti e pittori tedeschi. Ma il curioso era ne' basamenti: dove avean messo Sansone che con la mascella d'asino — armi più nobili non degnando — pareva che già avesse menato di Filistei (intendi di cotesti ignari medaglioni borghesi) una grandissima strage; anche si vedea la città di Gerico, con un cartello sulla porta, che diceva, o a un dipresso, Accademia (*Lyceum*), e sol che al chiasso e all'indiavolata ridda degli assalitori, crollava; e infine le Stalle d'Augia, donde Ercole armato di una certa sua mirabile scopa, faceva uno sgombero feroce di nasi e code e parrucche ed occhiali: le quali storie non furono senza gran risa del principe, e prontissime celie. Eran tutti, cominciando da lui, addobbati, anco le donne, di bellissime vesti all'antica; e a cena il Rückert poetò meravigliosamente; si bevve alla Germania una, s'intonarono le canzoni del patrio Reno; e

lo scaldo scandinavo — per nulla al mondo lo avrebber chiamato latinamente poeta, e men che meno il dottore Atterbom — vaticinò del principe cose grandissime. Che sarebbe liberatore davvero e re della gran patria alemanna, l'acuto svedese non pensava, e non disse; ma vide il restauratore delle arti; il re di quella corona, che trent' anni dopo, gli artisti, un popolo che non adula, vennero con riverenza figliale ad offerirgli, quando, canuto e carico di disinganni, ebbe deposta quella del suo paese.

Era il principe Luigi apparecchiato a codesto dai casi della gioventù, e non meno dai difetti che dalle virtù sue. Massimiliano suo padre, uno di questi cadetti di famiglia principesca, e colonnello a' servigii di Francia, ereditando inopinatamente nel novantanove il Ducato, ci venne colle idee dei signori liberali tra cui era vissuto; ebbe dalla repubblica francese qualche noja a principio, poi fu lasciato reggersi; e Napoleone, per scrivere soldati del Grande Esercito i suoi Bavaresi, lo accarezzò e gli accrebbe lo Stato, fino a imbrancarlo tra quei re di sua fattura; tanto che, al riceverne la notizia, « *Tiens, Max est passé roi!* » scappò detto così proverbiando agli antichi camerati del colonnello. Con tutto questo, il suo regno fu dei più savi. Trovava un paese ancor mezzo feudale, animi inciprigniti dalle guerre di religione, i signori insolenti, il popolo superstizioso e misero, preti e frati soverchianti in ogni cosa; egli instaurò la parità dei diritti e delle confessioni, tenne testa alle prepotenze dei nobili e del chiericato, spiantò conventi e ordinò scuole e strade; e al povero fu padre. Ma delle novità, come suole anche delle ottime, le moltitudini si commossero e si dispiacquero lungamente, tardi poi rendendogliene il merito. E perchè è provvidenza che nessuna bontà di governo torni accetta ai popoli quando la indipendenza è offesa, quel combattere per Francesi contro Tedeschi indegnava anche i migliori; nessuno, più del principe reale. Il quale, d'animo ribollente e fierissimo, si buttò intero alla parte alemanna; che voleva dire altresì alla devozione delle vecchie idee e del vecchio Stato; anche reputando, per la educazione avuta religiosissima, che fossero cosa inviolabile a principe cristiano. E però nell'animo suo, insieme con la gentilezza dell'arte, che sentiva tanto, potè sempre del pari l'ossequio a quelle istituzioni decrepite, e a quelle, diciam la parola, ingiustizie, che il padre sapientemente avea cancellate.

Ma vedi felice inconseguenza dell'ingegno umano! Codesto principe così geloso del *credo*, che, fino ai balli di corte avria fa-

stidito la presenza di un ebreo, (e dagl'invitati cassò, dicono, di sua mano un di questi, letteratissimo uomo, ch'ebbe la peggior debolezza d'ammalarne e morire) codesto principe è, in arte, magnificamente equanime e liberale. Ei stesso ne maraviglia; ed è uscito a dire più d'una volta: « Singolar cosa! Io, tedesco in tutto — poteva anche aggiungere senza offesa al cugino di Francia, cristianissimo — io edifico da Greco! » I capilavori antichi l'accendevano di tanto entusiasmo, quant'era il fervor suo nell'umiliarsi alla Chiesa; e se un Goethe mancò alle arti tedesche nel campo della invenzione, si può dire che un altro, per quel che fosse dell'imparzialità, le presiedette dal trono; ventura singolarissima, senza la quale, in quel furore di medio evo, certo della divina arte greca si saria fatto quel governo, che agghiacciò nelle vene il caldo e giovane sangue alla fidanzata di Corinto. Forse insieme conferirono a questa difesa le simpatie filo-ellene, che in Baviera furono, come tutti sanno, grandissime, quando, levata la croce contro l'infesta mezzaluna, i nuovi eroi fecero ricordare gli antichi; e un gran merito anche ci ebbe Leone di Klenze, architetto eccellente, il quale, da che s'abbattè nel principe (che fu alla pace di Parigi), gli restò sempre da lato consigliere e oratore per l'arte antica, di quel modo che il Gärtner per quella dei tempi di mezzo; ma già prima e più di tutto era valso a rinfrescare la tradizione classica e a ravviarla, il ritrovamento dei cimelii d'Egina: un caso al quale ci vogliamo un momento indugiare, perchè è di quelli che segnano un'èra; oltrechè mostra la virtù del genio greco, che, dove tocca, sprigiona la fiamma,

E durerà quanto il moto lontana.

Egina è un'isoletta del golfo di sotto a Corinto, la quale non misura di larghezza sette miglia; e pure ha riempiuto il mondo di sè, che tanto non potrebbe l'impero moscovita in mill'anni, aggrappandosi, come fa, a tre continenti. A quello scogliuzzo deve dall'Achea essere venuta in tempi remotissimi una colonia, che, al solito, vi ripetè i nomi dei fiumi natii. Eaco ve la condusse, vi adorò Giove Ellenio, forse gl'innalzò il primo tempio; e, religioso iniziatore di civiltà, la reverenza de'suoi lo mise tra'giudici dell'Averno. Dicono che cacciasse in bando due de'figliuoli, sotto la quale imagine si cela forse una prima invasione di Dorii, sopraggiunta a premere alle spalle la colonia recente; e da'figliuoli esuli nacquero Ajace, Teucro ed Achille,

nomi indimenticabili, nei quali splende l'età eroica della Grecia. Certo alla piccola città marinara veleggiaron di poi altre migrazioni doriche, e le portarono l'arte delle grandi galee e le monete (che Egina battè col segno della testuggine, bellissime); e insieme quelle abitudini di oligarchia mercantile, onde restò avversa sempre all'Attica popolaresca ed irrequieta. Senonchè, sotto l'impeto dell'Asia irrompente, le restrinse fra sè e con tutti gli altri Greci il comune pericolo: allora trassero dal tempio le imagini sacre degli Eacidi, pugnarono come chi ricorda l'eroismo degli avi, e Serse fu vinto. E fu a celebrare cotesta mirabile vittoria di tutta la greca anfizionia, che il tempio di Giove, riedificato, d'Ellenio che era, si nomò Panellenio.

Quest'è il tempio che nel 1811 un architetto della Banca d'Inghilterra, Mr Cockerell, misurava colla diligenza propria di sua nazione, quando, di sotto a' paletti, alcun che di scabro si sente; frugasi il terreno, e n'escono diciassette figure di tutto tondo, che tosto, dal vario atteggiare, ritte, chinate, distese, apparisce come dovessero annestarsi nei due frontespizii. Haller, un architetto che il principe Luigi teneva in Grecia a cercargli anticaglie, e viaggiava coll'Inglese, gliene scrive; ed egli con la foga dei suoi ventidue anni incontanente a Wagner, che se ne stava in Roma studiando: « Animo, a Zante subito, alla sacra Ellade nostra! Vi so uom di cuore e di cervello, tutto affido a voi; » e gli fa copia di danaro, di cui, per dirlo passando, era più che parsimonioso a sè stesso a fin di serbarlo alle arti. Wagner, non senza risico di dar nei pirati, vola a Zante, i marmi sono già a Malta; e lui, dietro; lì, a gran furia, e scavalcando, che gli par miracolo, certi commissarii francesi, compera e imbarca; e dopo una tempesta fierissima, che il mette a un pelo d'affondare con la sua Iliade, afferra le rive tirrene. D'onde le statue traggonsi a Roma; e viste appena da que' valentuomini dell'arte, levasene cotanto grido che mai il maggiore; se non forse il dì che il gruppo del Laocoonte, cantato dal Sadoleto, entrava trionfalmente in Vaticano.

Thorwaldsen e il Tenerani subito dieder mano a restaurar le cose d'Egina con grandissimo amore, e sì meravigliosamente adoperarono, che il Danese, richiesto dove fossero le commessure, rispose con fierezza antica: « non le ricordo e non le veggo. » Ma ben vide egli allora, e il Müller poi nel suo *Ægineticorum liber* e in Italia il Selvatico insegnarono, essersi riempiuta per quella scoperta una lacuna nella storia dell'arte; e che s'avea sott'oc-

chi quel periodo anteriore a Fidia, adombrato già dal Winckelmann, ma non potuto mai precisare, che si sarebbe tentati di chiamare il Quattrocento dell'arte greca. Perchè Fidia, come Raffaello, cerca nel girar delle linee e nell'arieggiare delle teste un archetipo di maestà e bellezza sovrane; questi artefici egineti invece, o smilidi, come altri li chiama facendo Smilide iniziator della scuola, al paro de' preraffaelliti s'indugiano volentieri intorno al vero, e, con un loro fare un po' duretto ma ingenuo, tel rendono schiettissimamente. Una cosa peraltro è tutta loro: certe faccie invetriate e impassibili, con un sorriso che vagola eterno sulle labbra anche a' feriti e morenti, occhi obbliqui a mo' di chinese, e una simmetrica corniciatura di ricci sopra ricci intorno alla fronte; nelle figure virili poi, certe barbe appuntite, nelle muliebri i panni rigidamente affusolati e ripresi a cascate: segni che parrebbero d'una imperizia barbarica, se il nudo condotto ottimamente non li chiarisse invece di un volontario ossequio a una tradizione; probabilmente a quella, che, scesa con le colonie dalla Fenicia e dall'Egitto, va a metter capo per l'istessa guisa e con le medesime forme, agli Etruschi.

Di tutte codeste cose e d'assai altre, in ispecie del soggetto tolto a rappresentare con quelle figure d'eroi combattenti o caduti, si disputò allora in Germania dottissimamente; parendo al Müller che s'avesse a vedervi istoriata la guerra dai Greci ricostruttori del tempio combattuta contro a Serse; ad altri parecchi, e massimamente al filosofo Schelling, alcuno invece degli assalti d'Eacidi e Trojani, celebrati da Omero; che veramente si è tratti a credere più volentieri, vedendo auspice Minerva nel mezzo. Ma per non entrare in cosiffatte disputazioni e tornare al nostro proposito, quel fortunato acquisto degli egineti rincalorì il principe nella bellissima impresa di adunare il meglio e il più che potesse dell'arte antica; la qual cosa, lasciando stare il dispendio, non fu senza travagli e industrie grandissime, e intromissioni di ministri e di re; una diplomazia, vòlta pur troppo in nostro danno, che poveri, scorati e divisi (e se almanco uniti non ci accadesse!) ci lasciammo disfare di egregie raccolte; ma riescita a ottenere che la sua Monaco ne possedesse una elettissima; e con questa lode particolare, d'essere ordinata storicamente assai bene.

Perchè tu muovi dalle origini egizie, dove puoi studiare quel curioso naturalismo natio, e imparare a scernerlo dalle imitazioni di fattura romana; poi vedi gli incunabuli greci che penano, si direbbe, a disvincolarsi dall'idolo orientale, dal tronco delle prime

erme; e quella maniera antichissima di lavorare il bronzo a martello (ὀφυρηλατον) di cui porge esempio, in certi frammenti, un carro trovato presso a Perugia, degnissimo di nota anche perchè vi sono intromesse favole evidentemente babilonesi, egizie e fenicie; di costì, attraverso il descritto internodio degli Egineti, arrivi ad Agelada maestro di Fidia e al padre di Prassitele, Cefisodoto; se pure è copia cavata dal primo quell' Apollo citaredo, che per molto tempo fu detto, dall' abito talare, la Musa Barberini, e se dall' altro è tolta un' Ino Leucotea, con in collo Bacco bambino, della quale non vide il medio evo Madonna più benigna e materna; infine tocchi alle opere capitali della raccolta: una è quel Fauno dormente, forse di Prassitele e certo degno di lui, « un' imagine — dice egregiamente il Winckelmann — della semplice natura abbandonata a sè stessa » ma di che natura completa e florida e forte! Egli alita, si direbbe, sotto a' tuoi occhi, nudrito e ristorato da quel saluberrimo sonno di più che due millennii, non potuto rompergli nella testa nemmanco da' soldati di Belisario, quando dall' alto della Mole Adriana il lasciaron cadere di peso sui Goti di Vitige; l' altra è una figura di giovanetto in ginocchio, mutila delle braccia e del capo, che chiamano l' Ilioneo; ma, o che sia, come altri induce dalla somiglianza col frammento nostro degli Uffizi, il Niobide, o veramente un Ganimede, come v' è chi argomenta dal paragone con una gemma del Museo di Berlino, di questo si può metter pegno, che Michelangiolo cieco avrìa voluto palpare quei muscoli divinissimi. E di qui innanzi tu cominci a scender la china delle opere romane; sino a che grado grado t' avvieni nelle statue policrome, dove, non potendo l' arte, si compiacque il fasto imperiale.

Or vediamo di questo classico intermezzo quel che a noi più preme, gl' influssi sull' arte moderna. Celebrano gli storici, e a Pisa nel Camposanto si mostra, un sarcofago, che portato d' Oriente sui galeoni della repubblica, innamorò di sè tanto Nicola scultore da inspirargli una maniera nuova; e fu principio al rinnovamento dell' arte. Che a Monaco i marmi d' Egina e le altre cose ellene partorissero gli effetti medesimi, sarebbe stoltezza asserire; ma certamente in mezzo a giovani, i quali, predicandosi e credendosi indipendentissimi, si lasciavano tuttodì rapire dagli ideali di un' epoca più morta dell' antica, fu ventura che, a rintegrare l' aspetto multilatere dell' ingegno umano, ricomparissero queste imagini di un tempo, in cui, se la vita era più semplice, l' uomo era più intero.

Perchè mai, verso gli esemplari dell' arte greca tosto o tardi si torna, in ispecie per quel che è della statuaria e di talune applicazioni dell' architettura, da tutte le nazioni civili? Forse è a vedervi solamente l' effetto di un' abitudine o di un pregiudizio? A noi pare di no. In paese dove una equabile temperie di clima nè affloscia i sensi nè li ottunde, anzi ogni facoltà affina e incita all' azione; dove nessuna cosa, nemmanco la vastità del mare, frastagliata com' è in arcipelaghi, apparisce infinita, ma ogni oggetto attraverso l' aria limpidissima staccasi a contorni altrettanto precisi quant' è chiara l' intelligenza che li contempla; in un tempo nel quale il consorzio civile, informato all' unico e breve modulo della città, non conosceva che istituzioni fatte per l' uomo, e nessuna a lui superiore; e gli Dei medesimi, prossimi, domestici, noti, da simboli che avean dovuto essere delle forze vive della natura, a poco a poco eran scesi a somigliare eroi da poema; e l' educazione, una come la vita, apparecchiava nell' istesso adolescente l' atleta e il soldato colla ginnastica, e il pensatore colle disputazioni del Portico, e il cittadino, l' oratore, il poeta, colla quotidiana e geniale esperienza dell' agora e del teatro: in quel paese e in quel tempo la persona umana dovette armonicamente svolgere tutte quante le sue potenze, e trovare un equilibrio non più possibile nelle tarde civiltà, che, migrate verso più torbidi cieli, inflissero a sè medesime il carico di una perpetua difesa contro le inclemenze della natura; e insieme inviscerandosi l'ansie e gli sgomenti di un avvenire che eccede la tomba, sospinsero bensì gl' intelletti a più ardua altezza nell' etere infinito, ma la prisca serenità ne offuscarono insanabilmente; e sull' uomo moderno rovesciando il peso di tutte le dottrine accumulate nel corso dei secoli, il condannarono a sdoppiarsi, per dir così, tante volte, quante le molteplici funzioni tra le quali deve partirsi. Or quella vita antica, scarca di farraginoso apparecchio, come il corpo era d' ogni soverchio di panni, ma complessa tanto d' operosità e d' attitudini, non potè a meno di scolpire anco nell' arte sè stessa; e il tipo umano, come non fu mai più nitido e intero, così mai non ebbe più nitida e intera espressione. Ecco perchè ogni altro periodo che l' artista s' elegga a imitare, gli porta seco, insieme con men decisi e meno spiccati caratteri, tutto un involucro d' opinioni e preoccupazioni e costumanze e credenze assai più opaco e più greve, che il periodo greco non gliene porti; e perchè ei fu tratto a cercare di preferenza in questo le impersonazioni di certi attributi essenziali dell' umana natura, forza,

grazia, bellezza, virtù corporea, tranquilla serenità del pensiero, che mai non rifulsero in miglior luce; e perchè infine ei non saprebbe agevolmente attingere altrove imagini più felici a significare quelle idee semplici, che restano in ogni tempo e in ogni luogo le stesse.

La scultura adunque e l'architettura dei monumenti onorarii, nei quali, spogliate le qualità contingenti e fugaci, deve splendere della natura umana — individuo o popolo — quel ch'essa ha di più eletto e di più costante, s'intende come, per virtù delle idee medesime e senz'ombra di ossequio servile, potessero essere condotte a ispirarsi novellamente a quelle opere, le quali, per essere state sovranamente umane, sovra tutte anche rimasero, e senza eccezione di stirpi e di secoli, eterne. E questo spiega come il greco stile, appena una seconda opportunità si fu offerta di ritirarlo a'suoi principii raddirizzando quelle viziature di scuola che l'avean fatto due volte irreconoscibile, anche potesse, in piena età moderna, anzi in pien riflusso verso l'ideale religioso del medio evo, aprirsi di nuovo un varco, e ripigliare sotto gli occhi nostri una parte almeno dell'antico dominio.

Chiamato il Klenze a innalzare l'edificio ov'erano a custodirsi le reliquie dell'arte greca, naturalmente non potea pensare ad altro stile che greco; ma quanti al posto suo si sarebbero contentati di attingere al ricettario di quel Vitruvio, il quale, non avendo visto di Grecia nulla, e solamente cavato anch'egli dai postumi teorici dell'epoca alessandrina un'asciutta compilazione, somiglia un grammatico che ti spieghi Omero! Il Klenze invece principiò allora a indovinare quella Grecia, che visitò più tardi, e studiò, e dipinse e comprese tutta quanta nel suo rigoglio di gioventù e di letizia sì bene, da assimilarsene fin la vivace policromia, oggi soverchia a'nostri sensi perplessi e infiacchiti; e se anche allora per un primo tentativo non osò tanto, e neppur si rifece dal dorico, unico stile propriamente elleno, ma accolse come più adatta al soggiorno delle muse la grazia un po'asiatica del tipo jonio, ben si guardò peraltro dal lasciare che vi s'intrudessero affatturazioni di sorta a manomettere quella intenzione propria e natia, che è una elastica sveltezza e una quasi muliebre eleganza. Quant'è poi all'idea generale dell'edifizio, ella gli si offerse da sè, come una illazione scaturisce, in un giusto raziocinio, dalle premesse. In Grecia, difatti, conformemente a quella sentenza di Protagora, «che l'uomo è la misura d'ogni cosa» era la figura umana stata anche modulo agli architetti; avea la

scultura, già accessoria in Oriente, dato norma all'architettura; e la statua medesima, il simulacro eroico o divino, s'era generata la sede sua propria, coordinando a sè la struttura del tempio; il quale, col suo invito esteriore di colonne, e la breve cella ipètra, e il chiuso opistòdomo, più che altro avea voluto essere custodia e nicchia, o, come uno scrittore ottimamente ha detto, *ostensorio*, del nume. E perchè il tempio, intorno al divino simulacro, anche avea accolto i cimelii dell'arte, e, nell'opistòdomo, il pubblico tesoro, nessuna forma meglio si offriva acconcia a museo, solo che avesse potuto comprendere un'area maggiore. Però sagacemente il Klenze provvide, senza esagerarne le dimensioni; perchè, fatto del sacrario il corpo mediano della sua Gliptoteca, annestò d'ambo i lati a mo'di peribolo un maestoso recinto; e serbando alle opere che vi s'aveano ad accogliere quella tranquilla e giusta luce ipetrale, ch'era agli antichi piaciuta, non ruppe di vano alcuno la solennità delle fronti, anzi allogandovi, in poche e sobrie edicole, statue nobilmente palliate, l'accrebbe.

Nè vorremo esser noi a lamentare che in quelle statue, dovendosi dai miti di Prometeo e di Vulcano e di Dedalo scendere sino alla effigie d'artisti contemporanei, siasi osservata, insieme con la tranquilla dignità della posa, anche una certa virile gravità ed eleganza di partito nel panneggiare; nè tampoco ci offende che una Dea, scesa dai frontespizii del Panellenio e del Partenone, riapparisca su quello del novo sacrario. Dove, tra le figure inserte di tutto rilievo dentro al timpano, a simboleggiare le varie fasi del lavoro umano — che via via trattando l'argilla, il legno, il bronzo, l'avorio, i metalli preziosi, e lentissimamente sciogliendosi dal vezzo infantile dell'ornare e del colorire, fa capo infine alla semplicità sublime del marmo — si vede sorgere Pallade Atene; quella che ne' glauchi occhi riflette, vergine e pura luce, il sereno dei cieli e la creatrice operosità della mente: un medesimo etere sottilissimo, secondo Anassagora, che tutto di sè riempie, e genera e conserva l'ordine nell'universo. Se v'era, infatti, luogo opportuno alle favole ridenti della Grecia, nelle quali, sotto alla più nobil forma che uomo abbia concetta, si sente vivere la natura immortale, certo egli era codesto; e se v'è arte, che, ritemprandosi ai greci esemplari, serbi fede al proprio genio, quest'è la scultura. La quale, una cosa sola colla forma, mal si può accompagnare alle vaghe aspirazioni e alle rotte titubanze del pensiero moderno, che dell'uomo par che tutto condensi nella fronte, e dimentichi, e ignori quasi le membra; e, di

quel modo ch' essa non corre mai peggior repentaglio che quando si mescola al tumulto e alla discordanza e alla molteplicità delle cose, così mai non trionfa più completamente, che in una certa sua altera e gloriosa quiete: in quel mirabile equilibrio di un corpo florido e sano e di un animo eguale ad ogni fortuna, di cui gli antichi parvero possedere il segreto.

Cotesto connubio dell' architettura classica e della scultura monumentale, iniziato con la Gliptoteca dal Klenze e dallo Schwanthaler, si produce a Monaco, sotto i loro auspicii medesimi, in una serie di opere, che lascieremo descrivere partitamente a cui piacesse il còmpito di una esatta monografia. Chi assumerà questa fatica, più ancora che all' edifizio corintio innalzato dallo Ziebland di fronte alla Gliptoteca, della quale non è che un ingegnoso riscontro, dovrà fermarsi ai Propilei: fattura egregia del Klenze, in cui rivive il prisco stile dei Dorii con una vena di quella eleganza che v' inserirono gli architetti d' Atene, ma al tutto netto dal romanesimo che sì lungamente ne falsò il carattere e la significazione; superbo d' una bellezza virile come quella dell' atleta ancora asperso di polvere olimpica; e, come il re spartano d' Omero, forte d' una breviloquenza che val meglio della jonia facondia. Ivi anche vorrà essere notata la sagacia dello scultore che seppe davvero intendere quel duplice *modo* greco, il basso e l' alto rilievo, l' uno finamente conducendo a svolgere un' aggraziata melodia di contorni sulle masse architettoniche che bisognava ornare e non rompere; e concentrando l' altro nelle mezzerie a proclamare, con tutta la sinfonica pienezza de' suoi risalti, l' idea capitale dell' edifizio. La qual fu il risorgimento della indipendenza greca: magnifica aurora, da nessuno salutata con più entusiasmo che da re Luigi, nè vista con più rammarico sparire sotto una uggiosa nuvolaglia, allorquando — crudele ironia del destino! — non anco finito d' incidere sui Propilei l' ultimo nome dei liberatori, Ottone, il figliuol suo, esciva di Grecia come un proscritto; e l' Europa era condotta a risovvenirsi dei concittadini d' Alcibiade, incapaci del pari di governarsi e d' essere governati.

Quanto a noi, che per nulla al mondo vogliamo incespicare nella politica, nemmanco vorremmo indugiarci di troppo su una via, dove chi sa da quanto tempo siam soli; ma in coscienza non possiamo dare per terminato l' episodio classico del qual ci convenne discorrere, finchè non s' abbia detto di che modo vi si connettessero la pittura murale e quell' arte del gitto in bronzo,

ch'esso ha, si può dire, tornata a vita; nè anche possiamo ripigliar la serie intermessa delle inclinazioni e delle influenze germano-cristiane, se prima varcate, con licenza del nostro longanime lettore, le porte di Monaco, non abbiam dato un rapido sguardo a due opere del Klenze, nelle quali ei fece la maggior sua prova e la più controversa, inneggiando sulla cetra greca alla patria germanica.

L'affresco, quando in Roma i giovani artisti alemanni ne raccolsero la tradizione, era caduto in tanta dissuetudine, che, se si vuol credere al Sepp, tennero a ventura d'imbattersi in un vecchio muratore siciliano, il quale, con la pratica acquistata fin dai tempi del Mengs, s'ingegnò d'apparecchiar loro quel po' d'arricciato. Non sappiamo se il Cornelius menasse a Monaco con sè il dabben vecchio, quando, invitato dal principe Luigi (che fu appunto in sul commiato di quella sera famosa) vi si condusse a dipingere le Stanze della Gliptoteca; ma quivi certo l'inesperienza del fare non è men palese che la potenza dell'ideare. Il Cornelius appartiene a quella accigliata e pensosa famiglia dei precursori, che non bisogna giudicare dalle opere ma dai propositi, e questi in lui furono virtuosissimi e grandi; come grande anche fu la fortuna delle occasioni. Esciva d'aver interpretata la Divina Commedia, ed ecco gli s'offre a tradurre l'Iliade: certo, se alla pittura bastassero la profonda meditazione, e l'audacia e la vigoria del concetto, il prepotente tedesco ne strappava allora la palma; sennonchè, altra cosa è la scienza, altra è l'arte; e questa di solo pensiero non vive, se manca la virtù che concreti l'ispirazione nella forma, e parli ai sensi, e seduca, e sforzi con l'efficacia della verità e col prestigio della bellezza.

S'entra qui a piene vele in quell'arte ciclica, intraveduta già dai maestri del Cinquecento; e, quanta sapienza nell'ordinare in filosofiche *teorie* la serie dei miti, nello sviscerarne le significazioni più riposte! Vico sarebbe stato contento di quella *età degli Dei*, e di quell'altra *degli Eroi*, congiunte insieme dalla favola di Prometeo, il mediatore che s'incontra alla soglia di tutte le religioni; e avrebbe applaudito a quel laboriosissimo scomparto del primo ciclo, dove il più antico dei numi, principio e origine di tutti gli esseri, Amore, siede al sommo di ciascuno spicchio della vôlta in sembianze diverse; e in ciascuno, il simbolo di un diverso elemento, e l'ora del giorno e la stagione e le favole che vi s'intrecciano, scendono a incorniciare i quadri maggiori: nei

quali i regni di Nettuno, di Plutone e di Giove, figurano il triplice aspetto della universa cosmogonia. In codesti tre regni poi anco il Fichte avrebbe trovato da rallegrarsi, scorgendo per tre visi il suo aspetto istesso in Arione, in Ercole ed in Orfeo, che da conquistatori invadono il dominio degl' Inferi e dei Celesti, e in faccia agli Dei asseriscono l'oltrepotenza dell' uomo. Ma il pittore — a che tacerlo? — il pittore non si raccapezza in quel vortice di linee, e in quello screzio di toni incoerenti; e peggio, se dalla Stanza degli Dei passa alla Stanza degli Eroi, dove le grandi scene dell' Iliade, così vere e vive in Omero, ancor più imperiosamente domanderebbero d'essere trattate come cosa salda; e dove invece la furia taumaturgica del simboleggiare fa il piacer suo delle proporzioni e degli accordi tonali; e ti lascia nell'anima il senso d'una audacia da Titano, ma anche d'una altissima caduta. Però è giusto dire che dove men bisogna l'aspetto del vero, e può bastarne una certa ossianesca visione, il Cornelius sovraneggia; in quel suo regno di Plutone, per esempio, tutto pieno di una tetra e arcana poesia. Al quale umilmente rendiamo l'omaggio dovuto; che l'ombra irata del pittore non sorgesse a rampognarci, come da vivo solea co' discepoli, e come fece un dì, che a certi eretici ragionatori (i quali sommessamente si peritavano a discorrere di colorito, e se per lo addietro nol si avesse, chi sa mai, un po' negletto:) « Eh che! — gridò, picchiando forte della mazza in terra — il mio *Mondo di sotto* è forse un can morto? » (*die Unterwelt ist auch kein todter Hund!*)

Al postutto però, osiam ripeterlo: oltre l'abilità della mano, mancò una dote al Cornelius, e forse la più essenziale a ritrar cose di greco argomento: la temperanza. Come Oreste, egli è sempre a un punto di prorompere; e fallisce « per volerla troppo » la mèta. Laonde, pur riconoscendogli il merito d'aver saputo additarla, non siamo alieni dal presumere che vi s'accostasser di più quegli artisti di minor fama, i quali proseguirono in Palazzo Regio la serie greca, lavorando, che è abbastanza curioso a dirsi, sopra disegni dello Schwanthaler scultore.

Già nel 1826, sottentrato da un anno appena alla corona del padre, re Luigi aveva allogato al Klenze, insieme con la grand'opera della Pinacoteca, il restauro di Palazzo; ma con quest'obbligo, che nulla dovesse accettare dalla moda, e tutto chiedere all'arte. Il Klenze tenne l'assunto; e non possiamo non ricordare que' due giojelli, la Sala delle Feste e la Sala del Trono: l'una, mercè la fina eleganza degli stucchi, il dolce de-

gradare dei toni, e a tempo qualche sprizzo di dorature, tutta freschezza e pompejana leggiadria; l'altra tutta maestà e magnificenza, con quel suo doppio ordine di colonne corintie e quelle dodici colossali sue statue di bronzo dorato, illustre corteo di proavi, schierato con novo pensiero a ricordare a piè del trono i grandi esempii, che soglionsi per lo più relegare, come importuna eloquenza, fra i morti. Quest'è il Palazzo, tutto pitture da capo a piè, di cui parte fu data alla poesia e alla storia patria, e la vedremo a suo luogo; parte, e questa con assai rammarico de' visitatori non è lor più concessa, alla greca poesia. Ivi a terreno l'Odissea, in ventiquattro grandissimi affreschi; e, nelle stanze reali, la leggenda orfica, e la teogonia d'Esiodo, e l'ode, il teatro, l'idillio, quante sono più spiccate creazioni di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Anacreonte; delle quali opere chi voglia prendere qualche contezza nel Fortoul, vedrà come vi si facesse anche sperimento d'ogni tecnica antica, dalla maniera monocroma fino all'encausto; e come l'arte, addottrinata dal Creutzer e dallo Schelling, vi camminasse di pari cogli accorgimenti della filosofia e della critica moderna. Noi, per tutta cotesta dovizia, non sappiamo in verità se più scientifica o artistica, abbiamo avuto una compensazione, ma troppo mondana: quell'intima e genial collezione di ritratti muliebri, che re Luigi ha messa assieme da quell'intenditore ch'egli era. Se poi l'adunasse platonicamente in memoria d'una istituzione tutta greca « la gara delle beltà » di cui Pausania racconta che a' suoi dì fioriva ancora in Arcadia, ovvero se n'avesse alcuna più segreta e dilettosa cagione, non saremo tanto indiscreti da ricercare; ne basti che insieme con le dee dell'aristocratico Olimpo il nostro Alemanno di buona voglia v'accolse anche le semidee borghesi e le ninfe popolane; fino a quella fatale Spagnuola, che, secondo ne poetò egli medesimo « gli aperse in terra il Paradiso » e gli costò il regno.

Le opere del Klenze che non possiam passare sotto silenzio, sono il Valhalla e la Bavaria; perchè vi s'attiene una delle più ardue questioni che la filosofia dell'arte sia chiamata ad agitare, se non a risolvere. È la patria, al cospetto dell'arte, una di quelle idee semplici, alle quali, trovato una volta per felicità d'ingegni e di tempi il simbolo efficace, sia vano il cercarne uno diverso, e più vano, chiederlo ai pregiudizii di razza e alle borie di nazione, che dell'amor patrio non sono la fiamma viva, ma la fuliggine? Oppure — e a questo corre l'istinto, non so se più rozzo, ma

certamente più pronto — oppur v' è nella religione e nell' amore del suolo natìo, come in tutte le religioni e in tutti gli amori, qualcosa di così tenacemente possessivo e geloso, che avere è poco, senza la voluttà d' escludere altrui; e non basta che sul simbolo della patria si legga « cotesto è un grande e forte e nobile paese » ma più preme l' epifonema impaziente del bimbo: « Cotesto è mio »? Per scendere al sodo degli esempi, può un tempio dorico servire ai vanti di un popolo tedesco? Se non può, dov' è la forma migliore?

Questi o somiglianti pensieri dovette fra sè rivolgere il Bavarese, allorchè s' apparecchiava a sciogliere un voto nudrito in core sino dagli anni della gioventù, e a innalzare a tutte le glorie della sua nazione un sacrario, nel quale « niun Tedesco ponesse il piede senza escirne — son sue parole — più tedesco e migliore. » Glien' era balenato il pensiero fin da quando correvano i tempi del peggior vituperio per la Germania; e l' astro di Napoleone splendeva ancora all' apogeo, ch' egli già visitava, là presso a Ratisbona, quegli austeri clivi incoronati di quercie e bagnati al piede dal biondo Danubio, e vi divisava l' *aula d' elezione* (Valhöll). Al Congresso di Vienna, dove i suoi pari contendevano a chi si mercasse più anime umane, ei facea ressa con la sorella imperatrice per avere l' Untersberg, una montagna del Salisburghese, gravida di bianco marmo: nel ventuno principiava a far cavare, tutto lieto di quei colpi di piccone che cercavano le sacre viscere del monte, non forse l' eco ne scendesse fino al leggendario Federigo che là entro, dicono, assonna ed aspetta; e non peranco re, fidava al Klenze d' attuargli l' altissimo divisamento. Ma gli apparecchi durarono nove anni: ond' è al minaccioso rombo dei moti di Francia che furono gettate le fondamenta del Valhalla; e il regal fondatore dovette esprimere il voto « che pur in cotali tempi d' universal rivoltura, la nazione tedesca tenesse saldo, come le pietre del suo edifizio. »

Fu poi l' opera compiuta in altri dodici anni, un tempio magnifico, anzi fratel carnale del Partenone; onde a molti tornò inesplicabile come re Luigi, un sì tenace fautore del germanismo, il lasciasse qui tanto apertamente violare; altri invece ne chiamarono in colpa le predilezioni greche del Klenze, come se, prima di murare il Valhalla, ei non avesse fatto sperimento nella Pinacoteca e in Palazzo Regio e in Ognissanti, di stili sì varii, da tor via ogni sospetto di mente timida o angusta. Ma hanno essi poi, cotesti non pochi nè poco autorevoli censori, considerato se si

potessero eleggere, e dove, migliori modelli? Non era da celebrare, si badi, un'epoca sola, bensì tutta, dalle origini proistoriche fino ai nomi contemporanei, la tradizione nazionale. S'avevano a frugare le origini? Ma queste sono irreducibilmente agresti: *nec cohibere parietibus Deos arbitrantur*, scrive il più antico autore di memorie germaniche, *lucos ac nemora consecrant*. E Claudiano:

. . . . lucosque vetusta
Religione truces, et robora numinis instar.

Altro peribolo non conoscevano che le selve: il *men-hir* dei Celti sarebbe stato anch'esso intrusione straniera, chè alle pietre i Germani ben consentivano misteriose virtù, ma non davano quell'apparecchio formale che i Celti. O forse, insieme col mito scandinavo di Odino, e di quella sua aula superna, dove, introdotti dalle vergini messaggiere delle battaglie, i caduti eroi vuotano in giro il corno dell'idromele fra canzoni di guerra, saria mai pervenuta alla saga germanica una qualche idea di quella dimora? — « Valhöll è coperto di aurei scudi; ha cinquecentoquaranta porte, e ciascuna sì grande, da passarvi a un tratto ottocento guerrieri; nel mezzo è un albero gigante, e bruca delle sue foglie la capra Heidrun, e dalle poppe di lei scorre ogni dì tanto idromele da satollar tutti; i rami poi vien carpendo il cervo Eikpyrnir, e versa dalle corna l'acqua di cui s'alimentano i fiumi di sotterra. » Così le saghe primitive; e non sì tosto vi penetra una vena di cristianesimo, ecco apparire le imagini romane: « v'è nel regno celeste — racconta la *Vita Vulframi* — una casa col tetto d'oro; e *le colonne sono di marmo*, adorne di gemme. » Tant'è: la fantasia indigena, se appena fa prova d'escire dalle foreste, vacilla nell'indefinito; e alle sue visioni non dà sesto architettonico che l'elemento latino. Ma bisognava forse fermarsi al più antico innesto romano-germanico, al romanzo? Allora ecco Arminio e Velleda profetessa, e l'ignoto bardo dei Nibelungi, ospiti di Raban Mauro arcivescovo, e del venerabile Beda. Ovvero era da scendere al sesto acuto? Ma sotto l'ogive cattoliche si sarebber poi trovati a loro agio Martin Lutero e Ulrico di Hutten e Copernico e Kant e Lessing e Goethe? Dell'arte rifiorita in Italia con la libertà dei Comuni, e di quella due volte pagana e due volte romana coi Medici, neppur è da parlare; chè alle rampogne del frate agostiniano anche il Barbarossa, e su su quegli altri flagelli, fino a Totila e a Genserico e ad Alarico (i quali tutti abbrac-

cia fra' semidei l'amplesso della patria germanica) avrian tenuto, e più fieramente, bordone. È dunque lecito credere che nè servilità alcuna, nè povertà o grettezza di studii, ma il proposito di apparecchiare a così disformi memorie una ospitalità comportabile a tutte, inducesse a eleggere piuttosto uno stile che si compenetra nella memoria degli uomini a quella età eroica, umana insieme e vicina agli Dei, la qual non patisce il pericolo d'importuni riscontri con alcun'altra, anzi, dalle inaccesse profondità della storia, tutte le signoreggia del pari.

E comunque se ne voglia pensare, certo il Valhalla, a chi si ravvolge per quelle scale grandissime e quegl'immani terrazzi, che dalla parte del Danubio gli fanno, sino a metà ripa, un ciclopico piedistallo, appar cosa degna d'ogni più gran popolo; giunti poi in vetta, l'impressione è solenne, come sempre suole del tempio periptero; al quale, quel giro continuo di colonne e quelle loro projezioni d'ombra camminanti col sole, sembrano far esse attorno la prima processione, e la più magnifica; imagine quasi di quelle Panatenee, dove il fiore degli adolescenti e delle fanciulle, e i canuti vegliardi e gli oratori delle città amiche e gli atleti ignudi e bellissimi precedevano il sacro peplo destinato alla Dea, e trapunto coi nomi dei benemeriti della patria. O forse vagando in cotesti pensieri, noi cedevamo al segreto senso di una rivincita del buon seme pelasgo, e inconsapevoli ritorcevamo ad altro indirizzo l'oraziano

Græcia victa fœrum victorem cœpit, et artes
Intulit. . . .

e ci ajutavamo così a tollerare la sconfitta di Varo nostro, che lo Schwanthaler ha messa in uno dei timpani, a far riscontro all'ultimo trionfo dell'indipendenza alemanna, figurato nell'altro.

Entràti, alla greca maestà si mesce un certo senso di pompa orientale. Tutte lucidi e variegati marmi le pareti e il pavimento; il lacunare inclinato a due pendii, secondo gli angoli del frontespizio, è messo d'oro sopra azzurro, a gran rosoni che ricordano gli scudi di Odino; e il partono certe travature, dentro alle quali, lavorate di gitto e dorate, s'intrecciano a mo' di fantastico traforo quelle bizzarre visioni del cielo scandinavo: Imiro, gigante di ghiaccio, dalle ginocchia del quale scaturiscono l'uomo e la donna, framezzo agli Dei del Sole e della Notte; Odino, e Friga e Thor, e quegli altri numi della poesia e della sapienza; e le Norne, che senza posa inaffiano il grand'albero del mondo, insi-

diato alle radici dal serpe e dal lupo. Le quali fantasie peraltro sono relegate lassù, nella penombra delle cime; e come il pensiero tedesco nel progresso dell'istoria, così pare che faccia la decorazione anch'essa, appurandosi mano mano che discende, e concretandosi in forma più salda. Perchè dai lati maggiori della grand'aula spiccansi quattro avancorpi; che al sommo recano bellissime figure muliebri, le Valkyrie o Vittorie scandinave, messe a reggere con tese le braccia e tutt'aperte le grand'ali di cigno, le due falde del lacunare, o se vuoi meglio, del padiglione celeste; e queste Vittorie posano a loro volta sovr'una trabeazione ricchissima, la quale è suffulta da colonne corintie. Alla trabeazione poi degli avancorpi risponde un fregio che gira tutta quanta l'aula, quasi a separare la leggenda dall'istoria certa; nello spazio soprastante al fregio essendo scritti a caratteri d'oro i nomi di coloro dei quali sopravvisse la fama, e non l'effigie; laddove nelle pareti di sotto, un doppio ordine di mensole reca i busti degli altri, non meno illustri, e più noti. E il fregio, condotto in bassorilievo dal Wagner, svolge in serie continua le migrazioni, i riti, la vita pubblica, i commercii, le arti, le vittorie delle stirpi germaniche, fino a quell'ultima che non fu loro, ma dell'Evangelo.

Il fondo del tempio, al quale ogni altra disposizione avria dato un carattere chiesastico per nulla opportuno, fu saviamente chiuso, a mo' d'opistodomo, con un ordine di colonne; e su queste fatta ricorrere la trabeazione medesima degli avancorpi, e spiccatene le stesse cariatidi; le quali qui non reggon, s'intende, i margini del lacunare, ma una di quelle travature dette di sopra, istoriate e dorate. A tutte le cariatidi poi s'è data una tonalità leggermente policroma, quella *circumlitio*, della quale, se si vuol credere a Plinio, anche Prassitele faceva talvolta intridere le sue statue da Nicia pittore; e la severa e ideal candidezza del marmo s'è così serbata ai soli busti, al fregio ciclico, e a sei stupende Walkyrie del Rauch, posate su piedistalli, in atto di protender corone agli ospiti immortali. Ma se ti ha stanco, o lettore, cotesto inevitabil tritume del descrivere, làsciati andare, che più giova, al senso dell'insieme, e cùllati un poco in quello; e forse ne verrai a fermarti, come noi, in questa imaginazione: che le razze germaniche e le ellene, dopo essersi spiccate dal comun ceppo degl'Indi, costì s'incontrano novellamente nelle inclinazioni e nelle reminiscenze tutt'asiatiche dei colori e dei miti; ma poi, quando bisogna il simbolo d'una più soda civiltà, è all'arte

ellena, divinamente semplificatrice, che la errabonda fantasia germanica piega, e rassegna l'impero.

L'indomani del dì che fu aperto solennemente il Valhalla, re Luigi, l'infaticabile, pose a Kehlheim la prima pietra di un altro edifizio, più particolarmente consacrato alla guerra d'indipendenza. Del quale, che si nomò l'Aula di liberazione (*Befreiungs-Halle*) e riescì cosa, se non bella, grandissima, non è qui luogo a parlare; per essere stata invenzione di un altro maestro, il Gärtner, tuttochè, lui morto, il Klenze anch'egli ci lavorasse. Qual principe oramai non avrebbe posato? Non però il nostro, il quale in diverso e migliore arringo, tanto sapea pigliar requie quanto Napoleone o quel Pirro, ammonito già da Cinea oratore. Ma la *Bavaria*, ch'ei volle eretta alle glorie più domestiche, o come or si direbbe, regionali, del paese natio, non fu altrimenti una vittoria di Pirro.

Un vasto piano, forse un dei campi di Marzo, dove codesti popoli levavano un tempo sugli scudi il loro principe e duca, e oggi celebrano feste meno guerriere, tuttavia piacendosi del trarre a segno e del correre e d'altre prove di valentia, si stende a guisa di un verde tappeto alle porte di Monaco, e va a terminare contro un lieve dosso; dal qual tu puoi scorgere, quando il cielo è sereno, il lontanissimo profilo delle Alpi Rezie. Su quel rialto piantò il Klenze un gagliardo stilòbate, e sopravi il suo novello Pecile (*die Ruhmes-Halle*); che (lo lascieremo dire al Gautier, fresco ancora, quando il vide, delle memorie di Grecia) non è copia da ripetitore, ma schietta incarnazione, e suscita in petto un vivo senso d'armonia, di purezza e di grazia. Imagina, sull'anzi detto stilòbate, un colonnato dorico del più castigato stile d'Egina; dai capi lo infletti intorno a due avancorpi o celle così, da foggiarne due eleganti tempietti peripteri; popola di allegorie le metope e i timpani, e tutto il peristilio di busti; l'estremo labbro delle cornici addentella di leggiadri acròteri e di antefissi; e con pochi elementi ben noti avrai composta al tuo edificio, o di piuttosto a quello del Klenze, una fisonomia nuova non men che gentile. Ma qui t'aspetta la novità maggiore. Avvegnachè, a capo d'un'amplissima gradinata per la quale dal sottoposto piano si ascende all'area così interchiusa dai tre lati dell'edifizio, sorga sovra immane piedestallo un colosso di bronzo, che passa di meglio che il mezzo in su tutta quanta l'opera; e stacca a recisi contorni sul cielo. È la Bavaria: maestosa figura di donna, sciolta il volume dei capelli, e la fronte incoronata di quercia; al

fianco le si serra, arruffando le giubbe, il suo leone fedele; ed ella ignude le braccia, e per usbergo un vello di belva, con una mano preme al petto la spada, con l'altra leva in alto una corona d'alloro, in atto d'incitare i suoi a contendersi la fronda immortale.

Le dimensioni di questa statua, dopo il colosso di Rodi la maggiore che siasi gittata in bronzo da duemil'anni, porsero tema alle censure di molti; ai quali parve ch'ella non sortisse altro effetto se non schiacciare l'edifizio circostante. Ma, o c'inganniamo, o anche qui s'applica un criterio fallace; perchè il tempio antico, come il Boutmy con altri parecchi ha mostrato egregiamente, non la pretendendo altrimenti a luogo d'assemblea, non fu mai vasto nè volle parere; anzi dagli architetti si spese ogni industria a farvi giganteggiare il simulacro del Dio; tradizione che poi passò, malgrado la immutata indole del culto, nei pittori e nei mosaicisti bizantini. Già nel Partenone la Minerva crisoelefantina di Fidia occupava meglio che quattro quinti dell'altezza; e in Olimpia dice Strabone che il Giove seduto, se si rizzasse, sfonderebbe il soppalco. Nè tutto è qui; ma considerando che un oggetto tanto apparisce più grande quanto più tu spezzi le linee tra cui s'inscrive, que' maestri solevano partir la cella in tre navi; e la mediana, che non fecero maggiore delle altre, fiancheggiar con due ordini di colonne più piccole, l'uno all'altro sovraposti: partito che si vede adottato, non che in Atene, anco a Egina ed a Pesto; e che, non rispondendovi in realtà alcun adito praticabile, non si spiega se non con l'intenzione che s'è detta dianzi. Allorquando poi il simulacro era esterno, e tanto più libera era e maggiore la sua grandezza; e la Bavaria citerebbe in difesa, dove non potess'altro, quella sua primogenita sorella, la Atene Promachos anch'essa di Fidia, che assai vinceva d'altezza il proprio tempio: per modo che il navigante reduce dalle fortune dell'Asia non aveva appena girato il capo Sunnio, che già scorgeva da lontano luccicar sull'Acropoli l'asta e il crinito elmo della Dea, imagine della patria. Or poichè alla patria appunto volevasi nel presente caso rendere testimonianza d'onore, pare a noi che non disdicesse prendere gli esempii di là dov'essa era con la divinità una cosa medesima, fin nel nome e nelle passioni dell'animo; tanto che si costumava persino di stipulare nel tempio i trattati, e albergarvi gli ospiti illustri, e custodirvi gli archivi. Ad ogni modo, il confessiamo, a noi piacque, nella sede medesima ove si commemorano i cittadini più insigni, veder serbata alla loro effigie la penombra modesta del portico; e, di quella guisa che deve alle

private reputazioni sovrastare la cosa pubblica, così levarsi e risplendere unico in piena luce il simbolo della grandezza comune.

Narrando del Valhalla e di Palazzo Regio, abbiam toccato d'ornamenti e di statue di bronzo; e pur ora nella Bavaria s'è potuto vedere di quest'arte una prova maravigliosa. Ma a noi preme non meno il dire da che poveri principii ella cominciasse: avvegnachè mettendo in luce le tradizioni rapidissimamente create fra stranieri da una gagliarda volontà, saremmo contenti di bastare almeno a codesto, che in casa nostra quelle già antiche e gloriosissime, non si lasciassero miseramente disfare.

Napoli e Milano tenevano sole con Parigi il campo, quando re Massimiliano allogò presso il Righetti a imparare quest'arte del getto, che in Germania s'era poco men che perduta, lo Stieglmayr; e ancor del 1820 parve gran cosa un busto, che fuso e rifuso più volte, finalmente il giovane alemanno venne a capo di presentare al principe reale in Roma. Il quale, come fu re, fatta fare al Klenze insieme con tante altre maravigliose opere una grandissima fonderia, (e cogli anni le venne su dattorno quasi una città nuova) vi chiamò a maestro lo Stieglmayr, che intanto s'era fatto valente; e, per aiuto, un Giuseppe Marino, anch'egli, come il Righetti, napoletano. La prima opera di polso che vi si gettasse, fu il monumento al buon re defunto, che in suo vivente non avea voluto udirne parola, sempre ripetendo: « aspettate ch'io non ci sia. » Il Rauch n'apparecchiò il modello assai bene, non senza che molto ci lavorasse quel Sanguinetti suo discepolo, del quale testè era annunziata e compianta anche in Germania la morte: ma il guaio fu sul punto del gitto. Che per quanta diligenza e tempo si fossero spesi a far la tonaca di terra e benissimo armarla e ricingerla di ferramenti, non tenne; e il metallo, come nell'oda di Schiller, squarciò e proruppe con terribile rovinio. Però il tedesco, senza indugiarsi a piangere il danno e i diciotto mesi perduti, tornò da capo, e riescì. Il monumento è quello che si vede davanti a Palazzo; e, non solo co'bassorilievi, dove s'è figurata la concordia delle confessioni e la prosperità rifiorente insieme agli studi e agli ordini liberi, ma ancor meglio esprime con l'onesto viso del re e col benigno atteggiare di tutta quanta la persona, l'animo mite come il governo: una prova di più che quella verità del sentimento, la quale infine è la sola duratura e degna di essere, può significarsi apertissimamente anche senza ingrettirla nella infelice guaina delle vesti moderne.

A voler seguitare la cronaca della Fonderia, ci sarebbe altro

a dire; chè i cannoni di Navarino par che non saltassero in aria per altro, e non si lasciassero ripescare e menare a riva, se non per venire costì a nudrir le forme di buoni masselli. E sicuramente dell'opere che ne escirono meriterebbe troppo meglio che una parola quel cavallo magnifico del Thorwaldsen, capace, scrive il Sepp, di tanti guerrieri quanti il caval troiano, e che a noi pare assai più mirabile per la prestanza e incollatura superba, e per l'aria aitante e nobile del cavaliero; che è quel Massimiliano, principe elettore, assai vago d'imprese contro Turchi, e, a cagione della lega ordita per Santa Chiesa e per l'umiliazion degli eretici, fomentatore infelicissimo della guerra dei trent'anni, che gli desolò, col resto di Germania, lo Stato. Ma per tornare alla Bavaria, la sua storia sola è un poema. Tredici anni ci si lavorò attorno; e nè lo Schwanthaler che la modellò, nè lo Stieglmayr che pezzo a pezzo attese alla fusione, visser tanto da vederla in piedi; e compì l'opera il Miller, un nipote di quel primo maestro di fonderia. Anche avvenne che la prima volta il leone, il qual fa meglio di trenta piedi d'altezza, andasse in fascio; il che fu con tanto cordoglio e avvilimento dell'artista, che al re, venuto a trovarlo, amarissimamente e' si dolse di avere assunta opera troppo smisurata e sovrumana. Senonchè questi, preso con molto dimestiche e amorevoli parole a confortarlo « Sovvengati — gli disse — di Lisippo, al quale Alessandro dopo la vittoria del Granico die' a fare venticinque statue equestri e nove colossi ad un tratto; e che altro era il Greco, se non uomo, quale sei tu? » Così ridava animo a' suoi. Un'altra volta, e appunto allorchè si gittava il torace del colosso, dal gran bollore s'appiccò il fuoco al tetto; e il maestro, che a quell'epoca era già il Miller, a gridare: « Lasciate, lasciate che bruci! Il gitto riesce! » — Ond'ebbe ragione lo Schwind, quando la Bavaria fu ritta, di pingere un saporitissimo suo quadretto che donò a questo Miller; dove gli gnomi, aggirandosi su per una delle falangi di quel gran piede di bronzo, con quelle loro dondolanti e bianche barbe e quel fare sciancato e soppiatto che sogliono i nani, di qua e di là vengono e vanno e misurano e assaggiano picchiando di lor piccioli martelli, smagati che quella sia opera d'uomo.

Però, se i colossi lasciano stordito il volgo, assai più mirabil cosa parranno agli intendenti dell'arte quelle statue alte dieci piedi, tutte dorate, della sala del trono. Dicono che il Manfredini sconsigliasse come presentissimo pericolo, causa la troppo gran quantità degl'infesti vapori di mercurio, il dorare di così gran

masse al fuoco; e ostinandosi quei tedeschi nel loro proposito «Se voi — soggiungesse, vôlto allo Stieglmayr, il milanese — e chiunque di costoro sia per darvi mano, campate da poi ancora un anno, io son contento di lasciarmi mozzare il capo.» Con tutto questo, le statue, in grazia di un nuovo ingegno di sfiatatoi, si fecero e si dorarono bene, e senza morte d'uomo. Di che non resta, che la vita di così gran valentuomini non soglia essere breve; e breve anco non fosse quella del buon Stieglmayr, che già del quarantaquattro giaceva in letto per isfidato. Ma a mostrare come sino in fil di vita costoro si portassero dentro al cuore la passione dell'arte, io voglio aggiungere ancora questo. S'attendeva a gittare per la città di Francoforte una grande statua del Goethe; e badava all'opera il Miller, tutto, a cagione di quella infermità dello zio, immerso in tristi pensieri. Or la notte appunto che s'era divisato d'empier la forma, e quando già, per soffiare un vento marzuolo freschissimo, la vampa guizzava paurosamente dalla fornace, ecco giungere il temuto annunzio: il maestro è agli estremi. Ma chi, davanti a quel terribil fuoco, e col metallo già fatto liquido, poteva più sostare? Si apron le bocche, si dà nelle spine; e il Miller tutto ansante soprastà, finchè il sibilo degli sfiatatoi fa fede del buonissimo successo del gitto. Allora in un lampo è al letto dello zio colla notizia; e quegli, facendo atto di rizzarsi ancora una volta: «Dio sia lodato!» — mormora con un resto di voce — e spira l'anima insieme con le parole.

Dove corrono per l'officina tradizioni siffatte, e, si pensi, raccolte in meno di mezzo secolo, si può metter pegno che l'arte è viva e feconda. Se bisognassero altre prove, basterebbe ricordare l'altissima stima fatta dei gitti di Monaco in giudizii solenni, e la diffusione prodigiosa che ottennero in ogni parte del mondo. Londra concesse loro la palma su tutti, alla prima Esposizione universale, dove s'era inviato per saggio uno dei quattro leoni destinati alla quadriga della *Bavaria victrix* sull'Arco trionfale; e chi avrebbe mai profetato al Balde, un poeta aulico e gesuita del secolo XVII, che quella sua iperbolica imagine della Baviera aggiogatrice di leoni, scivolatagli dalla penna in non so che epitalamio per principi, sortirebbe tanta fortuna da vivere eterna nel bronzo! Ma a Monaco, bisogna convenirne, è una fortuna alla quale parecchi mediocremente famosi partecipano; tantochè alle semplici statue quasi non ti fermi, vago di cose maggiori. E tra queste sarebbe ingratitudine dimenticare il monumento equestre di re Luigi, postumo anch'esso come quello

del padre, e opera anche postuma dello Schwanthaler, ossia cavata da un modello suo, ch'ei non vide gittare. Ma non è codesto il più strano: avea il modello dovuto essere per un monumento a Mattia Corvino, il re belligero e figliuolo del prediletto eroe dei Magiari; or quando piacque al Comune di Monaco innalzarne uno al magnifico re suo e signore dell'arte, fu il Klenze che suggerì valersi del detto modello; parendogli degno e di Luigi e dello Schwanthaler, che ancora in morte scambievolmente ajutassero l'un dell'altro la fama. Il pensiero era onesto e gentile; ma non sapremmo assicurare che l'effetto pienamente rispondesse; e che quello scettro dato fra mano al cavaliero invece di spada, e quelle allegorie messe in giro al piedestallo, abbiano avuto tanta virtù da innovar l'opera, e trasfondere nel trionfatore l'anima del Mecenate.

Al postutto, noi qui si parla dell'arte dei bronzi; e se a Monaco i gitti son numerosi, di quelli che dalla sua Fonderia migrarono altrove si può dire con Shakspeare, che il loro nome è legione. Un diligente cronista ne faceva qualche anno fa un novero omerico: centocinquantuna statue colossali, quindici di ordinaria grandezza; quattrocento a cinquecento terzine, novantasei busti, e sei grandi monumenti equestri, e otto porte gigantesche, e fontane e sepolcri che non si contano; tanto escì da quel povero busterello imparaticcio, offerto in Roma da uno scolare a un principe di buona volontà. La loro diffusione poi si può dire che sia stata vasta quanto il mondo: va da Finlandia a Sicilia, dalla Lega svizzera all'Unione americana, da Sidney al Perù. E il lavoro ferveva anche dianzi sotto gli occhi nostri, continuo e molteplice: Praga aspettava il suo re Venceslao, Debreczin il suo poeta del popolo Czokonai Michali, e Londra e Hartford e Rhode-Island e Richmond e Nuova York e San Luigi altre grandi e nobili opere. Di che piacendoci e confessandoci ammirati, non senza una tacita e perdonabile invidia, notavamo volentieri tutti quei nomi americani che attestano il progressivo trionfare dell'arte anche fra genti dedite a una fabbrile operosità e in voce, presso taluni, di sacrificare al vitel d'oro; parendoci poterne indurre come non invano debbano i loro legislatori aver letto sulle porte di bronzo del Campidoglio di Washington — escite anch'esse da forme monacensi — che non si vive di solo pane, e di solo oro ancor meno; ma sì anche di quelle divine voluttà che la poesia e le arti sole concedono alla natura mortale.

E qui vogliamo far sosta; che riandare le cose discorse, e

ridurre in manipolo gli sparsi esempii, e cavarne se occorre un po' di morale opportuna a' casi nostri, è bisogna troppo bene affidata a chi abbia avuto la pazienza di leggere. Noi gli promettiamo che quando ripiglieremo insieme la via, non ci volteremo indietro; e finita di veder l'altra faccia del Giano monacense, quella che guarda il medio-evo, non daremo che di volo un'occhiata alle inclinazioni presenti.

TULLO MASSARANI.

(*Continua*).

LA PRIMA MURATA.

LEGGENDA FIORENTINA.

I.

LA QUARESIMA.

Il secolo positivo ci schiaccia. *Gli Dei se ne vanno*, ha detto Heine, e il diavolo li accompagna nel loro pellegrinaggio. L'ideale ripiega le ali d'oro dinanzi agli apostoli del gretto realismo. Il vero, il vero! si grida da tutte le parti: vogliamo il vero nella scienza, nella storia e fino nell'arte!

Che cosa è il vero? mi verrebbe voglia di domandare come Pilato a Gesù. Ma come il divino maestro non credette bene rispondere, così la Verità è rimasta finora nel pozzo.

L'uomo non conosce che fatti. Ma un fatto qualunque è un amalgama così complicato di elementi diversi, che ben savio è colui che sa discernere e separare la sostanza del medesimo dagli accessorii che andò assimilandosi nel corso dei tempi. I critici fanno l'ufficio di notomisti, e spesso tagliano e trinciano tanto co' loro ferri, che nulla rimane. La vita è nell'insieme armonico delle parti. La illusione e la realtà si aggrovigliano insieme per modo che formano una medesima trama.

Togli l'elemento ideale ai poemi d'Omero e di Dante, che ti resterà tra le mani?

Io professo un culto indomabile per il vero: ma lo considero come il nocciolo d'una pesca. Rispetto il nocciolo, ma non trascuro la polpa che è destinata a proteggerlo, a nutrirlo, e che per un di più, è così saporita al palato.

La polpa della pesca sono le fantasie, le favole, tutto il prisma poetico onde l'imaginazione del popolo circonda il fatto reale.

Errori, superstizioni, chimere, figlie dell'ignoranza e dell'interesse, sia pure. Riducetele al loro vero valore, ve lo concedo: ma non crediate per questo averle sbandite dal mondo. Esciranno dalla porta, torneranno dalla finestra.

Mi sia permesso di coglierne a volo parecchie prima che se ne vadano. Mangiamo la polpa e gettiamo il nocciolo. Se cadrà in buon terreno germoglierà, per produrre a suo tempo altre pesche.

Fu detto che la favola è la madre dell'istoria. Io non lo credo. La favola e l'istoria sono gemelle, e si somigliano tanto, che sovente sono scambiate l'una coll'altra.

Io non so se quella che mi sorride in questo momento, sia la seconda o la prima. *Videbimus infra.*

Era una bella mattina di primavera. Il sole che illuminava le case dinanzi a me, e i poggi vicini già verdi e fioriti, mi chiamò fuori con tanta forza e con tanta grazia, ch'io lasciai là i miei libri e i miei scartafacci, per andare a tuffarmi nella sua luce, e aprire i pori alla dolce e salutare influenza.

Un branco di monelli, tinti di fuliggine il viso, vedendomi venire alla loro volta, si scambiarono un'occhiata d'intelligenza e mi fecero ala. Uno di essi mi si accostò sulla punta de'piedi e mi appiccicò non so che cosa alle spalle, mentre gli altri si misero ad applaudirlo, e a ridere furbescamente del fatto mio.

Avevo letto, poc'anzi, un passo del *Purgatorio* di Dante che pareva riferirsi al mio caso. Cercai colla mano dietro alle mie spalle, e ne staccai certe strisce di carta che il monello mi ci aveva posto per fare il chiasso.

— Bravo! — dissi — Che cosa è questo?

— Gli è la mezza quaresima.

— O questo foglio?

— Codesto gli è la scala e la sega. —

Quelle striscie di carta avevano per l'appunto la forma di una scala e di una sega.

— E che cosa ha a far questo colla quaresima?

— Gnor sì. Perchè oggi si sega la *monaca.* E codesta è la scala per menarla sul palco.

— E perchè me la mettete a me?

— La si mette a chi si può, per memoria. Gli è un giuoco: non si fa per offendere.

— Meglio così — risposi. — Ma un altra volta attaccatela ad altri. —

E mentre io ciarlava coll'uno, un altro stava per attaccarmi qualche altra cosa: ma potei liberarmene a tempo.

Era ancor nuovo a Firenze, e credevo che tutto ciò che si diceva o faceva avesse un senso riposto, degno di essere profondamente meditato e studiato.

La *monaca!* pensai tra me. In altri paesi si brucia la *vecchia* o la *strega*. Qui la vecchia e la strega diventa *monaca*. Si vede che siamo in terra guelfa. All'inverno si riscalda il letto col *prete*, a mezza quaresima si sega la *monaca*, e i monelli scherzano colla scala e colla sega, che serve all'*auto-da-fe*.

Il Giusti ha scritto che le quaresime fiorentine sono assai benemerite dell'Italia:

Alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

diceva il poeta dei proprj antenati. Sarà vero poichè lo disse lui, all'occasione di un brindisi.

Abbiamo anche le *pasque veronesi*, e i *vespri siciliani:* nomenclature ecclesiastiche che vogliono significare altra cosa.

Noi siamo un popolo santo: basta vedere il numero delle chiese, de'conventi, de'tabernacoli, degli altarini, delle croci, ec., ond'è insignito ogni canto delle nostre città.

Peccato davvero che molti conventi, e non poche chiese vadano mutandosi in case e in caserme! Le feste si cancellano sul calendario, il carnevale usurpa parte dei giorni consacrati al digiuno. Gli è forse per questo che le glorie degli avi non saranno ereditate dai pronipoti. Dove siete *aringhe*, dove sei, fragranza soave del *baccalà!* Dove andaste o *quattro tempora*, o indulti pagati a prezzo d'oro per poter cibarsi con moderazione di uova e di latticini?

Veramente le glorie degli avi sono in pericolo!

Lasciando la celia, quaresima e carnevale sono due termini relativi e complementarj. Uno suppone l'altro; e tolto questo, cessa la ragione di quello. A che rammentare all'uomo che deve morire, se non s'è accorto di vivere? A che sparger di cenere la sua fronte, se non l'ha coronata di rose?

La civiltà e il progresso strascinano il cilindro livellatore su questa valle di lagrime. Noi andiamo divezzandoci a poco a poco dalla follia, e dalla successiva penitenza che dimagrava i nostri maggiori.

Prima che i fatti sieno compiuti, prima che le cure politiche

e gl'interessi sociali abbiano seminato il sale e l'oblio sugli usi e costumi che furono tanta parte della vita passata, raccogliamo le poche memorie che restano e registriamole a gloria degli avi, e a edificazione de' nipoti.

Cominciamo dalla Monaca di mezza Quaresima, ch'è un frutto di stagione.

Ecco ciò che trovo scritto in una vecchia cronaca, che si conserva nell'archivio municipale di Fiesole.

II.

IL POZZO DI SAN FRANCESCO.

Un giovane laico non poteva staccarsi dal pozzo che sorgeva in mezzo all'antica rôcca di Fiesole.

Correva un anno di grandissima siccità. Quel pozzo era riguardato come miracoloso, poichè continuava a fornire un'acqua limpida e fresca, mentre gli altri pozzi e le cisterne della città erano a secco, e la popolazione doveva scendere ogni giorno ad attingere l'acqua necessaria alla corrente lontana e limacciosa del Mugnone.

Il miracolo era attribuito al nuovo santo, che appena morto, vedeva sorgere templi, altari e conventi dedicati al suo nome su tutta la superficie dell'orbe cristiano: intendo san Francesco d'Assisi.

L'acqua miracolosa, benchè si reputasse inesauribile, non si dava però a tutti, nè a caso. I frati non sono così generosi, nè anche dell'acqua pura che vien dal cielo. La concedevano in poca quantità alle famiglie più devote alla chiesa, e a quelli che per acqua davano vino, olio, o altre derrate più sostanziali.

Il laico sopradetto era incaricato di vegliare in orazione, affinchè non si venisse notte tempo ad attingervi senza discrezione o per frode.

Questo laico si chiamava Cirillo. Era un tarchiato contadino di quei contorni che avea trovato più comoda la vita contemplativa, che non le fatiche della campagna, e gli stenti a cui lo condannava la sua famiglia. Egli era molto caro al priore perchè era un buon giovine, docile, mansueto, e sopra tutto dotato di una fede cieca e di un fervore grandissimo.

Il padre camarlingo gli aveva detto di sorvegliar l'acqua mi-

racolosa, ed egli passava la notte accanto a quel pozzo, non tanto perchè il suo superiore glielo aveva comandato a titolo di santa obbedienza, quanto perchè codesto era il loco più fresco e piacevole del convento, massimamente in quei giorni di afa e di siccità.

Accoccolato sui gradini su cui basavasi il pozzo miracoloso, egli passava la notte parte sonnecchiando, parte ripetendo sotto voce il salmo gregoriano che aveva appreso.

Cantava quel salmo senza comprenderlo, non tanto per amor della musica, quanto per difendersi dalle insidie del Diavolo, che in quei tempi soleva farne di belle e di brutte, anche nei luoghi consacrati al Signore, come si può leggere nelle vite de' santi, e vedere nelle pitture a fresco che ricoprono le pareti interne delle chiese e dei monasteri più antichi.

Quel pozzo non era costruzione moderna: ma una reliquia dell'*arce* o rôcca dell'antica Fiesole, dove sedeva il consiglio dei Lucumoni. Quella vecchia razza pelasgica costruiva per l'eternità, e ognuno che ne abbia voglia può ancora visitare quel pozzo, il quale resistette e resiste all'urto dei tempi, e al vandalismo moderno. Le statue, i vasi, le colonne, o furono infrante, o adoperate ad altr'uso: ma quella cerchia massiccia e istoriata rimane ancora al suo posto, e conserva nelle sostruzioni titaniche antiche un'acqua che da trenta secoli e più disseta e rinfresca le gole umane.

Non oseremmo dire a'dì nostri che codesto sia davvero un miracolo di san Francesco: ma una cosa mirabile era per certo. Sa Iddio quanto scendono i condotti etruschi nelle viscere del monte per raccogliere le vene disperse, e gli stillicidj della roccia calcare! Nessuno si è mai avventurato in quei reconditi abissi che forse mettono capo alle buche misteriose che si chiamano delle Fate.

Il nostro laico, porgendo l'orecchio nei silenzj della notte, al gorgoglio sotterraneo di quelle correnti, combinava nella sua mente la leggenda delle fate fesule con quella del santo d'Assisi. Il santo, pensava egli, avrà comandato a codeste fate, che sono certamente demonj mascherati, di raccogliere tutta l'acqua dell'Appennino, e portarla qui in questo pozzo profondo a benefizio de' fedeli cristiani.

Le fate ci saranno certamente: ho veduto io stesso l'ingresso della loro abitazione sotterranea: ma per quanto io facessi, non mi è avvenuto mai di vederle, nè di sentirne la voce. Mia madre però mi assicura di averla udita! E così molte altre pie donne

che abitano in que'contorni. Le buche ci sono, dunque ci hanno ad essere anche le fate....

Mentre andava così fantasticando tra sè, gli parve di udire nel profondo un coro di voci bene accordate fra loro, ma tanto lontane che giugnevano a lui, come un concerto di arpe eolie nel folto d'una foresta dell'Appennino.

Si alzò da sedere, avvicinò l'orecchio alla bocca del capitello granitico che serve di margine al pozzo, e stette ascoltando. Le lontane armonie si facevano sempre più distinte, ma non somigliavano punto nè alle salmodie religiose, nè ai ritornelli che si cantavano fin d'allora pei campi e per i prati vicini. Gli parevano voci di donna accompagnate da lievi accordi di liuti e di viole d'amore, come quelle dei menestrelli di Provenza che avevano accompagnato in Sicilia il conte d'Angiò.

Gittando gli occhi nel pozzo, vide o gli parve di vedere una figura umana che gli chiedeva soccorso con voce lamentevole. Il primo suo pensiero fu di fuggire, per timore che fosse un'apparizione diabolica; ma poi quelle voci lontane e quel gemito soffocato si fecero sentire di nuovo, e lo attrassero, come per forza magnetica, verso il pozzo. Potrebbe anche essere uno de'nostri, diceva fra sè, caduto laggiù per disgrazia, ed ora mi chiama perchè lo salvi. Vediamo un po'. Se sarà il *compare*, conosco il modo di liberarmene.

Presa questa savia risoluzione, e segnatosi divotamente, calò nel fondo del pozzo la corda di cui si serviva per attingere, e stette aspettando, se per avventura alcuno si sospendesse al gancio di ferro che a guisa di àncora stava attaccato all'estremità della fune. Gli parve difatti che la corda si tendesse, e ritirandola sentì una certa resistenza come di un corpo che vi si fosse sospeso. Si fece un'altra volta il segno della santa croce, e alternando una mano all'altra riuscì a ritirare tutta la fune ch'era lunga da quaranta a cinquanta braccia. La voce si faceva sempre più vicina, e non era più un gemito di dolore, ma un suono articolato che pareva ringraziare Iddio e i santi dell'insperato soccorso.

Splendeva la luna dall'alto e inondava della sua pallida luce le ruine colossali dell'acropoli fiesolana. Appesa all'uncino della corda stava davvero una figura di donna la quale giunta alla bocca del pozzo appoggiò una mano alla pietra, e d'un salto balzò dal pozzo in mezzo al cortile. La luna luccicava su quelle membra bianche come di marmo purissimo, e stillanti di liquide perle.

Il povero Cirillo non dubitò ch'ella fosse una delle fate che gli frullavano nel cervello poc'anzi: e dalle fate passò rapidamente al diavolo che alcune volte prende l'aspetto di una vergine, specialmente nei conventi di frati, certo per mettere a dura prova la lor continenza. Ricorse senz'altro al suo talismano, si fece una terza volta il segno della croce, e presentò allo spirito delle tenebre il crocifisso di ottone che pendeva al suo cinto. Ma il fantasma non faceva motto, nè mostrava punto di andarsene: onde fra Cirillo conchiuse che non fosse nè il demonio, nè alcuna fata malefica da lui mandata. Le forme erano di una giovine donna bellissima: ma come era caduta laggiù, o in qual modo poteva trovarsi nel fondo di quella miracolosa cisterna? La Madonna certo non era, perchè nessuno l'aveva mai vista, se non vestita. La Maddalena poteva essere, o qualche altra santa martire esposta alle fiere. Venuto in questa supposizione, si mise in ginocchio dinanzi a lei, che attonita e stupefatta lo guardava senza parlare, e senza fare alcun gesto che mostrasse paura o vergogna di trovarsi al cospetto di un frate nel costume di Eva o di Venere.

— Chi sei tu, o bella vergine — chiese il povero Cirillo tutto sbigottito e tremante. — Sei tu una donna mortale, caduta laggiù, o sei la Verità che ho udito dire sovente che alberghi in fondo ad un pozzo? —

La donzella lo ascoltava come alcuno che non intenda il nostro linguaggio. E pronunciò alcune parole gutturali, ma pure dolcissime, in una lingua straniera che il buon laico non si ricordava di aver mai udito la somigliante. Ma intanto la donna si faceva a lui più vicina, e lo circuiva con passi misurati e leggieri, scotendo le nerissime chiome arricciolate come serpentelli dintorno al collo e alle tempie. L'avresti detta una giovinetta baccante, come si veggono nelle sculture d'antichi fregi dionisiaci. Le mancava solo il tirso, la corona di edera e la pelle maculata di pantera gittata sopra le spalle.

Anzi, se il nostro laico avesse avuta conoscenza dei libri indiani, l'avrebbe scambiata coll'Apsara celeste mandata da Indra a tentare l'anacoreta che fu padre a Sacuntala: la quale a riuscire nella difficile impresa avea domandato al Nume geloso la fragranza più delicata de' fiori nelle chiome volanti, e la luce incantevole della luna per rischiarare le molli forme e le voluttuose attitudini della sua danza.

Ma per ventura fra Cirillo non sapeva nulla di tutto questo. Era, come abbiamo detto, un povero idiota, che il padre Lapo

avea preso come discepolo e come fante, per servigio proprio e delle pie donne che menavano vita solitaria tra quelle ruine, dove più tardi doveva sorgere il convento de' francescani che si nomina ancora da lui.

Lapo di Guglielmo, era un uomo di età sinodale che aveva data una specie di regola a codeste romite, le quali secondando il culto riverente del loro fondatore per il beato d'Assisi, furono come una primizia dell'ordine monastico di santa Chiara.

Fra Cirillo, allucinato dalla singolare apparizione, non potendo scongiurarla, nè con segni di croce, nè con altri argomenti, pensò bene di prenderla per mano e condurla nella cella del padre priore, che vegliava ancora dicifrando un'antica lapide etrusca che aveva scoperta a que' giorni.

— Che c'è? — diss'egli al suo laico che gli si presentò sbigottito.

— Sono io, padre santo, che vi conduco....

— Qualche ladruncolo venuto ad attingere di soppiatto?

— Mainò, padre Lapo, ma sibbene una ladruncola che ho tratto dal pozzo, e che non parla e non intende il linguaggio vulgare. —

Il padre Lapo credette che il suo famiglio fosse impazzato, e stava per congedarlo, quando vide sorgere dietro di lui la meravigliosa testa della baccante uscita del pozzo miracoloso.

Fece anch'egli subitamente un crocione, per iscongiurare quella che credeva un'apparizione diabolica: ma vedendo che la donna non gli dava retta, e continuava ad avanzarsi verso di lui, le impose in latino con voce autorevole di dire chi fosse e che volesse da lui.

Ma la donna non dava segno d'intendere il suo latino, più che non avesse inteso il vulgare di fra Cirillo. Solamente pose il dito su quella lapide, pronunciando alcune parole in una lingua sconosciuta, che il padre Lapo dovette credere etrusca.

Egli stava da varie ore studiando quei caratteri, senza riuscire a comprendere una sola parola: pensava a quella antichissima razza scomparsa dalla faccia della terra senza lasciare alcuna traccia di sè, tranne le colossali ruine tra le quali aveva posto la sua dimora e fondato il suo ordine. Non è dunque da meravigliarsi se sopraffatto com'era da questi pensieri e da queste vane ricerche, accolse senza diffidenza la singolare visione che poteva dargli la chiave di quegli arcani e difficili studii.

Pensi il lettore che noi siamo nel mondo delle leggende, ed

evochiamo un'età che può dirsi preistorica per Firenze. Lapo di Guglielmo è il primo nome in cui c'incontrammo rovistando le cronache di quei secoli, piene di miracoli e di apparizioni, che fanno ridere i critici contemporanei, ma ch'erano tanta parte di fede a'nostri maggiori.

Io racconto la cosa come l'ho trovata in un vecchio leggendario di santi, e la do, nè più nè meno, che per una leggenda. Così potessi invocare a mia difesa i versi di Dante:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli *eventi* strani!

III.

LAPO DI GUGLIELMO.

Il convento de' Francescani che ora si vede sulla sommità del colle di Fiesole non era ancor fabbricato. L'antica rôcca era stata più volte presa e smantellata, ma la rabbia parricida de'Fiorentini non era ancora riuscita a disperdere quelle colossali ruine che attestavano la grandezza della città lucumonia. Ci vollero molte incursioni, e non pochi secoli per appianarle e disperderle. Non lungi dalla vocale caverna delle fate, si sterrarono da ultimo le fondamenta di un palagio, o meglio di una basilica che può dare un'idea della solidità di quegli antichi edificj; e se il reverendo capitolo di Fiesole non le ha fatte seppellire di nuovo, come fece bravamente del teatro vicino già scoperto e messo alla luce da un antiquario tedesco, i nostri lettori possono visitarle, e argomentare del resto.

Tutte quelle ruine, e il territorio dove sorgeva l'acropoli apparteneva non so se per conquista o per confisca alla famiglia Frescobaldi: ma poco profitto potevano trarre da quelle macerie, albergo di lupi e di gufi, e considerate dal popolo come colpite dalla maledizione di Dio, a cagion della loro origine pagana ed eretica. Pochi osavano visitarle di giorno, e nessuno di notte, per timore non tanto delle fiere che le infestavano, quanto delle visioni e dei fantasmi che si dicevano apparsi a questo ed a quello.

Lapo di Guglielmo aveva ottenuto dai Frescobaldi il permesso di farvi murare alcune cellette addossate alle antiche ruine ad uso di romitaggi per certe sue penitenti che volevano darsi a vita ri-

tirata e devota, secondo la regola di sant'Agostino col nome di Vergini di Santa Maria del fiore. Il buon Lapo abitava anch'esso una casetta vicina, officiava per esse, e le dirigeva nella via della perfezione.

Ma vivendo costì tra quelle antiche reliquie, avendo raccolto in sua casa alcuni codici e alcune lapidi etrusche, divideva il suo tempo fra le pie esortazioni alle monache, e le meditazioni su quel mondo antico scomparso dalla faccia della terra al soffio della collera del Signore. Stava ore ed ore guardando, e come interrogando la immagine di un Lucumone assiso sull'urna colla sua collana di fichi secchi cadente sul petto. Quella faccia malinconica, sotto la sua ghirlanda di fiori gli rivelava i secreti di un'altra età. Egli ricomponeva nella sua mente una storia e una religione perduta, mescolandovi le ubbie del secolo in cui viveva, e i sogni di una immaginazione turbata e sconvolta.

Alcuna volta al lume vacillante della lucerna gli pareva che quella figura di terra cotta si animasse fissandolo co' suoi occhi dipinti, ed aprisse le labbra composte al grave sorriso indolente che è il carattere generale di quelle statue, per rimproverarlo delle sue indagini, o per prenderlo a confidente de' misteri della sua vita e dell'epoca sua.

Il frate fiesolano, fondatore e confessore di monache, non poteva pensare come un popolo così potente e così civile fosse scomparso dal mondo subitamente senza lasciare notizie più certe di se medesimo. Chi sa, pensava egli, che le reliquie di quell'antico popolo non vivano ancora in qualche remota solitudine, o in qualche grotta inesplorata di queste montagne. Il frate che non aveva mai peregrinato oltre a Firenze, era naturalmente disposto ad ammettere le ipotesi più inverosimili. Gli Etruschi, pensava, vivono ancora in qualche luogo, e presto o tardi potrebbero ritornare alle antiche lor sedi.

Quelle grotte vocali abitate dalle fate che tratto tratto apparivano al volgo, quel pozzo misterioso che si perdeva nelle viscere della montagna, erano per esso altrettanti indizj che lo confermavano in queste credenze. A trenta passi dalla bocca marmorea, si allargava una vasta camera a cui si scendeva, e si può scendere ancora per gradini intagliati nella parete. Egli aveva osato calarsi fino a questa prima stazione: dalla quale si poteva scorgerne una seconda più vasta ancora: ma non aveva trovato il modo di calarsi più giù, e gli era mancato l'animo, tanto più che misto al rumore dell'acqua cadente, gli era parso di udire un suono indi-

stinto come di voci che piangessero e si lamentassero. Quelle voci non erano forse che l'eco della sua propria, o della gente vicina: ma per il nostro frate l'ipotesi più vera non era la più credibile. Egli pensò involontariamente all'inferno, o almeno al purgatorio, dove fossero condannate l'anime degli antichi abitatori di Fiesole.

Pensi il lettore che erano i tempi in cui frate Alberico scriveva la sua *Visione* non ancora illustrata dalla terribile musa di Dante.

Fra Lapo risalì esterrefatto e tremante alla bocca del pozzo, e fin da quel giorno l'aveva esorcizzato e dedicato al taumaturgo d'Assisi, per poter attingervi senza pericolo e senza rimorso.

Questa esplorazione temeraria era seguita pochi dì prima dell'apparizione narrata nel capitolo antecedente. Onde il buon Lapo restò certamente sorpreso alla vista della donna, che gli era condotta dinanzi, ma non tanto da reputarla una semplice illusione de'sensi.

La prima idea, come ho detto, fu quella che fosse un'apparizione diabolica, come quelle che misero a prova la continenza di san Girolamo nel deserto, quando sognava i periodi di Cicerone, e i bei piedini delle patrizie romane del tempo suo. Ma come la donna non era scomparsa alla vista del Crocifisso, e quella mano ch'ella aveva posato sopra la lapide etrusca, era una vera mano sensibile di carne e d'ossa, il frate antiquario non dubitò più di trovarsi al cospetto di una persona vivente, di una vera femmina etrusca sopravvissuta per volontà divina alla catastrofe della sua razza.

Iddio è grande! egli disse fra sè. Iddio è grande e misericordioso, e mi manda forse costei perchè io l'ammaestri nella vera fede, e la rimandi a convertire il suo popolo, dovunque ei si sia ritirato fra questi monti.

Ella m'insegnerà a decifrare questi caratteri, o ad ogni modo, io le insegnerò l'idioma dei veri credenti, tanto ch'ella apra gli occhi dell'intelletto alla luce dell'Evangelio.

Intanto la bella baccante ricominciava i suoi passi e i suoi scambietti intorno ai due monaci, e parlava, se non colla voce, coll'eloquenza dello sguardo, e colla leggiadria fantastica delle mosse.

— È una pagana — diceva Lapo scusandola della sua nudità e dei movimenti lascivi anzi che no, di che parea compiacersi. — Bisogna cominciare dall'insegnarle la verecondia delle vesti e del contegno cristiano. — E tratta fuori una tunica di lana, che te-

neva in serbo per le future eremite, s'ingegnò di mostrarle, come dovesse vestirsene. La ninfa mostrò comprenderlo, e con certe risa mal raffrenate, si mise attorno quell'abito di nuova foggia per essa. Il padre Lapo ne trasse argomento di buon augurio, e non disperò di poter farne in pochi giorni, coll'ajuto di Dio e del beato d'Assisi, un esempio di modestia e di santità.

IV.

LA CONVERSIONE DELLA BACCANTE.

Le monacelle che avevano abbracciata la regola del padre Lapo di Guglielmo, si erano fitte in capo di raggiugnere la salute dell'anima per mezzo della mortificazione del corpo.

Era la dottrina dell'epoca.

Bisognava dunque astenersi da tutte le soddisfazioni dei sensi a profitto delle gioje spirituali del cielo. Astenersi dal divagare cogli occhi, tenerli chini alla terra, non fissarli in volto alle persone specialmente più care. La musica, tranne le sacre monotone salmodie della chiesa, era anch'essa una cosa da evitarsi. Il silenzio era la norma. Non dire una parola che non fosse necessaria agli usi indispensabili della vita comune. Le fragranze de'fiori erano anch'esse una cosa da non cercarsi. Le monacelle non coglievano una rosa nel loro giardino se non per ornare l'altare della Madonna del fiore.

Il gusto ed il tatto, ch'erano i sensi più materiali, dovevano essere considerati come diabolici: quindi digiunare, o cibarsi degli alimenti più insipidi e più grossolani; usare le lane più ruvide; vestirsi il cilicio sulle nude carni, macerarsi, flagellarsi fino al sangue. Il corpo è il nostro nemico, bisogna domarlo, mortificarlo, ridurlo insensibile. Oltre a ciò svegliarsi o farsi svegliare nelle ore più calme della notte per mettersi a ginocchi sulla nuda terra e passare in contemplazione le ore che altri consacra al riposo o ai piaceri. Assottigliare, distruggere la materia, per impinguare lo spirito. In una parola patire su questa terra maledetta per aver parte alla gloria del paradiso.

Questo è il compendio di un libro famoso che era divenuto il manuale dei veri credenti.

Di qui la quaresima con tutte le sue astinenze.

Le monache di Lapo si erano votate ad una perpetua quaresima; e più d'una di esse era morta in odore di santità.

Il buon Lapo ebbe l'idea luminosa di convertire a questo regime di vita la creatura fantastica che un imperscrutabile e misterioso concorso di circostanze aveva messa nelle sue mani, e confidata a' suoi ammaestramenti.

La prima difficoltà che si presentava era quella della lingua. Ma il nostro Lapo, che sapeva il miracolo delle lingue di fuoco, e la storia dei missionarj che avevano convertito le popolazioni più barbare, non poteva crederla insuperabile.

— O essa intenderà la mia lingua, o io giugnerò a comprender la sua, che senza alcun dubbio dev'esser l'etrusca. Così avrò pigliato due passeri ad una fava — pensava il nostro archeologo padre Priore.

Dopo alcuni giorni d'ingegnosi tentativi era venuto a sapere che la nuova venuta chiamavasi *Bacchis*. Abbiamo San Bacco — disse il buon Lapo — possiamo conservarle il suo nome. Solamente gli si darà una desinenza ortodossa. La chiameremo Bacchilde. Santa Bacchilde figurerà molto bene nel calendario, se pure questa reliquia del mondo antico diverrà un esempio di edificazione moderna.

— Bacchilde — diss'egli rinunzi tu al mondo e alle sue pompe, al demonio e alle opere sue? — E le faceva cenno di affermare. E Bacchilde affermava senza comprendere. Il padre Lapo mostrò tanta soddisfazione di questo, che ad ogni altra interrogazione la fanciulla per natural cortesia rispondeva col medesimo cenno del capo. In questo modo ella professò di credere in Dio Padre onnipotente, in Gesù Cristo suo figliuolo redentore del mondo, e negli altri articoli principali della fede cristiana: onde il padre Lapo, presa una ciotola piena d'acqua, gliela rovesciò sul capo colle parole sacramentali.

Bacchilde fu cristiana senza saperlo, il che del resto suol avvenire di tutti noi. — Cosa fatta, capo ha — disse Lapo — precedendo o ripetendo le parole di Mosca Lamberti.

A tutte codeste ceremonie la giovane reliquia del mondo antico sgranava gli occhioni neri e stupefatti, e scoppiava in un risolino limpido e breve tutto proprio di lei.

Il buon fondatore di monache ricordò che codesto riso ironico era stato da alcuni scrittori di Chiesa attribuito allo spirito delle tenebre: ma questo non poteva essere il caso, poichè il diavolo non si sarebbe mai lasciato battezzare con tanta docilità.

Bacchilde, fatta cristiana, e vestita colla tunica uniforme di tutte le altre Romite, era stata presentata alle medesime come

una sorella in Gesù Cristo. — Adorate — disse loro il padre Direttore — la misericordia dell' Altissimo che ha voluto trarre quest' anima dall' abisso della colpa, e dalle abbominazioni della religione pagana perchè apra gli occhi alla luce della fede, ed operi con voi la propria santificazione.

Ella non intende ancora la nostra favella, ma voi, sante Suore le parlerete coll' esempio che sarà più efficace sulla cera molle dell' animo suo. Non vogliate scandalizzarvi se le sfuggisse involontariamente qualche gesto o qualche atto insolito e irregolare. Pensate ch' ella è ancora ignara dei nostri costumi, e che non si diventa santi in un giorno. Io la confido alle vostre cure. A poco a poco, o voi giugnerete ad intendere il suo linguaggio, o ella intenderà il vostro. Vi libero con essa dall' obbligo del silenzio. Parlatele di Dio, ed ella v' intenderà. Questi sono misteri che sorpassano l' intelligenza umana: voi dovete adorarli, e cooperare in quel modo che il cuore v' ispira, alla salvazione di quest' anima semplice, di questa pecorella smarrita.

Qualunque cosa avvenga di straordinario, voi sapete come avvertirmi. Io accorrerò in vostro ajuto, e vi conforterò colle mie preghiere e co' miei consigli. Fate ch' ella divenga proprio una santa donna come voi siete. —

Le previsioni e le speranze del padre Lapo parvero sul principio avverarsi. La novizia mostrava un vivo piacere di trovarsi con quelle semplici monacelle. Le guardava una ad una, le ascoltava con attenzione, faceva senza ripugnanza tutto ciò ch' elle le accennavano di fare. La fame le faceva trovar saporite, in difetto d' altro, le radici, i fagiuoli e gli altri alimenti quaresimali di cui si nutrivano. I fichi secchi sopra tutto le parevano una cosa eccellente, forse per una lontana reminiscenza delle vivande natìe.

La vista de' poggi vicini, i fiori del campo, la luce del sole che gli pingeva de' suoi colori, la luna, le stelle, l' aspetto de' cieli, il vario spettacolo della natura, tutto ciò la empiva di meraviglia e di sempre nuovo entusiasmo. Aspirava con voluttà l' aria fresca che aleggiava dintorno al suo viso, e agitava i neri capelli, che il padre Lapo non aveva ancora condannati alle forbici.

I canti monotoni del mattutino e dei vespri la tenevano assorta in divoto raccoglimento, e benchè non mostrasse intendere le parole latine, che le suore non comprendevano più di lei, teneva bordone a quelle semplici melodie, senza troppo uscire

di tuono. Ma la musica che più le piaceva era quella dell' usignuolo e della capinera che cantavano tra i folti rami dell' elce, e sopra tutto ascoltava con gioja singolare il canto del cuculo, e il gemito dell' assiolo, ch' ella imitava colla voce argentina tanto da venir presa in isbaglio.

Fin qui non c' era gran male, nè le pie sorelle avevano creduto ricorrere ai consigli del Maestro. Ma un giorno suor Bacchilde s' era allontanata da quelle ruine per correr dietro ad una farfalla fuor del ricinto di quelle celle. E dopo due ore che l' avevano indarno chiamata per nome, ed attesa, ella capitò coronata la testa di una ghirlanda di violacciocchi selvatici colti sul pendìo meridionale della collina. Quelle fragranze acute parevano averla inebriata: le sue gote si eran fatte di porpora, batteva le mani come una ménade antica, agitando nell' aria un ramo di siringa fiorita a guisa di tirso.

Le pie suore ne furono quasi spaventate e scandalizzate: ma ricordando gli avvertimenti caritatevoli del padre Maestro, le furono attorno con parole carezzevoli, e cercarono di calmarla, traendole dalla testa quei fiori, e mostrandole come non erano stati creati da Dio per ornare le nostre tempie, ma per essere collocati dinanzi alle immagini della Madonna.

Bacchilde, non sapendo che cosa rispondere a questi consigli, che non capiva, si lasciò trarre dal capo quella corona, ma voleva ad ogni costo provarla sulla testa delle più giovani sue compagne, pregandole a danzare con lei.

A questa volta la più anziana delle Romite ch' era come la loro badessa, credette d' informarne il padre Lapo, che non ne fece gran caso. — Pensate, — diceva, — ch' ella è stata pagana fino all' altr' jeri, e non può aver raggiunto in sì poco tempo l' austerità dei costumi, che vi distingue. Non siate troppo esigenti con essa. Lasciate fare al tempo e all' esempio. Fra poco ella sarà riservata e pia come voi. —

V.

L' ORIGINE DEL BERLINGACCIO.

La cella di suor Bacchilde era la più vicina al pozzo miracoloso. Tre pareti della medesima conservavano le tracce dell' antico intonaco etrusco: la quarta era stata murata alla meglio, e il tutto ricoperto d' un tetto d'assi e di paglia. Nella parete nuova

s'apriva la porta, che era ad un tempo l'unica finestra per cui passasse l'aria e la luce.

Nella parete opposta stava dipinto a fresco un Lucumone assiso o meglio sdrajato sul suo triclinio, in atto d'ascoltare una tibicina coronata di rose, e ornata più che coperta di un ampio velo diafano, trapunto di stelle. Anche il Lucumone era avvolto in una larga veste di bisso listata di porpora e stellata d'oro. L'antica pittura era stata maltrattata dalle intemperie, e dalla mano de'barbari, stranieri e nostri: ma vedevi ancora l'aria del viso voluttuosa e sonnolenta, e le chiome inanellate sulla fronte e sul collo costrette da un cerchio d'oro. Sopra una tavola bassa sorgeva un vaso istoriato coronato di rose, ed una tazza foggiata a testa di montone, che probabilmente aveva vuotato più volte.

Le altre pie romite non avevano voluto abitar quella cella; ond'era restata libera per Bacchilde. Il padre Lapo avrebbe voluto cancellare del tutto quella pittura, ma la passione dell'archeologo aveva vinto lo zelo del confessore: onde la strana neofita, si trovò circondata da simboli che non le erano ignoti, e le ricordavano costumi troppo diversi da quelli che aveva dinanzi. Per ventura dall'unico spiraglio della cella la luce entrava assai scarsa, e quelle figure si discernevano appena.

Una sera però la nostra novizia, dopo di aver recitato, o per dir meglio assistito alla recita del rosario fatta divotamente dalle compagne nell'oratorio comune, rientrando nella sua cella sentì una fragranza di cibi non punto quaresimali. Sotto la tavola dipinta del Lucumone, ce ne stava un'altra vera e palpabile: e su questa una torta fumante che avrebbe eccitato l'appetito allo stesso Lucumone, se fosse stato vivo e non pitturato sul muro. Accanto alla torta stava un'anforina etrusca, inghirlandata di corimbi e di fiori, colla sua patera rossa e nera, sull'orlo della quale stava raffigurata una danza di baccanti.

Era giorno di gran digiuno, e la novizia non avea mangiato che pochi legumi e due noci: onde si può facilmente pensare come rimanesse all'aspetto di quelle dapi. Toccò colle mani la torta ed il vaso pieno di vino fino all'orlo per accertarsi che non sognava: poi fu tentata d'assaggiare la torta; ma per un istinto di affettuosa fraternità che già la legava alle sue compagne, corse a svegliarle nelle lor celle, e colle poche parole che aveva apprese, e co'cenni le convocò a prender parte alla mensa imbandita.

La disciplina del digiuno combattè lungamente contro l'appetito naturale che quella torta fragrante svegliava in tutte: ma

considerando che il giorno era già finito, e che i doni miracolosi della Provvidenza non si dovevano rifiutare, divisero insieme quella immensa ciambella tutta farcita di salcicce e di frutta alla moda etrusca. Bacchilde mescè nella capace patera, e la fece girare di mano in mano, e di labbro in labbro. Dovette essere un pomino stravecchio, uscito da qualche recondita cantina de' Lucumoni. Fatto sta che in poco d'ora l'anfora fu vuota e la ciambella scomparsa. Bacchilde distribuendola alle compagne pronunciava questa parola *berlingà*, che nessuna delle suore avrebbe compresa, senza gustare l'eccellente pasticcio che la neofita chiamava così.

Raccomando al Fanfani e al Fabretti questa radice etimologica di Berlingaccio.

Quando le pie suore ebbero vuotato il fiasco, e commessa senza pensarci codesta infrazione alla regola, cominciarono a sentire qual più qual meno la puntura di un certo rimorso: ma Bacchilde, levata dal collo dell'anfora la fresca ghirlanda di corimbi e di rose olezzanti se l'adattò sulla testa e cominciò a ballonzolare, pigliando per mano ora l'una ora l'altra delle sue consorelle, come aveva fatto quel giorno che aveva data la caccia alla farfalla lungo il declivio della collina. Come la cella era troppo angusta per questo esercizio coreografico, Bacchilde imboccò la porta, e trasse con sè le compagne tenentisi l'una coll'altra per mano. Passando dinanzi all'oratorio, Bacchilde vi entrò, e ne prese tutti i fiori ond'era coperto l'altare della Madonna, e senza ascoltare reclami, ne coronò la testa delle suore mezzo sbalordite dalla novità della cosa. Splendeva la luna dall'alto silenziosa e discreta, come sulla valle Berecinzia nel tempo antico. Bacchilde divenuta veramente una ménade, strascinò con sè le compagne non più repugnanti dintorno al pozzo, e quivi cominciarono una ridda fantastica e indiavolata tanto che le brune tonache cominciarono prima a gonfiarsi, poi caddero a brandelli dal corpo delle pie romite, inebriate dalla danza e dal vino....

La mattina seguente fra Cirillo tutto compunto e pallido, come se avesse veduta la versiera si gittò ai piedi del padre Lapo chiedendo colle lagrime agli occhi volesse ascoltare la sua confessione. Il buon archeologo gli fece animo, e gli domandò che cosa fosse avvenuto, e di qual nuovo peccato si sentisse rimordere.

Il laico si mise a raccontare interrotto da frequenti singhiozzi come qualmente la notte era stato sorpreso dal sonno, mentre badava al Pozzo di San Francesco, e riscosso improvvisamente

aveva veduto le Suore menare una danza scandalosa intorno al medesimo, coronate dei fiori rapiti all'altare della Madonna, e nel costume indecente che aveva Bacchilde quando era uscita alla luce.

Il padre Lapo aperse tanto d'occhi all'udire questo racconto, e domandò al suo famiglio se non avesse per avventura sognato.

— No, padre — rispose Cirillo — ho veduto con questi occhi, toccato con queste mie mani....

— Che cosa hai toccato?...

— Ho toccato, cioè sono stato afferrato io medesimo da suor Bacchilde che ora so veramente chi è, e qual nome le si compete. Quella è senz'altro la moglie di Putifarre, di cui è parlato nelle Sante Scritture. —

Il Padre Lapo potè frenare a fatica un sorriso d'incredulità a questa supposizione del suo penitente.

— Che moglie di Putifarre?..

— Ella somigliava appunto a quella miniatura di Franco Bolognese che sta nel Messale di Vostra Paternità. Quella donna ignuda che afferra per il mantello Giuseppe Ebreo....

— Comprendo, comprendo! — mormorò il padre confessore. — E tu le hai lasciato il mantello....

— Non le ho punto lasciato il mantello perchè non ne avevo... ma le ho lasciato....

— Che cosa?

— Infatti, padre reverendo, quella donna è veramente una figlia di Belzebù, o di Asmodeo, o di qualche altro diavolo dell'inferno, poichè mi strascinò nella sua cella, malgrado mio, e stralunava gli occhi, che pareva un' ossessa. E il diavolo le aveva certo portato da mangiare e da bevere. Ho veduto io stesso e toccato colle mani l'orcio, e la tazza: ma vino non ce n'era più gocciola. Io temo, padre reverendo, di essere stato indotto in peccato mortale....

— Ah! disgraziato! — sclamò il padre Lapo. — Sarai stato tu stesso il tentatore.... Anche la nostra prima madre Eva fu tentata dal serpente....

— Ah! padre, lo giuro a Dio, questa volta la donna ha tentato il serpente, cioè ha tentato me stesso.... e mi ha reso colpevole dinanzi a Dio, e dinanzi a voi. Abbiate pietà di un misero peccatore, e non mi negate il vostro perdono: altrimenti io temo che sarò condannato all' inferno in anima e in corpo.

— Io non posso credere queste abbominazioni da parte di

quelle religiose donne. Non dico di Bacchilde, che ho forse accolta con troppa confidenza nella nostra pia confraternita.... Conducimi nella sua cella. —

Il padre Lapo dubitava pur sempre che il suo famiglio, un po' idiota per natura e per mestiere, fosse stato preda di qualche allucinazione: ma passando dinanzi al pozzo vide le tonache delle suore sparse per terra a brandelli, e qua e là seminati i crocefissi di ottone frammisti ai fiori e alle foglie avvizzite e calpeste nella danza notturna. Affacciatosi alla cella di suor Bacchilde la vide ditsesa sul suo lettuccio immersa in un sonno tranquillo e profondo, ma coi capelli disordinati, e con tutte le apparenze del baccanale raccontatogli da Cirillo.

Rinchiuse frettoloso e preso da santo raccapriccio la cella, e si recò a visitare le altre, dove trovò presso a poco gli stessi indizj del deplorabile avvenimento. La sola badessa vegliava in orazione, essendo stata preservata dall'orgia per un prodigio della grazia divina, e per privilegio del grado e dell'età sua.

Il padre Lapo tornò col famiglio alla propria casa, e prese certe altre tonache che teneva in serbo per le future novizie, le portò egli stesso alla madre Badessa, perchè le distribuisse a quelle povere donne ch'erano state senza dubbio le vittime involontarie di un tiro diabolico.

La mattina medesima si fece condurre innanzi colei ch'era stata la causa o l'istrumento di questo disordine: e cercò di trarle dal labbro qualche parola che gli desse in mano il filo di questa faccenda. Ma Bacchilde era fresca e indolente come nulla fosse, e ad ogni interrogazione rispondeva: *berlingà*, *berlingà*, interrompendosi con quel suo risolino caratteristico che mostrava o la sua profonda ignoranza, o una malizia incurabile.

Risolvette allora d'interrogare di nuovo il laico già testimonio e parte dell'orgia, e quindi ad una ad una le sette sorelle che erano state involontariamente indotte in errore e in peccato dal padre della menzogna. Come egli ebbe saputa ogni cosa, volle vedere l'anfora e la patera che restavano ancora intatte nella stanza di suor Bacchilde, e se le portò a casa come documenti del fatto, e come indizj della potenza diabolica onde moveva. Un altro non avrebbe tardato a metterli a pezzi, e a darli alle fiamme: ma il padre Lapo era anzi tutto un dilettante di cose etrusche, e quel vaso e quella patera gli parvero degni d'essere conservati come articoli d'archeologia.

Quell'anfora e quella patera trasmessi da padre in figlio e

di generazione in generazione, furono veduti dal chiarissimo antiquario Alessandro Castellani, e da lui ceduti a non so quale museo etrusco d'Europa, senza tener conto della mano misteriosa che li aveva recati di nottetempo nella cella di suor Bacchilde.

Le nostre colline coprono ancora molte reliquie dell'antica *Fessule*, che a tempo vedranno la luce. Noi camminiamo sopra i monumenti sotterrati e distrutti di un mondo anteriore, più civile del nostro, almeno per ciò che risguarda certe industrie e certe opere d'arte. È probabile che uscito quel territorio dalle *mani* veramente *morte* del Capitolo fiesolano, noi ci vedremo sorger dinanzi meglio che un'altra Ercolano e un'altra Pompei.

Ora torniamo alla nostra leggenda, che contiene, come i lettori avranno senza dubbio avvertito, molti errori di cronologia, e molte supposizioni affatto gratuite: ma chi vuol leggere davvero nelle antiche memorie, deve tener conto di tutto, essendo la verità e la menzogna due fili talmente intrecciati e aggrovigliati fra loro, che non è sempre facile tener conto dell'uno, senza seguire la traccia dell'altro.

VI.

I CAPITANI DELLA FEDE.

Quei settarj che i pii difensori della fede cattolica chiamano ora col nome di razionalisti o positivisti, o con parola più breve e più comoda, atei, nei primi secoli del nostro millennio si dicevano *paterini*. Erano ghibellini considerati non dal lato politico, ma religioso. I guelfi, bianchi o neri, amici del papa non si contentavano di denunziarli come un partito politico che disputasse loro il governo della città: li denunziavano come nemici della Chiesa e di Dio: contro i quali ciascuno poteva a suo talento insorgere e far giustizia.

Firenze era dunque divisa, al tempo del nostro racconto, in due fazioni principalissime, quella de' Paterini, e quella degli amici del Papa. Quando i primi parevano prendere il sopravvento, il Papa mandava un predicatore a bandir la crociata contro di essi, e nominava un inquisitore per intentare a' più ricchi e potenti un processo di eresia, il quale finiva per lo più colla morte o col bando della persona, e sempre colla confisca de' beni a pro della fede e de' suoi difensori.

Spesso i processi non si facevano al tale o al tale altro in

particolare, ma un partito prendeva le armi contro l'altro, e si davano vere e sanguinose battaglie. La più atroce di queste e la più decisiva fu data nel 1244, nel giorno di san Bartolommeo; in memoria della quale i Sanfedisti d'allora innalzarono quel monumento che si conserva ancora in mezzo a Firenze, sotto il nome della Croce al Trebbio.

Sembra che la festa di san Bartolommeo sia stata scelta dal mazzo per codesti atti cruenti di fede cattolica.

Fu in quell'occasione che fu creata da fra Pietro di Verona, più conosciuto col nome di san Pier martire, una milizia speciale comandata da certi capi che si dissero Capitani della Fede. Spiegavano essi una bandiera bianca, segnata d'una croce rossa nel mezzo, e alla maggior gloria di Cristo e della Vergine estirparono dalla città la setta de' Paterini e loro consorti.

Ai tempi di cui parla la nostra cronaca, codesta santa milizia de' volontarj della fede e dell'inquisizione regnava ancora a Firenze, e giudicava senza misericordia tutti quelli che non s'inchinavano ciecamente ai decreti e ai voleri di Roma. Si deve a questi valent'uomini, se la nostra città si è potuta conservare immune da ogni eresia, e degna di tutte le benedizioni del Santo Padre.

Firenze è una città santa per eccellenza, e chi non lo credesse non ha che a guardare i due monumenti che sorgono ad attestarlo, l'uno nella piazza di Santa Felicita, l'altro nel Trivio o Trebbio presso Santa Maria Novella già ricordato.

Capo di codesta milizia era dunque a'que' giorni un Ubaldino de' Rossi, parente della vecchia badessa che abbiam conosciuto nella rôcca di Fiesole. Questa pia donna non poteva darsi pace dopo il fatto scandaloso che abbiam narrato. Le parole indulgenti dell'archeologo non aveano acquetato che a mezzo la sua coscienza. Ella sentiva scorrere nelle vecchie vene il sangue ortodosso dei capitani della fede. Trovò modo di farne avvisato messer Ubaldino, il quale accorse a farle una visita, e fu informato per filo e per segno del grande avvenimento. Egli era tanto ignorante, quanto il padre Lapo passava per erudito: quindi colse con gran premura il destro che gli era offerto di mostrarsi in qualche cosa da più di lui. Andò difilato a sorprenderlo nelle sue stanze, e lo trovò tra i suoi codici e le sue lapidi, sulle quali allambiccava il cervello.

— Messer Lapo — gli disse — voi siete troppo assorto ne' vostri studii profani, e non vi accorgete degli scandoli che succedono

intorno a voi. Voi avete fondato questo Romitorio, e fu un'opera meritoria: ma non bisogna introdurre il lupo nell'ovile.

— Il lupo? — disse il padre Lapo, credendo ch'ei volesse parlare di fra Cirillo.

— Il lupo, o per dir meglio la serpe — soggiunse il De Rossi. — Come non vi siete accorto che la strana vostra novizia è una figlia di Satanasso?

— Ella ricevette il santo battesimo — disse Lapo.

— È forse un sacrilegio l'averglielo conferito, prima di conoscerla a fondo. Dico forse, perchè non voglio commettere un giudicio temerario. Io non ho autorità per decidere la questione: ma quest'oggi medesimo, il padre Inquisitore ne sarà avvertito, e voi farete bene a rimetter la cosa nelle sue mani.

— Parlerò io stesso con lui.

— Senza dubbio avrete a parlargli. Intanto vi consiglio di consegnare nelle mie mani il corpo del delitto: *corpum delicti* — aggiugneva egli per darsi importanza, senza accorgersi che storpiava il suo testo.

— Che intendete per *corpus delicti?* — chiese Lapo correggendo l'errore.

— La donna — riprese il capitano della fede. — La donna se pure è donna, e non piuttosto una incarnazione di Satana. Ella deve essere sottoposta ad un esame rigoroso, secondo i termini della legge. —

Il padre Lapo sentì di che si trattava. Avrebbe voluto opporsi, ma come? Sarebbe incorso egli stesso in grave sospetto. — Condurrò io stesso la suora al tribunale dell'inquisizione, e lo informerò.

— Bene. Voi potete scender con me. Fate venire la pretesa suora che fu cagione di questo disordine.

— Ella è chiusa nella sua cella fin da quel giorno per penitenza. Saremo sempre a tempo di farla citare, se il padre inquisitore sarà del vostro parere.

— Voi rispondete per lei — disse perentoriamente messer Ubaldino, e senz'altre parole lasciò il padre Lapo tra le sue pergamene, e si avviò per la più breve a Firenze.

Il buon archeologo si grattò le tempie, prevedendo il turbine che gli si addensava sul capo: ma fidandosi nella rettitudine delle sue intenzioni, riprese gli studii interrotti rimandando questa faccenda a domani.

L'indomani però, prima ch'egli si movesse dalla sua resi-

denza, due famigli dell'Inquisizione vennero con una lettiga a prendere di forza l'indemoniata, così chiamavano la povera suor Bacchilde; e il padre Lapo non potendo opporsi all'ordine perentorio dell'Inquisitore, si limitò a confortare, come potè meglio, la sua neofita, e l'accompagnò egli stesso a Firenze, dov'era aspettata.

Egli vide il padre Inquisitore e cercò di persuaderlo che quella disgraziata non era incorsa in peccato per malvagia intenzione. La scusò dicendo ch'era certamente di un'altra razza, e schiava ancora delle consuetudini della prima sua vita. Aveva errato per ignoranza, più che per altro.

Il padre Inquisitore lo lasciò dire senza interromperlo, e senza dar segno di prestar fede o no alle sue parole. Disse vedrebbe egli stesso e, coll'ajuto di Dio, verrebbe in chiaro del vero. Ritornasse intanto alla sua residenza, e vegliasse attentamente sulle altre sue pecorelle, perchè il malo esempio che avevano avuto non portasse più terribili conseguenze.

La povera Bacchilde fu chiusa nelle prigioni del Sant' Uffizio presso all'antica chiesa di San Lorenzo. La disgraziata ch'era uscita dalle sue grotte natali per amor della luce e dell'aria, si trovò confinata in una cella angusta, che avea disagio dell'una e dell'altra.

Fu interrogata più volte; ma non conoscendo la lingua de' suoi giudici, e disperando di farsi intendere nella sua, qualunque ella fosse, credette bene di osservare il più completo silenzio. Fu posta a vari generi di tortura, senza che ottenessero una sola risposta. Onde quei savi teologi conchiusero che fosse posseduta da un malvagio spirito della categoria dei diavoli muti.

Le fu mostrata più volte la croce, fu aspersa coll'acqua benedetta, fu scongiurata in nome delle tre persone della Santissima Trinità, per vedere se il diavolo che l'occupava, desse alcun segno di paura e di confusione: ma la neofita seguitava a tacere, e guardava i nostri reverendi con quel suo viso sereno e sorridente che aveva a Fiesole. Solamente cercava cogli occhi un'altra persona, ch'era forse il padre Lapo, o il suo laico Cirillo; da cui non poteva darsi a credere d'essere abbandonata.

I padri inquisitori, vedendo che lo spirito maligno restava impassibile agli scongiuri, non conchiusero mica come i due summentovati, che la donna non aveva che fare col diavolo: ma credendosi più savj e prudenti degli altri, conchiusero che si trattava di uno spirito più caparbio e più ostinato dei soliti, e che a sal-

var l'onore della Fede e dell'Ordine, conveniva ricorrere ai mezzi estremi, e dove questi fallissero, venire alla prova del fuoco.

Il più dotto e sapiente di quel concilio vide nell'inquisita un avanzo del paganesimo che bisognava distruggere ad ogni costo. Quell'anfora e quella patera, ora in poter del tribunale, n'erano una prova evidente. La cena imbandita era stata un mezzo diabolico per infrangere il digiuno quaresimale, ed insultare all'autorità della Chiesa.

Bisognava dunque dare un esempio per indurre il popolo a penitenza, e inculcargli il sacro terrore dei precetti divini. Suor Bacchilde fu condannata ad essere segata e bruciata pubblicamente sotto le logge del Mercato.

VII.

RUBACONTE.

Reggeva a'que' tempi Firenze messer Rubaconte di Mandella, un savio lombardo, che era stato chiamato come arbitro tra i due partiti ringhiosi che si disputavano la città. Usava allora prendere a podestà uno straniero, che non avendo parenti nè interessi nè consorti in paese, offerisse una certa guarentigia d'imparzialità fra le diverse fazioni. Si prendeva per un certo numero d'anni, si confermava se aveva fatto il debito suo, e s'impiccava in persona o in effigie se avesse mancato al suo officio.

Il palazzo del Bargello mostrava ancora a nostra memoria alcuni di codesti podestà infedeli, giustiziati sulla sua facciata settentrionale, per mano del pittore Andrea del Castagno, ch'ebbe perciò il soprannome di Andrea dagli impiccati.

Codesta era una lezione troppo severa e pericolosa pei gonfalonieri e ministri de' nostri giorni: e quindi furono prudentemente cancellati que' documenti dell'antica responsabilità.

Messer Rubaconte non era fra quelli: anzi il suo nome suona ancora famoso per opere gigantesche, compiute sotto il suo reggimento, e per una sapienza che fu comparata a quella di Salomone.

Il più vecchio ponte di Firenze porta ancora il suo nome, malgrado il bel titolo che gli fu imposto di Ponte alle Grazie: e Franco Sacchetti riferisce nelle sue novelle molti detti savj ed arguti del buon lombardo.

Era uomo di grande autorità e di molta esperienza. Quando

volle far costruire quel ponte, non aprì concorsi, nè fece appalti Disse ad Arnolfo di Lapo: — Fatemi un ponte, come l'arte vostra v' insegna. — Il ponte fu fatto, e dura tuttavia malgrado le piene dell' Arno che da sei secoli irrompono contro i suoi sproni. Un vero ponte del Diavolo, come ve ne sono tanti nel mondo. E chi sa se il diavolo non ci avesse parte davvero! Gli architetti di quel tempo erano molto sospetti d'intendersela secretamente con lui. Ma il nostro ponte fu purificato e santificato da cinque o sei tra chiese e romitaggi che furono in vario tempo innalzati sulle sue pile.

Una sola ne resta, ma basta per tutte, siccome quella ch' è dedicata alla Beata Vergine delle Grazie. E ci sarebbe da scrivere un volume, chi volesse raccontare tutte le grazie concesse di terni al lotto, di febbri guarite, ec., ec. Guardate i voti sospesi all' altare.

Messer Rubaconte non era immune manco lui da certi sospetti di negromanzia. Era troppo savio per un lombardo. Ma siccome usava a pubblico bene il suo ingegno e la sua misteriosa influenza, riuscì felicemente a salvarsi dalle grinfe dell' Inquisitore e dalle denuncie dei capitani della fede.

Un giorno messer Rubaconte ricevette la visita del padre Lapo. Erano amici vecchi, e più volte si erano intrattenuti, a proposito del ponte, intorno alla solidità e all' artificio delle fabbriche etrusche.

— Avete fatto qualche nuova scoperta, mio eruditissimo padre Lapo? — disse il podestà al camerlingo delle romite di Fiesole.

— Altro che scoperte! mio caro messer Rubaconte. Vengo da voi per consiglio ed ajuto. — E gli raccontò in parte la storia della Baccante, e come si trovasse nelle mani del Sant' Ufficio.

— Una Baccante! Dipinta o scolpita? — chiese sorridendo il Salomone lombardo.

— Una Baccante in carne e in ossa — rispose seriamente il buon Lapo. — Si chiamava Bacchis, prima ch' io la battezzassi per Bacchilde. Ma, malgrado l' acqua benedetta, rimase pur troppo fedele alle antiche abitudini. Temo anzi che in quella notte che vi dissi, il mio laico si lasciasse indurre da quella disgraziata a violare la regola di continenza che aveva abbracciata. —

Messer Rubaconte guardava fisso e senza ridere il suo interlocutore, di cui compativa le ubbie, quanto rispettava la eru-

dizione. Il suo scetticismo non andava sì innanzi da credere impossibile l'intervento del mondo sotterraneo, e le comunicazioni d'ogni genere tra gli spiriti e l'uomo.

Le Buche delle Fate son visitate a' dì nostri per curiosità archeologica: ma al tempo del padre Lapo e di messer Rubaconte le fate, le streghe, i folletti, gli antichi numi tramutati in diavoli erano cose reali, e chi lo negasse poteva esser tradotto innanzi ai tribunali, e condannato per ateo.

— Ma infine, qual è la vostra opinione sulla natura di questa donna? — domandò il podestà. — È dessa veramente una donna?

— Il mio laico Cirillo, che l'ha veduta uscir dal pozzo miracoloso, e l'ha conosciuta meglio di me, sostiene ch'ella è una donna vera e reale.

— Capisco! — disse il lombardo. — Capisco ciò che mi dite del vostro laico. Ma la lingua che parla, la razza a cui sembra appartenere....

— Questo è un mistero — soggiunse gravemente l'archeologo etrusco. — Tutto è un mistero ciò che concerne gli Etruschi, nostri antenati. Sono essi veramente spariti dal mondo, o la divina Provvidenza avrebbe loro concesso che si perpetuassero come gli Ebrei, vivendo nascosti nelle loro sale ipostile, impenetrabili a noi, conservando i documenti della loro religione e della loro filosofia fino a quel giorno che potranno uscire nuovamente alla luce? Poichè, messere, noi siamo barbari rispetto a loro, e mastro Arnolfo medesimo, che è così valente nell'arte di costruire, confessa che ha tutto imparato dai pochi avanzi che ci rimangono di quel popolo.

Bacchilde, o Bacchis, com'ella stessa si nominò, somiglia più a loro che a noi. La lingua che parla è misteriosa e incomprensibile come una lapide etrusca. Sarebbe dessa una fata, una ninfa, una sacerdotessa della antichissima Dea Norzia? Chi lo sa? Ella non s'è lasciata strappare una sola parola, che ci riveli il secreto della sua natura e della sua nascita. Più volte fu messa alla tortura rigorosa, e non si ottenne da lei nè un sì, nè un no. La dicono posseduta da un diavolo muto. Sarà! Qualche cosa di divino o di diabolico dev'essere certamente, perchè sopporta le più dure prove senza dar segno di debolezza, e il giorno dopo le sue ossa tornano a segno, le sue membra perdono ogni lividura, le sue carni rifioriscono come prima. Questo è certamente un miracolo. Il padre Inquisitore lo dice prestigio di spiriti maligni. Sarà! M'inchino alla sua dottrina. Ma noi non siamo inquisitori,

messer Rubaconte, e se la vostra grande autorità, la vostra savia parola potesse impedire una condanna che potrebbe esser sacrilega, e sarà certamente inumana, io credo che avrete operato secondo i principj della vera sapienza e della giustizia.

— Voi sapete che l'Inquisitore non riceve ordini che da Roma, e che al podestà non è lecito d'ingerirsi ne' suoi giudicj.

— Non ricorro al podestà; ma all'uomo savio e prudente che tutti rispettiamo.... Il popolo alla vista di quella straordinaria bellezza condannata ad essere segata ed arsa.... potrebbe levarsi a tumulto.....

— Voi non conoscete il nostro popolo, padre Lapo. Egli assiste troppo spesso a codesti spettacoli, per far molto caso di un bruciamento di più. Anzi sarebbe facile che imbizzarrisse, se fosse defraudato di questo atto di fede che aspetta con impazienza. E quando intendono di eseguir la sentenza?

— A mezza quaresima. Dicono che quella donna è il baccanale in persona, e bisogna bruciarlo ad onor e gloria del precetto quaresimale che ha infranto e violato.

— Il giorno non è lontano. Non ci sarebbe altro mezzo che agevolar la sua fuga, e guadagnar tempo.

— Il mezzo è eccellente....

— Se dipendesse da noi. Ma le carceri dell'Inquisizione sono guardate dai capitani della fede e dalla loro milizia..... Non monta. Lasciatemi pensare. Domanderò intanto di assistere all'ultimo interrogatorio. Vedremo.

— Che Dio vi benedica e v'ispiri, messer Rubaconte!

— Pregate per me, padre Lapo. — E datasi una stretta di mano amichevole, si lasciarono.

VIII.

LA NUOVA IFIGENIA.

Il giorno solenne destinato al grande sacrificio espiatorio era giunto.

I frati avevano annunciato in tutte le chiese della città e del contado che una romita di Santa Maria del Fiore di Fiesole, sendo caduta in peccato mortale per aver violato il sacrosanto precetto del digiuno quaresimale, e strascinato le sue compagne ad una tregenda diabolica fra le ruine dell'antica rôcca di Fiesole, era stata invasa da uno spirito muto, della peggiore specie dei dia-

voli dell'inferno, e avendo resistito con animo perverso a tutte le esortazioni e scongiuri usati dai reverendi padri domenicani per indurla a riconoscere il suo peccato e la santa autorità della Chiesa, era stata giustamente condannata ad esser segata per mezzo e data alle fiamme a pubblico esempio nella piazza del Mercato. Cento e cinquanta giorni d'indulgenza erano concessi dalla Santa Chiesa a tutti quelli che confessati e comunicati, assistessero con animo devoto e contrito a questa grande solennità, che doveva considerarsi come un pubblico atto di religione e di fede.

Si può facilmente pensare con qual animo i cittadini di quel tempo, e la gente del contado di Firenze e di Fiesole si preparassero a questo grand' atto. Cencinquanta giorni di perdono, e un bel bruciamento per giunta! I nostri maggiori non furono mai troppo schivi di assistere a codesti spettacoli sanguinosi. Basta ricordare il tumulto del popolo quando, tre secoli dopo, fu defraudato del gran piacere che gli era stato promesso, di veder passar per le fiamme fra Girolamo Savonarola e il suo contradittore dell'Ordine francescano. Tutta la piazza del popolo, tutte le vie e le finestre vicine erano stipate di spettatori e di spettatrici. Si voleva vedere a qualunque costo il miracolo. E si vide infatti qualche tempo dopo, per ordine venuto da Roma, impiccarsi ad un' antenna come colpevole quell' uomo che avea proclamato Gesù Cristo re di Firenze; e non ancora ben morto, esser divorato dalle fiamme del rogo, senza che alcuno accorresse a salvarlo, di tanti piagnoni, che solevano pendere dalle sue labbra e venerarlo qual santo!

Ai tempi di messer Rubaconte erano ancora più crudeli, perchè più zelanti. Accorsero tutti quanti la piazza del Mercato ne poteva capire. La città presentava allora un aspetto assai diverso, che ora non è facile immaginare. Ogni palagio aveva un' altissima torre, con finestre e feritoje sopraposte le une alle altre fino agli spaldi. Le vie erano strette e bistorte. Severo e tetro era l'aspetto della città, funestata ad ogni momento da lotte civili, e da frequenti carneficine. Era ancor fresca la strage di Santa Felicita e della Croce al Trebbio, che aveva abbattuta per sempre la parte ghibellina, accusata di eresia e di ateismo.

Ora si presentava un' altra occasione di rinfocolare lo zelo cattolico, col sacrificio di una maliarda pagana, che aveva osato mangiare il berlingaccio fuori di tempo, e danzare una ridda colle sue compagne al chiaro di luna intorno al pozzo degli antichi adoratori degl' idoli.

Le voci più strane s'erano sparse intorno a questa romita recidiva: ch'era dotata di una bellezza sinistra e irresistibile, che rideva in faccia al santo Inquisitore e a' suoi famigli, come se prendesse a gioco le torture e gli strazj che le infliggevano, che restata sola, cantava certe canzoni in una lingua che nessuno aveva mai inteso, che ad ogni prova pareva farsi più fresca e più bella: tutti argomenti che non lasciavano dubbio sulle sue intelligenze cogli spiriti dell'abisso. Taluno osava dir sottovoce che poteva anche essere una santa martire assistita dagli angeli: ma questo non faceva che accrescere la pubblica curiosità. Se è una santa, verranno gli angeli a liberarla dal fuoco: se è una strega, vedremo se i diavoli accorreranno in suo ajuto. In qualunque modo ci sarà del nuovo, e assisteremo al trionfo della vera fede.

In quello spazio, dove ora sorgono le grandiose logge del Mercato Nuovo, era stata eretta una pira con un ceppo sovraposto dove la monaca doveva essere segata per lo mezzo del corpo, e poi arsa.

Tutte le finestre, tutti i merli delle torri, tutti i tetti delle case erano gremiti di gente. Processioni di frati e di monache d'ogni colore sfilavano per le vie e andavano ad occupare il posto ch'era stato loro assegnato, come avveniva nei palii, e negli altri spettacoli pubblici a San Giovanni.

La monaca doveva essere tratta dalle prigioni dell'Inquisitore, e scortata sul luogo del supplicio dai capitani della fede, e dai famigli del Sant' Ufficio. Di momento in momento si aspettava la sacra comitiva, coi gonfaloni spiegati al vento, come ognuno può vederli sulla parete esterna del Bigallo.

L'ora fissata era già trascorsa. Una fredda brezza, che spirava da monte Morello, rendeva il popolo più impaziente. Chi batteva le mani, chi schiamazzava, chi fischiava. Quelle migliaja di teste si agitavano, ondeggiavano come un mare mosso dal vento. E la bandiera bianca colla croce rossa non si vedeva apparire!... Che cosa era accaduto di nuovo?

Era infatti accaduta una cosa assai inaspettata e spiacevole.

La cella dove la monaca era tenuta prigione era stata aperta. La monaca era sparita, e in luogo di essa, vestito della sua tonaca stessa, stava inginocchiato un fantoccio di paglia, con una maschera tinta che simulava il suo volto. Un forte odore di zolfo empiva la stanza, indizio che le potenze infernali erano venute a liberare la loro alunna. Furono interrogati i custodi, i quali non si erano accorti di nulla: ma poi, udito il fatto, si ricordarono di certe

grida soffocate, di certi strepiti di catene uditi la notte, mentre per momenti le loro ciglia erano state costrette al sonno da una forza invincibile e misteriosa.

Che restava a farsi, che consiglio prendere per evitare la rabbia del popolo ingannato e deluso nella sua aspettazione?

Non c' era che un mezzo. Mettere in una lettiga quel simulacro di paglia e condurlo sul rogo, senza divulgare il contrattempo avvenuto. Il consiglio parve prudente. Il fantoccio fu preso, collocato in una specie di bara, e scortato, come se fosse la vera vittima, al luogo dov' era attesa.

In mezzo a quella folla nessuno si accorse del vero. I capitani della fede circondavano la lettiga, portata da quattro incappati. Si sparse la voce che la maliarda faceva la morta, o s' era svenuta davvero per lo spavento. Il fantoccio era stato anch' esso avvolto di un' ampia cappa nera, fu posto a traverso sul ceppo: fu segato in due, com' era stato annunziato, e poi, dato fuoco alle materie bituminose che erano preparate sotto la pira, un vortice di fumo la circondò, e le fiamme non tardarono a incenerire ogni cosa.

Delle molte migliaia di spettatori assai pochi sospettarono il vero. Ai capitani della fede e ai servi della santa Inquisizione fu imposto silenzio sotto pena di scomunica e della corda. Nessuno fiatò, almeno in que' primi giorni che seguirono l' avvenimento. Nè angeli nè diavoli erano venuti in soccorso della maliarda, o della santa, qual ch' ella fosse.

Il padre Inquisitore, riserbandosi a ricercare la vera causa del fatto, pensò agli esempi sacri e profani, in cui aveva avuto luogo sostituzione di vittima. Così Abramo aveva sacrificato un irco invece del figlio, e Diana aveva salvata Ifigenia, ponendo in suo luogo una cervia.

La monaca dovette essere stata trafugata a quel modo, o dalle mani degli uomini, o dalle potenze celesti. Noi pure siamo per ora dello stesso parere, e però abbiamo intitolato questo capitolo col nome d' Ifigenia.

L' autore della Genesi, ed i poeti greci protestarono colla storia d' Isacco, e colla leggenda d' Ifigenia contro i sacrifici umani dei tempi barbari.

Messer Rubaconte, sostituendo un fantoccio di paglia alla monaca misteriosa, protestò non solo contro le astinenze e le macerazioni quaresimali, ma contro i roghi della santissima Inquisizione.

Di questo sacrificio espiatorio non ci resta che una canzonatura popolare che si rinnova d' anno in anno a mezza quaresima. Ma le fiamme del Sant' Ufficio non furono sempre nutrite di paglia. Fra Pietro di Verona, istitutore dei capitani della fede, è venerato qual santo: e non sono molti anni che fu canonizzato il suo confratello di Spagna, l' inquisitore Pietro Arbues.

Se il papa è dichiarato infallibile, e se il triregno passerà sulla testa di un nuovo Clemente VII, o di un nuovo Pio V, le fiamme dei roghi potrebbero ravvivarsi anche nel nostro secolo; ed io che scrivo, e voi che mi leggete potremo esser ancora bruciati, *ad majorem Dei gloriam* fra gli applausi della plebe ignorante, e l'approvazione dei colli torti contemporanei. *Quod Dii, Deæque avertant!*

IX.

COMMUTAZIONE DI PENA.

Le indagini del padre Inquisitore, coadiuvate dai capitani della fede, non tardarono molto a scoprire gli autori del complotto e a trovare le tracce della vittima sottratta alle sacre fiamme, e alla pia segagione.

Era pietà in quei tempi segare o impiccare l' eretico prima di accendere il rogo che doveva arrostirlo.

Gli autori del fatto, erano, come ognuno l' immagina, il padre Lapo e messer Rubaconte.

Come fossero riusciti a liberare la nostra Bacchilde dalle carceri di San Lorenzo non è ben chiaro, e mi sembra inutile ricercarlo, ora che conosciamo l' effetto.

Il fatto sta che la povera prigioniera si trovava in sicuro sotto la protezione del Podestà di Firenze. La legge civile la garantiva fino a un certo segno dalla legge ecclesiastica. Fino a un certo segno, diciamo, poichè l' Inquisizione era un tribunale supremo, che agiva in nome di Dio, e non era tenuto a render conto delle sue decisioni ad alcuno.

Il padre Lapo, dopo di aver avuto un colloquio col padre Inquisitore, fece una seconda visita a messer Rubaconte; gli disse che tutto era scoperto, e che il Sant' Ufficio voleva riaver la sua preda. Egli aveva interposto le sue ragioni e le sue preghiere, e finalmente il padre Inquisitore, per evitare lo scandalo, poichè la coscienza pubblica era già soddisfatta col bruciamento in effi-

gie, aveva consentito ad una transazione. La condannata non sarebbe messa a morte, ma sarebbe immediatamente riposta nelle sue mani, e chiusa in una segreta, ignorata da tutti, per tutta la vita che Dio volesse concederle.

Codesta clausola era di colore oscuro per messer Rubaconte che conosceva i *vade in pace* di certi conventi. Oltr'a ciò, avendo avuto agio di parlare a quella disgraziata, era venuto a conoscere che respirava per due. Il laico Cirillo....

— Codesto è impossibile — disse Lapo. — Sono già passati undici mesi da quella notte....

— Oh per questo i casi son tanti! Le donne greche, se badiamo ai poeti, portavano dieci mesi. Questa è un'Etrusca, come voi dite, e potrebbe tardare un mese di più. D'altronde noi non sappiamo come gli Etruschi dividessero l'anno....

Messer Rubaconte adduceva questa ragione per celia: ma il padre Lapo, ch'era archeologo, e un po' mistico per giunta, ammise facilmente l'assurdo, e restò a bocca aperta.

— Vedete bene, — soggiunse il lombardo — che noi possiamo disporre fino a un certo segno, dei nati, ma non così dei nascituri. Lasciamo che il figlio venga a maturità, e poi vedremo che cosa si potrà concludere intorno alla madre. Il meglio sarebbe, giacchè si tratta di due persone non ancora legate co' voti, coonestare il mal fatto col matrimonio!...

— Codesto è impossibile, — disse il padre Lapo che conosceva l'Inquisitore. — Sarebbe aggiugnere scandalo a scandalo. No! Bacchilde dovrà sparire per sempre.

— Vorreste gettarla nel pozzo da cui fu tratta?

— Non dico questo. D'altronde tutto ciò è avvolto d'un mistero impenetrabile. L'origine e la natura di questa donna è arcana come una lapide etrusca. Lasciamo fare a chi ne sa più di noi. —

Messer Rubaconte rimase alcun tempo sopra pensiero: poi riprese la parola per fare una singolare proposta. — Mi hanno domandato licenza — disse — di erigere alcune chiesuole ad uso di romitaggi sui piloni del ponte nuovo. Maestro Arnolfo mi assicurò che codesti piloni sono robusti e si può benissimo fabbricarvi sopra qualche edicola per uso sacro o profano. Se ne fabbricassimo una per questa disgraziata che deve passare la sua vita fuori della vista degli uomini? Il padre Inquisitore sarebbe soddisfatto, ed essa, purchè seguitasse a vivere, a vedere la luce, a respirare quest'aria, a contemplare l'acqua dell'Arno e le sue rive fiorite,

forse sarebbe meno infelice che in qualche altra cella.... voi m' intendete. Fate questa proposta al padre Inquisitore, ed io m' incaricherò dell' edicola, appena il figlio sarà venuto alla luce.... —

Il padre Lapo, che aveva la mania dei conventi e dei romitaggi, approvò senz' altro l' idea del lombardo, e consentì di proporla e farla accettare al padre Inquisitore.

Il nuovo ponte ch' era stato gittato sull' Arno, e resiste ancora all' urto de' tempi e all' impeto del torrente, aveva allora non meno di undici arcate. Alcune di esse furono successivamente interrate, da una parte e dall' altra, qui per allargare la piazza de' Mozzi, costì per ampliare le case degli Alberti; e sui piloni intermedi, furono fabbricate in vari tempi, le chiese e le casuccie che si vedono ancora. Il Richa, e gli altri cronisti di Firenze hanno dissotterrati dagli archivi del Comune molti contratti concernenti le rispettive concessioni fatte a questo e a codesto. Ma di una sola di quelle costruzioni, che fu per avventura la prima, non si è trovata memoria abbastanza autentica.

Molti indizii ci fanno credere che si tratti appunto di questa. Il padre Inquisitore accettò la proposta del padre Lapo, mediante certe transazioni reciproche che non importa conoscere. Quello che sembra certo è la reclusione di Bacchilde, nella casipola testè demolita in faccia all' antico mulino, che preferì scomparire dalla faccia della terra, anzichè subire la disciplina del *contatore*.

I lettori ricorderanno uno strano emblema che stava scolpito sulla facciata di quella edicola. Erano due angeli che portavano in mano il tirso di Bacco. Quel fregio era senza dubbio antichissimo, e fu religiosamente conservato nelle varie modificazioni che subì quella cella, nel corso dei secoli.

Ignoro che cosa sia divenuto quel fregio metà cristiano, metà pagano a significare l' origine misteriosa della prima murata. Ho creduto che mettesse conto registrarne qui la memoria, perchè non sia cancellata del tutto.

Quanto alla nostra romita, non trovo più chi ne facesse menzione. L' edicola in cui fu murata di nottetempo, non aveva che un breve spiraglio verso l' oriente, dal quale poteva vedere il sole, e la luna, e l' acqua del fiume scendere ora limpida e scarsa, ora gonfiá e limacciosa nelle piene frequenti. Il verde delle colline salienti a modo d' anfiteatro l' avrà consolata nella sua solitudine. Il suo pensiero avrà spaziato liberamente nel tempo antico, deplorando forse l' imprudente vaghezza che l' aveva indotta ad

uscire dalle sue grotte misteriose per vedere la luce del sole, e lo spettacolo della natura.

Non si sa quanto vivesse costi rinchiusa, nè come morisse. Quando il guardiano che le gittava il pane cotidiano dallo spiraglio della celletta, non si accorse più di alcuno che sporgesse la mano per riceverlo, ne diede l'avviso al Camerlingo che fece demolire un tratto del muro anteriore per dar sepoltura alla salma mortale della sconosciuta romita.

Si vuole che non si trovasse più traccia di corpo umano. Solo due serpi di forma sconosciuta stavano accovacciati in un canto. E si crede che sieno quei medesimi che la beata Verdiana volle più tardi per suoi compagni nella cella dove si chiuse volontariamente, e dove morì in odore di santità. Chi volesse sincerarsi di ciò, può consultare a suo talento il leggendario di questa Santa.

Sopra una parete interna della cella, la singolare romita aveva incisa colla punta d'un chiodo una iscrizione in caratteri etruschi. Il padre Lapo vegliò molte notti studiando ogni lettera ed ogni sillaba, tanto che venne a capo, secondo lui, di spiegare a parte a parte ciascuna parola. Ma quanto al contesto, il buon archeologo confessò che non poteva arrischiare alcuna probabile congettura: conclusione affatto conforme a quella del Conestabile rispetto alla iscrizione di San Manno presso Perugia.

Sarebbe stato meglio, se l'uno e l'altro di questi valentuomini avessero compreso meno delle parti, e più del contesto: ma gli archeologi etruschi non sono subordinati alle regole della logica. Onde noi siamo ancora all'oscuro intorno al vero senso delle due leggende, e siamo costretti a non arrischiare alcuna congettura intorno alla vita, morte e miracoli della prima murata.

L'esempio di questa prima romita fu però imitato in seguito da molte altre donne stanche della vita e del secolo. Tredici di esse convissero alcun tempo in un conventino eretto sulla medesima sponda del ponte, accanto alla cappella di Santa Maria delle Grazie. Queste pie donne furono poi trasferite in un romitorio meno angusto e meno insalubre. Di qui l'origine del vasto monastero detto delle Murate, che mezzo secolo fa, fu sconsacrato e destinato ad uso di carcere, conservando pur sempre lo stesso nome.

Chi voglia un documento di questi fatti può leggere l'iscrizione latina che suor Ippolita degli Acciajuoli, camerlinga delle Murate, ha fatto collocare a sue spese sulla fronte del conventino:

la quale iscrizione ci piace qui riferire prima che vada perduta col resto:

D. O. M.
MONIALES MURATARUM
IN HOC PONTIS LATERE SPONTE RECLUSAE ANN. MCCCLXXXX.
VITAM HEREMITICAM DEGENTES
CRESCENTE NUMERO
AD EUM LOCUM ANN MCCCCXXIV
UBI NUNC SUNT MIGRANTES
HANC AEDICULAM IN SUAE IPSARUM
ORIGINIS MEMORIAM
FERDINANDO ETRURIAE DUCE ANNUENTE
CONSTRUI FF. ANN. MDCIV.

La reverenda Acciajuoli, conservandoci la memoria delle prime *murate* del ponte, non parla di altre commemorazioni celebrate nell'ombra impenetrabile del nuovo convento per ricordare la ridda del pozzo di Fiesole. Corsero molte voci su questo proposito: ma come quelle pie monache appartenevano tutte all'alta nobiltà di Firenze, vogliamo credere che fossero tutte ciarle e calunnie.

X.

IL FIGLIO DELLA MONACA.

Il figlio della povera sepolta viva, benchè nato fuori del tempo, e nel modo straordinario e inesplicabile che abbiamo accennato, mercè le cure di messer Rubaconte potè sopravvivere e crescere vegeto e robusto quant' altri mai. Fu dato a nutrire ad una contadina di Vespignano chiamata Mea Bondono, e come fu grandicello, fu mandato al monte colla povera greggia.

Il bimbo somigliava alla madre non solo nelle fattezze fisiche, ma nell' abito del silenzio ch'ella teneva intorno alla sua origine misteriosa. Parlava di rado, ma passava il suo tempo osservando tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi, e fantasticando fra sè.

La sua nutrice, che, perduto il suo proprio bambino, lo aveva preso per figlio, gli aveva insegnato la dottrina cristiana, in quel modo che meglio poteva: ma il bimbo la interpretava alla sua maniera, mescolandovi certe fantasie e certe opinioni sue proprie che facevano ridere e maravigliare chi l'ascoltava. Un osservatore filosofo avrebbe potuto discernere in quella strana miscela d'imagini e di pensieri, una doppia influenza, che gli scorreva in certo modo nel sangue. Era cristiano e pagano ad un tempo.

Nei lunghi ozj a cui lo condannava la sua condizione pastorale, si divertiva a segnare col carbone o colla punta di un

coltello sopra le pietre gli oggetti che gli facevano maggior impressione. Era nato artista.

La prima imagine che aveva cercato d'imitare, fu una Madonna che pendeva sopra il capoletto della sua nutrice. Ma, quando si trovava all'aperto, disegnava più facilmente il contorno di una casa, di un fiore, di un albero.

Un giorno stava copiando una pecora sopra una pietra bianca che spiccava fra l'erba. Era la prima volta che in luogo di oggetto inanimato il nostro pastorello s'ingegnava di sorprendere e disegnare la fisionomia di un animale vivente.

Avvenne che passasse per costì il pittore più celebre di quel tempo, il quale gittò a caso lo sguardo su quelle linee che rendevano il vero in tutta la sua bellezza. — Bene! — disse. — Chi ti ha insegnato a disegnare a quel modo? Come ti chiami?

— Mi chiamo Giotto — rispose il bambino.

— Dove sono i tuoi genitori? —

Il garzoncello chinò gli occhi senza rispondere.

— Comprendo. Tu devi essere un orfano, poverino! Io ti voglio adottare per figlio.

— Messere, io dipendo dalla buona donna che mi ha nutrito ed allevato finora.

— Bene, bene! Conducimi da lei.... Spero che non vorrà opporsi alla tua fortuna. Io prenderò cura di te, e t'insegnerò a disegnare e a dipingere. —

Il Vasari non riferisce per intero questa pagina inedita della Vita di Giotto, che pure gli avrebbe dato la chiave a comprendere quel meraviglioso fanciullo che fu il padre della pittura moderna.

Giotto fu il primo che abbandonasse la linea rituale per copiare e rendere il vero. Fu pittore cristiano e pagano ad un tempo. Indovinò, per un istinto mirabile, il segreto dell'arte antica, prima di conoscere i capi d'opera greci ed etruschi.

Fu lui forse che dipinse da prima gli angeli col tirso sulla facciata della cella, dove finiva i suoi giorni la donna misteriosa che gli fu madre. Figlio di un laico fiesolano, e di una fata uscita non si sa come alla luce, impresse nelle opere sue la doppia origine da cui trasse la vita.

Storia o leggenda, che importa?

Prendete il vero che sta nel nocciolo, e gittate la buccia.

DALL'ONGARO.

L'EGITTO E GLI EUROPEI.

LE GIURISDIZIONI E LA RIFORMA.

IV.

Di tutte le tornate della Commissione internazionale,[1] che s'è riunita in Cairo nello scorcio dell'anno scorso, la più curiosa ed istruttiva è quella del 28 decembre. Vi nacque, si può quasi dire a caso, niente meno che questa quistione: — A chi in Egitto spettasse il giudicare delle controversie immobiliari, di quelle cioè dire che hanno il possesso o le proprietà immobili ad oggetto?

Nubar pascià, nel discorrere d'altro, vi disse per incidente che la giurisdizione in simili faccende, spetta, secondo diritto e in conformità de' trattati, a' tribunali del paese.

Qui, il console d'Inghilterra, Stanton, prende a parlare per confermare la opinione di lui. Non si può neanche dubitare, dic'egli, che i tribunali paesani sono i soli competenti per statuire nelle controversie immobiliari tra' forestieri.

Anzi, aggiunge il De Lex, console generale di Russia, anche tra' forestieri della stessa nazione.

Nubar pascià, che di acume abbonda anzichè scarseggi, intese a un tratto che non tutti i consoli avrebbero risposto del pari; e li pregò quindi, se volessero dire ciascuno l'avviso suo.

Ed ecco il De Vesque, commissario dell'Austria, rispondere,

[1] Sono state parecchie, la prima del 28 ottobre 1869, l'ultima del 17 gennajo 1870. Nella prima Nubar Pascià ha presentati alla Commissione i signori Paternostro, Bey e Kissel, avvocati, consiglieri del governo egiziano, da' quali egli sarebbe stato assistito nella trattazione delle quistioni legali.

essere riconosciuto da per tutto che, secondo i principii di diritto, la giurisdizione territoriale è sola applicabile.

Ed il console degli Stati Uniti ribadisce lo stesso chiodo.

Il commissario nostro, il Giaccone, così pratico degli usi dei consolati, così attento a difendere i diritti esistenti, come inventivo e pronto nel proporne e volerne la riforma, ruppe per il primo un così bello accordo. Sta bene, egli disse, che così dovrebb'essere; ma co'fatti, le quistioni immobiliari nelle quali un italiano è il convenuto, sono giudicate dal tribunale consolare d'Italia. Cotesta è una giurisprudenza invariabile.

Ed il Tricou, console di Francia, seguì per la stessa traccia. La giurisprudenza, soggiunse, della corte d'Aix ha fissato che il tribunale consolare di Francia è il solo competente a giudicare sopra tutte le contestazioni, nelle quali un francese è il convenuto, e quindi, sopra le contestazioni immobiliari anche.

Il Theramin, console della Confederazione germanica del settentrione, pensa quanto a lui, come il commissario d'Italia e il console di Francia.

Quello d'Inghilterra non sta alle mosse, e chiede al collega di Francia: — E in virtù di qual legge il tribunale consolare di Francia giudica le quistioni immobiliari, che concernono i suoi connazionali?

In virtù — si badi bene — risponde il francese, d'un editto — francese, s'intende — del 1778.

Ma appunto, ripiglia l'inglese, gli Europei non possedevano punto immobili allora.

— Anzi — soggiunge Nubar pascià — era persin vietato loro di possederne. I primi che abbiano avuti, sono stati dati loro in dono da Mehemet-Alì, a fine di attirarli, perfino le chiese.

— Oibò — ripiglia il Giaccone nostro — quanto alle chiese, quella di San Marco e di Santa Caterina appartenevano a'Veneziani da gran tempo.

È una eccezione che conferma la regola, osserva Nubar Pascià.

La quistione, torna a dire il console francese, è posta male. La dimanda è questa. È egli di giurisprudenza in Egitto che i consoli giudichino gli affari immobiliari? Tutto il mondo risponderà di sì.

Appunto — ribatte Nubar — la giurisprudenza fa da pronuba a tutte le usurpazioni; e quando un consolato ha principiato, gli altri seguono.

Ma il commissario inglese, il Trancis, non vuole questa volta giovarsi della giurisprudenza; e dichiara che bisogna riconoscere il diritto de' tribunali paesani in tutte le controversie immobiliari.

E il Console inglese aggiunge: Il consolato d'Inghilterra ha sottoposto al governo della regina la quistione, se la Corte inglese in Egitto avesse competenza a giudicare sopra le contestazioni immobiliari; e gli avvocati del governo hanno risposto che la Corte era incompetente. Soltanto, il governo ha esso stesso aggiunto di suo, che se gli altri consolati le giudicavano, e noi facessimo del pari.

Dove il commissario inglese Trancis ha soggiunto che, quando era giudice in Egitto, egli statuiva bensì in coteste controversie, ma sempre con un gran dubbio nell'animo, circa la legittimità della sua competenza.

Palla al balzo non è mai venuta meglio a nessuno, come questa a Nubar. I giudici stessi dichiaravano di non sapere per lo appunto quali fossero i confini legittimi della loro giurisdizione: e avendola ciascuno in principio eguale all'altro, eran ridotti a confessare, che non trovavano altro modo di farle andare del pari, che di muovere ciascuno un passo in là, quando lo muoveva l'altro. Però, non è maraviglia che il sottile e pronto armeno conchiudesse:

È sempre così che son succedute le cose. Si dice: voi non avete il diritto di far questo, ma fatelo pure, se lo fanno gli altri. Il governo egiziano non vi si può opporre, poichè la cosa ha luogo fuori di lui, in una udienza nella quale esso non ha il diritto d'entrare, e gli si dice poi che è un uso il quale fa parte delle capitolazioni. Ve ne prego; comunicate cotesti fatti a' vostri governi, perchè facciano cessare simili abusi.

V.

E qui finì la conversazione de' commissarii, ed aggiungo io la considerazione che segue.

Le quistioni immobiliari, non ha dubbio, non sono di quelle sulle quali era stato chiesto a' governi musulmani di recedere dalla competenza delle loro giurisdizioni, e quindi, che i consolati non si sieno legittimamente surrogati a queste nel risolverle, è cosa incontrovertibile. Ma gli abusi hanno la lor ragione non meno degli usi; e se è colpa il commetterli, non è minor colpa il

tollerarli; anzi se la prima è maggiore nelle persone singole, si può affermare che è maggiore la seconda ne'governi. Cosicchè bisognerebbe che i governi musulmani si facessero un esame di coscienza — e lo cominciassero a fare prima essi, poichè i lor popoli non sono anche in grado — sopra questa dimanda: Se i rappresentanti dei governi cristiani hanno usurpato su'diritti nostri, non si deve, in buona parte, ascrivere, senza rigettare nessun altro motivo, anche a ciò, che la società musulmana è assai meno progredita in ogni rispetto delle europee, cosicchè nella prima sono molto men guarentite che nelle seconde le relazioni sociali e giuridiche, e molto peggio assettate le relazioni amministrative tra i cittadini, così dall'uno all'altro, come tra essi e lo Stato, anzi infinitamente meno, infinitamente peggio? — Quest'esame di coscienza, il governo egiziano è il primo che l'ha principiato a fare da senno e in buona fede, e con successo; e qui è l'importanza sua grande per l'Europa e per l'Oriente, poichè il miglioramento delle società musulmane se può aver luogo, è l'unico mezzo di estendere le influenze morali e gl'interessi commerciali di quella, e la civiltà di questo. Non è a dire che talora in Cairo non paja che sia piuttosto l'apparenza che non la sostanza dell'incivilimento europeo quella a cui il governo egiziano mira anch'esso; ma bisogna, lo so per esperienza propria, salvarsi da una prima impressione. È necessario, per apprezzare con misura, sentire tutte le grandi ed aspre difficoltà della via e contare i passi. Vedere le scuole aperte; le istituzioni introdotte; gli usi raddolciti; le riforme tentate; l'arbitrio diventato, se non più temperato, più pudibondo; e questa stessa riforma giudiziaria, a cui il governo del vicerè tende con tanta costanza da più anni. Nella qual riforma osserverò più in giù le molte altre parti lodevoli; ma voglio cominciare da quella, che, se è stata sinora la meno osservata, è anche nel parer mio la più rilevante di tutte.

L'attenzione del governo egiziano, come quella de'governi europei, da'quali esso aveva ottenuto l'invio di Commissarii in Cairo, non era stata rivolta che alle magagne e a' danni dell'esercizio della giurisdizione consolare nell'amministrazione della giustizia penale, civile o commerciale, ogni volta che il delinquente o il convenuto fossero stati di nazione diversa dalla vittima del delitto o dall'attore, o anche non indigeni. Il disegno di riforma che Nubar presentò formulato nella tornata del 15 dicembre, dopo averne data notizia nelle anteriori, affinchè servisse di norma e di base alle discussioni, non chiedeva la formazione di tribunali, se non

per il giudizio de' processi nati tra indigeni e forestieri o tra forestieri di differente nazione; ma e' c'era in uno de' suoi discorsi alla Commissione il germe di qualcosa di più e di meglio, e dobbiamo recarci a onore e fortuna che questo germe sia stato fecondato da mano italiana. Ora, nel corso della discussione, s'arrivò a una mera quistione di forma, ma di non piccola gravità e di difficile risoluzione: — la dignità della Presidenza suprema dei nuovi tribunali doveva essere data a un indigeno o a un forestiero? Nubar voleva al primo; al che i commissarii di Francia e d'Austria non assentivano; al più si contentavano di accordargliela meramente onoraria. Invece, il commissario nostro, il Giaccone, propose l'espediente che ciascun tribunale o corte avesse più camere; e la prima, composta d'indigeni, giudicasse gli affari tra indigeni, e fosse presieduta da un indigeno, con titolo di presidente; mentre le altre, la cui maggioranza sarebbe stata di magistrati europei, avrebbero giudicate le cause tra Europei ed indigeni, o Europei di nazioni diverse, e sarebbero state presiedute da un europeo, con titolo di vice-presidente.

Ora, con questo, la giurisdizione unica, che si proponeva, si trovava estesa alle relazioni giuridiche degli Egiziani tra loro; e s'intende di che vasta ed unica importanza è una tale estensione. Giudici indigeni sì, ma chiamati a giudicare a lato a magistrati europei, i quali insegnerebbero loro coll'esempio l'altera e gelosa dignità dell'ufficio; ma astretti all'applicazione di leggi nuove, di leggi conformi a quelle che reggono le nazioni civili di Europa; ma forzati a saperle, e ad introdurre nel paese la pratica e la scienza della disciplina del diritto, e a portare negli spiriti la convinzione che essa non appartiene a chi si sia, ma a pochi, e richiede in loro grande esattezza di mente ed intatta probità d'animo. Solo giudici cosiffatti, i quali facciano dell'ufficio loro un sacerdozio, sono in grado di cacciare via via i sacerdoti da' tribunali, di cacciarneli nelle società musulmane, come l'hanno fatto nelle cristiane, e surrogare a' pregiudizii di casta nell'amministrazione della giustizia la norma d'una equità umana e comune. Sola una legislazione laicale, com'è oggi l'europea, e sciolta da ogni influenza ecclesiastica, può migliorare le relazioni legali così in Egitto come negli altri paesi musulmani, e proporzionare ed adattare le leggi alla moltiplicazione e alle variazioni delle relazioni sociali. I governi dovrebbero in cotesti paesi fare intendere per ogni via a' lor popoli che non giova aborrire i Cristiani, ma bensì mettersi di pari a loro, e che i progressi ch'essi per questo devono fare, non

sono sostanzialmente diversi da quelli che i Cristiani hanno fatto prima di loro. È vero che questa precedenza di progresso può bastare a provare essa sola che nella dottrina cristiana, così come ha investito l'animo dei popoli tra'quali s'è diffusa, v'è un più vigoroso e rigoglioso seme d'incivilimento che in quella di Maometto; però, l'incivilimento nostro non s'è prodotto che svestendo dopo un tempo più o meno lungo le influenze cristiane d'ogni copertura sacerdotale, ecclesiastica, pretesca, e ciò è quello che i popoli e governi musulmani devono anche fare rispetto alle dottrine religiose che hanno prevalso sopra di essi. Sento le difficoltà maggiori e diverse; nè sarebbe il luogo d'indicarle qui; a me basta d'additare la via. Ora, sono profondamente persuaso che uno dei mezzi più potenti a vincere coteste difficoltà, a sradicare i pregiudizii che fanno siepe e barriera, è l'introduzione appunto d'una giustizia in Egitto che restauri nell'animo delle popolazioni quello che vi pare più spento e soffocato, il sentimento del diritto. Quando l'ultimo dei Fellah vedrà co'fatti ch'egli potrà avere ragione pronta e spedita d'ogni offesa indebita a' suoi diritti e alle sue persone contro il primo de' Pascià, anzi contro il sovrano stesso, allora la rinnovazione civile e religiosa dell'Egiziano sarà principiata davvero. Allora quell'accasciamento di spirito così palese che si rivela nel suo volto e nei suoi atti e nella sua infinita pazienza a soffrire, accasciamento ch'è il frutto d'una vicenda infinita di soprusi diversi che gli turbano la memoria, e son diventati la tradizione della sua famiglia, cederà il luogo via via a quel sentimento di sè, ch'è la fonte d'ogni miglioramento morale. Nessuna riforma, quindi, è più importante di questa; e il Principe che, trovando un popolo in cui, coi fatti, il *libito* è il *lecito*, e chi ha maggiore potenza più è in grado d'abusarne senza contrasto, mette tra sè e i sudditi, tra i ricchi e i poveri, tra i potenti e i deboli un tribunale, e si studia di crearlo in condizioni siffatte, ch'esso deva a mano a mano acquistare anche l'abitudine e l'audacia di stare nelle contestazioni civili e criminali per i sudditi contro di lui, per i poveri contro i ricchi, per i deboli contro i potenti, acconsente davvero a una mutazione nella società, retta da lui, assai più feconda, profonda e grave di quella che potrebbe essere prodotta da qualunque apparenza di trasformazione nell'ordinamento de' poteri dello Stato o da una simulata partecipazione del popolo a costituirne qualcuno.

VI.

Per convincersi quanta sia l'importanza della mutazione, basta sapere come è oggi organizzata l'amministrazione della giustizia indigena in Egitto; poichè, a dirla in breve, essa è siffattamente costituita, che se quanto a' forestieri è turbata dalla soverchia e moltiplice ingerenza de' consolati, quanto agl' indigeni è confusa peggio dalla qualità dei tribunali avanti a cui si possono richiamare, dalla confusione delle attribuzioni e competenze di essi, dalla natura ed oscurità ed insufficienza della legge, dall' ingerenza del potere politico, dalla lunghezza indefinita d'ogni processo, dalle facilità di evadere la sentenza quando pure arrivi, dall' ignoranza intera in certe corti, dalla cattiva scienza in certe altre dei giudici, e infine dalla comune riputazione della lor corruttela.

Si può dire che sieno sette gli ordini di giurisdizione che v' esistono, e che questi non si compiano a vicenda, ma s' accavallino.

1. Possiamo porre per il primo il MAGLESS MASR, tribunale del Cairo, installato nel palazzo del governatore che lo presiede.

Esso giudica in prima istanza tutti gli affari civili e correzionali. Si compone di due giudici scelti tra i notabili (*zaouat*) del paese.

Il presidente e il cancelliere, appena ricevuta una querela, chiamano l' attore davanti a sè, e fanno una prima istruzione per iscritto mediante un interrogatorio. Dopo di lui è chiamato a comparire il convenuto; gli si comunica la querela, e gli si chiede che cosa egli v' abbia a ridire, alla stessa maniera. E dopo questo, ecco che l' attore è richiesto di nuovo, perch' egli metta avanti le sue obbiezioni contro le difese della parte avversa. E poi da capo l' altro; e si può continuare così per un tempo indefinito ed un numero indeterminato di botte e risposte. Il presidente, i giudici ed anche le parti possono interrogare il convenuto, la cui difesa è registrata nel processo verbale, a cui si dà nome di *Mouzakéra*. Le parti hanno il diritto di presentar testimoni, anche in materia civile, in ogni stadio del processo, e qualunque sia l'ammontare della somma della quale si tratta. Il tribunale procede nella lor audizione sempre per via d' interrogatorii. Quando il processo verbale è compiuto così, diventa la norma su cui il tribunale giudica. Per l' applicazione della legge, è consultato

talora uno *Sceik* (dottore), addetto alla Polizia o al tribunale stesso.

I giudizii di questo tribunale non sono definitivi, anzi non hanno forza esecutiva, se non vengono ratificati dal tribunale superiore MAGLESS EL-ESTÉENAF, che vuol dire quello che appunto è, un tribunale d'appello.

Si osservi però che così in questo tribunale come negli altri, le sentenze non sono mai pubblicate all' udienza: sono soltanto notificate alle parti per mezzo della polizia o del governo.

E si badi che non vi si fanno dibattimenti di sorta, anzi può persino succedere che in affari durati anni ed anni le parti non abbiano mai occasione di ritrovarsi o di guardarsi in viso. Nè sono ammessi avvocati.

Tra un interrogatorio e l'altro, poi, e dall'enunciazione della sentenza alla sua notificazione può scorrere tutto quell'intervallo di tempo che pare e piace.

Di tribunali di prima istanza di questo stesso genere ve n'è anche uno in ogni capoluogo di *mudirie* o *prefettura*.

2. Passiamo ora al tribunale d'appello, MAGLESS EL-ESTÉENAF.

Questo, s'è detto, è chiamato anche a ratificare le sentenze del MAGLESS MASR, e dei tribunali delle prefetture. Ora gli può succedere, e gli succede, che si porti appello avanti ad esso di sentenze che ha già ratificate.

Siede in cittadella. Un *Pascià* o anche un *Bey*, — e questi titoli indicano propriamente due gradi d'amministrazione civile o militare, — lo presiede. Degli *Sceik* o dottori l'asssistono. La procedura è quella stessa, che s'è detta per il tribunale di prima istanza; soltanto, le parti possono presentare lunghe memorie a lor posta.

La competenza del MAGLESS EL-ESTÉENAF non è soltanto d'appello. Se un affar civile par di primaria importanza, come fu quello d'un tal *Marco Micali*, suddito elleno, contro *Aly Bey*, procuratore dello *Scerif della Mecca*, è giudicato da esso. Negli affari criminali poi non v'è altra competenza che la sua.

3. Si può però andare più su. In cima a questa parte della scala sta di fatti un tribunale supremo; MAGLESS AHKAM. Esso giudica in ultima istanza gli affari decisi così in appello come in prima istanza dal MAGLESS EL-ESTÉENAF. Sono alti impiegati del governo quelli che vengono chiamati a sedervi da giudici.

4. Se non che, chi credesse che in questa gradazione di tribunali di prima, di seconda e d'ultima istanza, ha visto tutto, errerebbe di molto. Non si è detto sinora appunto il meglio. Tutte

le quistioni che concernono le proprietà immobiliari, sono escluse dalla giurisdizione de' tribunali di cui s'è recitato sin qui il nome. Esse spettano al MAGLESS EL-ELMI, tribunale degli *Ulemas;* i quali sono i dotti in diritto, quegli che ne hanno fatto uno studio di molti anni, là accovacciati per terra, dondolando senza posa il capo, nella moschea di El-Azhar, l'università del Cairo, dove s'accorreva già da ogni parte della terra musulmana — e s'accorre anche oggi, ma meno — ad imparare a mente il Corano e le tradizioni e i commenti, e sentire l'interpretazione dalla viva voce dei più anziani e dei più celebri. Il Consiglio degli *Ulema*, composto dello *Sceik*, o capo della gran moschea di *El-Azhar*, degli *Sceik* delle altre tre sètte musulmane, del *Cadì* o supremo giudice, e del *Nakib el-Ashráf*, o capo degli *Scerif*, che vuol dire dei discendenti del Profeta, è stato gran tempo il solo potere che facesse ombra a quello dei principi, turchi o mammalucchi, e talora ne contenesse i soprusi; oggi essi hanno scapitato in influenza e credito; ma, come tutte quante le autorità, soprattutto le ecclesiastiche, non ne cedono, non ne lasciano che via via quella tanta parte solo che non sono più in grado di tenere ghermita.

Nel tribunale del Cairo, collocato anch'esso in Cittadella, gli Ulema che ne fanno parte, sono preseduti da un Pascià. Vi s'ammette la difesa orale, quantunque non vi sia richiesta; e vi si giudica in ultima istanza. Non v'ha appello dalle sue sentenze; ma può consentire a rivederle o rettificarle esso stesso, quando il parere di altri dotti Ulema ve l'inviti. La sua competenza s'estende a tuttequante le quistioni di proprietà immobiliare, di pegno sopra questa, di patronato ecclesiastico; ed anche alle testamentarie e di successione in certi casi. Però, nel risolverle, non si diparte nè punto nè poco dalle dottrine religiose e giuridiche del Corano, o de' responsi de' dotti *fetwa*, fondati sopra di essi; poichè non accettano altra fonte di legge, e disconoscono al principe ogni facoltà di mutarne le disposizioni; cosicchè alle ordinanze che egli pubblica, non concedono il nome sacro di legge, *el-Sceriat*, ma si contentano di chiamarli *el-Canoun*, e di non tenerne conto, quanto a sè, nei loro giudizii. Di dove succede che questi sono davvero inappuntabili, quanto a rigore di deduzione de' principii da' quali muovono — se qualche corruttela non ha torto il criterio; — ma riescono tanto più strani agli Europei, che quei principii o non sanno o non ammettono.

5. Ad ogni modo cotesto MAGLESS EL-ELMI non risolve, come

s'è detto, che le quistioni *reali;* quelle che s'attengono allo stato delle persone, hanno un lor giudice, ed è il Cadì, che, del rimanente poi, giudica quelle ed altre. Il suo tribunale si chiama il *Mahkemeh*, il luogo del giudizio; ed egli era sino agli ultimi tempi, quantunque oggi coi fatti non sempre, inviato da Costantinopoli, e rimaneva in ufficio un anno. Come compera il suo posto, così crede che sia parte del dover suo il rifarsi del prezzo. Doveva essere un uomo di qualche dottrina, un ottomano, e della sètta degli Hanafi; ma il governo non ci guardava per il sottile, se la prima di coteste qualità poi gli mancasse affatto. Per ordinario, egli non sapeva l'arabo, che è la lingua di quelli sopra cui doveva giudicare; e si contentava di adempire a' suoi obblighi, confermando la sentenza del suo *Naib* o deputato, che una volta sceglieva tra gli *Ulema* di Costantinopoli, perchè sentisse e decidesse le cause più ordinarie, o quelle del *Muftì*, il dottore capo della sua sètta, che risiede in Cairo sempre, ed interviene nel giudizio di tutti i casi più difficili. Però il *Naib*, se, come *Ulema*, era perito di legge, era assai poco pratico anch'egli del dialetto popolare di Egitto; cosicchè doveva riporre la sua fiducia in un altro, e sceglieva quest'altro a modo. Poichè, di fatti, la ripone nel *Bash-Turgumán*, o interprete capo, che ha un ufficio permanente, e perciò conosce gli *accorgimenti e le coperte vie* della corte: ed è in grado di darne cognizione ad ogni nuovo Naib o Cadì.

Io non ho notizia che avanti a questo tribunale si proceda ora altrimenti da quello che descriveva il Lane nel 1835. Del rimanente, non è probabile che gli usi vi siano variati, poichè i principi musulmani, e quindi i vicerè egiziani, anche se hanno innovato molte cose in questi anni, l'hanno fatto piuttosto aggiungendo del nuovo a lato al vecchio, colla speranza che questo cadesse in disuso via via per il paragone del meglio, anzichè mutando il vecchio. E si sono guardati anche più dal mettere in questo le mani, quando esso era rivestito di qualche lembo di autorità ecclesiastica, per non accrescere le difficoltà, ed aspettando che crollasse, per forza ed evidenza di abusi, da se medesimo. Ora, dunque, ecco come avanti a cotesto tribunale del Cadì si procedeva e si procede, credo, tuttora.

Il *Mahkemeh* è un vero pandemonio. Gli Arabi vi s'affollano, ed essi o mormorano così sotto voce che tu non ti accorgi che parlano se non dal muovere delle labbra, o gridano così che t'assordano, e qui urlano. Il loro gridìo, per le molte aspirazioni, ha qualcosa di asprissimo agli orecchi nostri. Poi sono litigiosi;

poichè l'amor del litigio par che s'accresca col calore del clima, ed in genere è tutt' altro che in proporzione del sentimento del diritto. Quando, adunque, l'egiziano ha una querela da introdurre contro qualcuno, va nel Mahkemeh dal Bash-Rusul, il capo delle guardie che eseguon gli arresti, e gliene chiede una che gli ghermisca il suo avversario. La guardia ha dal querelante il compenso d'una piastra o due, e ne dà di sottomano la metà al suo capo. Dopo di che, l'attore e il convenuto si presentano di conserva nella gran sala del *Mahkemeh;* che è un salone, il quale prospetta sopra una vasta corte, ed ha la facciata davanti aperta, a colonne ed archi. Costì stanno seduti parecchi ufficiali chiamati *Sciahids*, il cui ufficio consiste nell'ascoltare e scrivere le esposizioni dei casi su' quali deve essere pronunciato giudizio; e son sottoposti all'autorità d'un capo segretario, *Bash-Katib*. L'attore indirizzandosi a qualcuno degli *Sciahids* che trova disoccupato, espone il suo fatto, e lo *Sciahid* glielo mette in iscritto e riceve l'onorario d'una piastra o più: dopo di che, se il caso è di poco rilievo, e il convenuto riconosce la giustizia della querela, lo *Sciahid* dà la sentenza lui; altrimenti mena le parti avanti al *Naib*, che tiene tribunale in una stanza interna. Questi sentito il caso, richiede l'attore di procurarsi un FETWA che vuol dire una decisione giudiziaria dal MUFTÌ della setta degli HANAFI. E il *Mufti* riceve un onorario anch'egli, di rado meno di dieci piastre, e talora più di cento o dugento.

Cotesto è il modo di procedere ne'casi che non sono nè di troppo piccola levatura, nei quali il *Naib* decide lui, nè di troppo grande, ne' quali interviene il *Cadì*. Se al *Naib* pare che l'intervento del capo occorra, allora il processo è giudicato nella stanza del *Cadì:* e vi fanno da giudici quelli, il *Naib*, il *Mufti* degli *Hanafi*, che è chiamato ad ascoltare e a pronunciare la sua sentenza; e talora, quando la difficoltà dell'affare o l'importanza è davvero considerevole, sono chiamati a intervenire alcuni *Ulema* del Cairo. Il *Mufti* ascolta il caso e scrive la sua sentenza; e il *Cadì* la conferma, e contrassegna la carta col suo suggello, nel che consiste tutto l'ufficio suo.

L'imputato si può discolpare con un giuramento, se l'attore non ha due testimoni da presentare; collocando la sua mano diritta sopra una copia del Corano che gli è messa davanti, esclama: « A nome di Dio, il grande » tre volte, e poi aggiunge: « Per quello che della parola di Dio è contenuto in questo libro. » I testimoni devono avere buona riputazione, o asserirsi che l'ab-

biano, e non interessati nel processo; in ogni caso si richiedono almeno due testimoni o un uomo e due donne; e di ciascuno dev'essere attestato da due altri che sia una persona proba. Nè la testimonianza d'un infedele contro un Musulmano in un caso capitale o grave; nè quella del figliuolo o del nipote, del padre o dell'avo, dello schiavo o del padrone in favore non son ricevute. La parte vittoriosa prima, la vinta ora paga essa il *Cadì* e poi il capo interprete, il capo delle guardie e tante di queste quante ne sono state adoperate. Gli onorarii hanno una tariffa; ma non ci si sta. Quando si tratta di proprietà, il *Naib* fissa lui l'onorario del *Cadì;* e quello degli altri si proporziona a questo.

Ora, della riputazione di cotesto tribunale così scriveva il Lane, il più esatto scrittore di cose egiziane che si possa ritrovare: « Il grado dell'attore o del convenuto o una mancia dell'un de' due, influisce spesso nella decisione del giudice. In generale il *Naib* e il *Muftì* prendono mancie, e il *Cadì*, di seconda mano dal *Naib*. In talune occasioni, in ispecie ne' litigi lunghi, le mancie son pagate da ciascuna parte, e alla fine si trova meglio chi ha pagato di più. Ciò accade spesso nei processi difficili; ed anche in casi rispetto a' quali la legge è affatto chiara, non s'amministra sempre una stretta giustizia, mancie e false testimonianze essendo adoperate sempre da una delle parti. La proporzione in cui le pratiche della corruttela e della subornazione di falsi testimoni prevalgono ne' tribunali musulmani, e tra questi in quello del *Cadì* del Cairo, passa tanto ogni credibilità, che non basta asserire, bisogna provare. » E di prove infatti il Lane ne dà curiose e parecchie, ma qui io le tralascio, per non distendermi troppo a lungo in una materia che non devo toccare se non di volo.

6. Con questa congerie di tribunali, non v'era anche modo di giudicare nessuna quistione che nascesse da relazioni commerciali. D'una legislazione specialmente intesa a regolar queste, nel Corano non v'era traccia. Il sultano ha dovuto di moto proprio promulgare un codice commerciale, e l'ha fatto, traducendo in turco il francese. Ma chi l'avrebbe applicato? Gli *Ulema* ed i *Cadì* no di certo. Fu necessario, quindi, di creare, insieme col codice, dei tribunali appositi; e così è stato fatto.

Questi tribunali, dei quali in Egitto ve n'è uno in Cairo e un altro in Alessandria, e si servono di corte d'appello a vicenda, sono composti per metà d'indigeni e per metà di europei, gl'indigeni nominati dal governo, gli europei eletti da' lor connazionali, gli uni e gli altri tra' commercianti del luogo. Ciò

ha fatto che si chiamassero *misti;* ma per un pezzo, composti com'erano, di persone poco pratiche di distinzioni giuridiche, il nome è stato tirato a significare, che anche le materie civili fossero di loro competenza; nel solo principio del 1867 risolvettero che non erano. Il che ha surrogato al danno di tribunali, che eccedevano la lor competenza, quello dell'assenza d'ogni giurisdizione ammissibile per molte quistioni che, essendo di natura civile ma non trovando risoluzione ne' principii di diritto musulmano, non sono decise nè dal *Cadì* nè dagli *Ulema.* D'altra parte è bastato l'abuso di nominare chi si sia a qualunque posto, senza sapere se vi abbia le qualità richieste o no, per levare credito a cotesti tribunali in tutto e per tutto. In Alessandria, racconta il Gatteschi, s'è visto nominar presidente del tribunal di commercio, prima un magazziniere di fucili, poi un ispettore di strade ferrate, poi un ammiraglio. Da questa inettitudine de' presidenti doveva nascere, ed è nato un compiuto disordine nelle cancellerie de'lor tribunali, le corruttele facili degli impiegati di esse, ed un infinito indugio nella spedizione degli affari. Cosicchè il vantaggio d'una buona legislazione, e d'una retta procedura s'è perso poco meno che tutto.

7. E v'è un ultimo giudice, il prefetto di polizia (*Zabet*), che, si può credere, si taglia da sè volta per volta quella tanta parte di competenza che gli bisogna. Per ordinario, esercita funzioni di giudice di pace in ogni sorte di materia; e la sua giustizia l'amministra in modo sommario e spiccio.

VII.

Cotesta organizzazione della giustizia egiziana mostra essa sola, come le si convengano le censure, colle quali n'ho discorso prima d'esporla. E spiega in che maniera sia succeduto che gl'indigeni da una parte non si sieno troppo ostinati a rimanerle fedeli, e i forestieri non abbiano mai pensato a giovarsene. Le molte autorità fanno che nessuna si crede in obbligo d'eseguire la sentenza dell'altra, e non di rado succede, che un europeo il quale ha convenuto un indigeno ed è pur riuscito a venire a capo d'ottenere da un tribunale egiziano una sentenza favorevole, non sa poi che uso fare di questa; poichè l'ufficiale a cui spetterebbe d'eseguirla, gli risponde ch'egli l'ha ben mostrata alla persona che v'è condannata, ma che questa non riconosce che la condanna gli stia a dovere, e perciò non v'è nulla a fare. E d'altra parte

succede che in quistioni di proprietà territoriale, dove la giurisdizione consolare, secondo il tenore delle capitolazioni, non avrebbe avuta competenza, l'indigeno s'è ben rivolto da prima al tribunale suo a chieder ragione; e questo ha fatto dire al forestiero di presentarglisi innanzi, ma ha parlato a'sordi, poichè o il console per cui mezzo l'ha fatto chiamare come pur doveva, se n'è scordato apposta o da senno; ovvero, il forestiero citato e chiamato debitamente, non si è perciò presentato e non s'è trovato il modo di forzarlo; o per ultimo, quel giorno che attore e convenuto si son pure incontrati davanti al giudice, nessuna persona del consolato, secondo le capitolazioni vogliono, ha avuto il comodo d'intervenire a tutela dell'europeo ed il giudizio non ha potuto procedere. Cosicchè l'indigeno per disperato è andato egli avanti al console a farsi render ragione, parendogli così evidente che gli si sarebbe pur fatta. Il che, o gli sia successo o no, ha certo cagionato che co' fatti, come s'è visto a principio, la competenza delle giurisdizioni consolari s'è estesa alle quistioni di proprietà territoriale, ma vi s'è estesa non già con sicurezza, bensì con quell'incertezza e dubbio che è proprio delle competenze, che si fanno innanzi alla cheta e alla sordina, e più per necessità naturale di cose che per chiarezza di patti o di principii. Ma ora che una giurisdizione unica si doveva instituire in Egitto e surrogarla alle molte delle diverse nazioni, ed impiantarla in modo che potesse anche surrogarsi, per libera elezione de' litiganti, alle diverse giurisdizioni paesane, che partito s'aveva a tenere rispetto a coteste quistioni, sia di proprietà, sia di possesso che la giurisprudenza includeva e la legge escludeva dalla competenza de' consoli?

Anche qui è spettata al commissario italiano la lode dell'ardire e della convenienza del rimedio.

Nubar, a nome del governo egiziano, s'era contentato di escludere dalla competenza de'nuovi tribunali a instituire, le azioni reali ed immobiliari, relative a' *Wakfs*, i quali dipendono dall'amministrazione che prende nome da essi.

Ed il commissario nostro ha proposto per via d'emendamento, ch'essi invece avrebbero conosciuto delle azioni possessorie tra tutte le parti, ma, che quanto alle rivendicazioni o petizioni di diritti immobiliari, concernenti i *Wakfs*, che dipendono dall'amministrazione di questi, si seguirà la regola: — *Actor sequitur forum rei.* Ed ha fatta questa giunta, che il solo fatto della costituzione d'una ipoteca sopra beni immobili, qualunque sia il possessore e il proprietario, renderà il tribunale, composto

di Europei in maggioranza e d'indigeni, competente a statuire sopra le competenze dell'ipoteca, sino alla vendita forzata dell'immobile e alla distribuzione del prezzo inclusive.

Ora o io sbaglio di molto, o questo emendamento è uno dei più grandi avviamenti che si possa pensare ad una riforma progressiva della società musulmana, i cui mancamenti principali son due: un sentimento poco distinto della proprietà, e un sentimento anche meno distinto della famiglia. Ebbene, si veda dove e come nel parer mio, cotesto emendamento che il Governo egiziano ha accettato è atto a confermare e correggere il primo.

È molto conteso tra gli scrittori di diritto musulmano, sin dove questo ammetta e riconosca la proprietà. È un brutto segno la controversia stessa di per sè; poichè non sarebbe nata, se il concetto di quella vi apparisse assai chiaro. A ogni modo, io non intendo qui prendervi parte; ma mi si permetta di dire, senza citazioni e lungherie, l'opinione che io me ne sono formata. Nella coscienza nostra l'idea di proprietà è perfettamente distinta oramai dall'idea del possesso: quella è astratta, mentre questa è concreta; essa è universale, non restandone escluse se non le cose che per lor natura non sono appropriabili; ed è, nella realità sociale, soggetta, quanto alla sua effettuazione, a prescrizioni così di natura giuridica come di natura economica, quest'ultime servendo di temperamento alle prime. Invece nella dottrina di diritto musulmano — della quale si può risalire il corso sino alle fonti romana e giudaica, ond'essa è derivata — la proprietà, se non è confusa col possesso, ne è però così imperfettamente distinta, che la teorica e la pratica dell'ipoteca non vi è potuta nascere, dove quelle della vendita con facoltà di riscatto e del pegno vi sono conosciute ed usuali; è intesa — ed anche molto assolutamente — la proprietà di quello che è il prodotto del lavoro dell'uomo, della casa o della mèsse, ma della terra stessa per sè, o dell'agente naturale del prodotto vi è poco meno che obliterata: — infine, non è dato nessun luogo a quelle considerazioni che muovendo dall'importanza sociale della proprietà, ed in ispecie della terra, attenuano i diritti rigidi del proprietario, cercando e determinando tutti i modi ed i mezzi, per i quali da una parte sia guarentita e migliorata la sorte di chi la coltiva, dall'altra ne sia impedito così l'aumento soverchio nelle mani vive, come tanto questo quanto l'immobilità nelle morte.

Da questi mancamenti proviene che la proprietà perfetta e libera della terra, se non si può dire che a dirittura non esista

tra' Musulmani — poichè esiste ed ha un suo proprio nome, *Mülk* — pure la quantità della terra così posseduta è assai poca rispetto a quella che appartiene allo Stato, e che da questo è data a fitto al colono — *Fellah* in Egitto — a patti giuridicamente precarii, con nome di *mirié*. D'altra parte è indefinito nel proprietario della prima sorte il diritto di fare della proprietà sua, o terra o casa che sia, una mano morta, che vuol dire, di costituirla in *Wakf*.

Che vuol dire cotesta scabra parola? È necessario saperlo. Il suo proprio significato è, parrebbe, *sosta*, *fermata*, *messa da banda*: e si chiama così la cosa che è posta da parte. o terra o casa o altro oggetto che sia, perchè il frutto suo o l'uso vada perennemente a beneficio altrui. Chi destina a tal oggetto la cosa sua, sveste sè della proprietà di essa, e ne riveste Iddio; ma il frutto o l'uso può addirlo sia al culto, sia alla beneficenza, sia a qualche famiglia privata, e a quella anche, s'intende, del fondatore. Ciò, che nei tre casi accade sempre, è che la cosa è sottratta al commercio e allo scambio, e diventa incapace di alienazione in perpetuo.

Iddio, come tutti sanno, è un cattivo proprietario per molte ragioni, e soprattutto perchè non si sa se vuol essere, e perchè alla proprietà che gli si dona, non attende in persona. Il fondatore del *Wakf* ha quindi obbligo d'indicare chi deve amministrare questa proprietà già sua, di cui si spoglia. Può indicare chi crede, anche se medesimo; e determinare chi deva succedere al primo, all'infinito. Cotesto amministratore si chiama *Mutewelli*, e dal fondatore gli è posto a lato un ispettore, *nadir*, a cui deva render conto ogni sei mesi o ogni anno; se il fondatore dimenticasse di farlo, tien luogo di *nadir* il magistrato. La più parte di cotesti beni è data ad amministrare a' ministri delle moschee, i quali, in questo rispetto, prendono nome di *Dgèma mutewellissys*. Ad ogni modo, quando gli amministratori, ordinati da' fondatori, sien venuti meno, lor succedono *amministratori pubblici*, i quali costituiscono un ministero apposito, detto dell' *Evkaf*.[1]

Ora, queste poche notizie basteranno a fare intendere dove s'è trovato sinora l'impedimento all'introduzione d'una miglior dottrina della proprietà nel diritto musulmano. L'impedimento è nato appunto da cotesta quantità enorme di mano morta, guarentita dall'interesse religioso da una parte, e da tribunali tutti retti

[1] Quegli a cui queste notizie non bastassero, ne potrebbe ritrovare delle maggiori nella prefazione del Gatteschi al volume II del suo Bollettino.

dalla legge religiosa, e da magistrati non addottrinati che di questa, dall'altra. Procedere rispetto ad essa, come si è fatto negli Stati d'Europa, non si può: poichè sopra popolazioni più rozze, la prevalenza dell'influenza religiosa è più grande e più confusa; e d'altra parte, non gioverebbe scemarla, insino a che il governo del principe non diventa più soggetto a norme superiori alla volontà sua, e meno spadroneggiato da questa sola.

Se v'è stato negli ultimi anni, in questo rispetto, qualche progresso nell'Egitto, si deve a Mehemet Alì, che soppresse una parte de' *Wakfs* in terra,[1] soppressione però la quale non so sin dove sia rimasta efficace o rispettata da donazioni successive. Ma circa le altre terre, sulle quali la mano morta non era passata, si può notare, che la lor legislazione è andata via via migliorando negli ultimi anni, e per due strade. Da una parte, l'interesse dello Stato ha spinto a cancellare a mano a mano la differenza che correva tra le proprietà *mulk* e le *miriè* rispetto alle lor relazioni coll'erario pubblico; stantechè le prime, esenti da ogni vera imposta, non davano a quello se non il decimo de' lor prodotti (*ushur*) a titolo d'elemosina, e solo le seconde erano soggette a tributi, *kharadgi*, distinzione che ora s'avvia a sparire e che mostra, ne' tempi ch'è nata e durata, la confusione così comune e così vecchia tra i due concetti di proprietà assoluta della terra e di sovranità sopra di essa. D'altra parte, soprattutto in Egitto, l'evidenza dell'utilità, e l'equità maggiore de'principi, e la natura più nazionale del lor governo sono stati causa che, almeno in diritto, le condizioni dei coloni affittuarii fossero rese sempre più stabili, e il lor possesso temporaneo della terra più duraturo e sicuro, e circondato d'una parte via via più grande dei diritti del proprietario.

Ora, davvero, l'emendamento accettato dal governo egiziano rispetto alla competenza dei nuovi tribunali nelle quistioni reali ed immobiliari non si presenta colla pretensione di produrre isso fatto una mutazione nei caratteri giuridici di questa diversa natura di proprietà e di possessi. Esso non presume che di tutelare le proprietà ed i possessi degli Europei, anche quando si tratti di mano morta già caduta sotto l'amministrazione del dicastero dell'*Evcaf*, e di assicurare il capitale mutuato sulla garanzia della terra. Ma chi non intende che l'introduzione sola del sistema ipo-

[1] Se tutti o no, si veda una discussione tra il Colucci e il Gatteschi nel num. 10 del Bollettino dell'Istituto Egiziano, pag. 57.

tecario deve correggere e perfezionare tuttaquanta la dottrina della proprietà? E senza parlare dei codici nuovi che si preparano, la giurisprudenza formata dalle sentenze di tribunali in gran parte europei, i quali non possono mancare d'una grande influenza sul tribunale indigeno ch'è messo a lor fianco, non basterebbe a fecondare tutti quei germi, a confermare tutti quei principii, che gioveranno a stabilire i possessi nei coltivatori, a frenare il cumulo delle proprietà, a sciogliere i lor vincoli, e ad agevolarne e crescerne gli scambii?

VIII.

A me è piaciuto di considerare la riforma giudiziaria, che la Commissione internazionale ha proposta, non tanto rispetto a' miglioramenti che l'accettazione sua avrebbe prodotto nell'amministrazione della giustizia tra europei di diverse nazioni, od europei od indigeni, quanto sugli effetti che ne sarebbero nati rispetto alle popolazioni stesse egiziane. Io davvero non so disgiungere l'un soggetto dall'altro. Credo di fatti fermamente che in Egitto e in molte altre parti d'Oriente il meglio per le nazioni europee è quello stesso ch'è il meglio per le indigene.

Del che mi servirà per ultima prova ciò che in questa riforma è proposto quanto all'amministrazione della giustizia penale.

I nuovi tribunali, surrogandosi a tutta quella confusione ed arbitrio di cui ho detto più su, sarebbero competenti a giudicare in ogni caso di semplice contravvenzione, ed avrebbero ufficio d'instruire circa i crimini e i delitti commessi in Egitto da qualsia persona indigena o forestiera.

Il giudizio di cotesti crimini e delitti spetterebbe a un giurì, sul cui verdetto il tribunale per i primi, la corte d'appello per i secondi, pronuncierebbero le pene.

Il giurì dovrebb'esser composto parte d'indigeni, parte di europei, se è europea la vittima e indigeno l'accusato; tutto d'indigeni, se indigeni quella e questo; tutto d'europei, se europei amendue: e d'europei altresì, ma esclusi i connazionali dell'accusato, se indigeno è l'accusatore.

Se non che la vera guarentigia d'una siffatta mutazione nelle giurisdizioni consiste tutta nelle persone che sono chiamate a giudicare. Ed è qui appunto, ci pare, che le proposte così del governo

egiziano come dei commissari europei sono davvero risolutive e tali da dissipare ogni ombra.

Di fatti, l'organizzazione proposta consisterebbe in tribunali di prima istanza, in una Corte d'appello, ed in una terza corte suprema, alla quale i commissarii non hanno potuto accordarsi se convenisse dare il carattere d'una terza istanza o d'una cassazione.

Ora, il tribunale di prima istanza sarebbe composto di cinque giudici, dei quali tre forestieri e due indigeni; e così la corte di appello come quella suprema di sette, dei quali forestieri quattro.

In ciascun tribunale o corte vi sarebbe una camera di giudici indigeni, per le querele civili di quei del paese, che preferissero questa nuova alle loro vecchie giurisdizioni.

Un presidente indigeno avrebbe titolo di presidente supremo, e presiederebbe di fatti questa camera; un vicepresidente europeo sarebbe il presidente vero e reale.

Le udienze sarebbero pubbliche; le difese libere; avanti alla Corte d'appello e a quella di revisione necessaria la rappresentazione delle parti da persone abilitate nelle università europee ad esercitare la professione d'avvocato.

I magistrati europei nominati dal governo egiziano; ma il diritto suo di nomina ristretto alle persone, le quali in ciascun paese sarebbero in grado di essere prescelte dal proprio governo all'ufficio di giudice. Nessuno intervento officiale dei governi stessi europei è stato ammesso dall'egiziano, ed a ragione poichè, con questo, il tribunale avrebbe mutato natura, e sarebbe diventato internazionale; se non che esso ha consentito ad assumere l'obbligo d'interrogare ufficiosamente i ministri della giustizia in Europa, e di non chiamare a giudici se non persone, rispetto alle quali i governi manifestassero il loro beneplacito ed assenso.

I magistrati così scelti son dichiarati inamovibili; e ricusato al governo egiziano il diritto di accordar loro onorificenze di sorta alcuna. Persino l'avanzamento di grado e il trasferimento da luogo a luogo dipendenti dalla proposta del corpo a cui appartengono.

In quanto a' giudici indigeni, il governo ha accettato il consiglio, che se non nel presente, almeno nell'avvenire dovessero esser forniti d'una vera dottrina giuridica; e che l'abbia accettato di buona voglia, n'ha già data prova mandando taluni giovani a studiare nelle università nostre e francesi.

Infine, la scelta dei cancellieri, degli uscieri, degl' interpreti legata alla stessa condizione che quella dei magistrati, cioè dire, ristretta tra le persone che in Europa hanno esercitato l'ufficio. D'altra parte, perchè nessuna garanzia manchi, accordata al tribunale stesso la facoltà di rivocarli. Cotesto è in breve il concetto della riorganizzazione della giustizia in Egitto.

In un paese, nel quale la legislazione è stantia ed inadeguata, il magistrato nei più dei casi ignorante, e le giurisdizioni così nazionali come forestiere moltiplici e confuse — dove è negato co' fatti all' indigeno quasi ogni mezzo di rivendicare i suoi diritti contro lo Stato a cui appartiene, contro i potenti della sua stessa stirpe che l'asserragliano, contro gli europei, che vengono a svernargli in casa — dove questi europei stessi, se di diverso Stato, non sanno nessun modo facile e ragionevole di sciogliere le querele tra di loro, e in quelle che hanno colle amministrazioni pubbliche e col principe si sono abituati a fidare più sulla forza e sulla petulanza de' lor rispettivi governi che sulla validità delle loro ragioni — dove, per i diversi sospetti e privilegi, ogni azione della polizia giudiciaria è resa difficile, e vana in molto gran parte quella della giustizia punitiva, in un paese siffatto ci si propone adunque di surrogare all' ignoranza ed incompetenza dei giudici la scienza di magistrati europei riputati o di magistrati paesani addottrinati nelle nostre scuole, e d'ordinarvi tribunali la cui giurisdizione, facoltativa per gl' indigeni nelle quistioni proprie loro, è obbligatoria in tutte quelle di qualunque natura ch' essi avranno cogli europei, o che sorgeranno tra europei di Stato diverso, con questa sola limitazione che gli affari, reali ed immobiliari, se concernono meramente il possesso di beni di mano morta, retti dalla propria amministrazione pubblica saranno risoluti da' tribunali nuovi; ma dove si tratti della proprietà stessa, non entreranno nella competenza di questi, se non solo quando l'accusato d'indebita appropriazione è un europeo. Se la mano morta egiziana è la rea, la causa contr' essa dev' essere portata avanti al *Cadì*, al tribunale del *Mehkemeh*, e risoluta da lui.

Chi potrebbe negare che una proposta siffatta è la meglio intesa — lasciando stare le obbiezioni che a tale o tal altro dei suoi tratti particolari si posson muovere — e la più adatta a giovare la causa dell' incivilimento in Egitto, una causa che dev' esser cara a tutti quegli i quali desiderano l'accrescimento dell' influenze utili dell' Europa in Oriente, il moltiplicarvisi dell' operosità e

degli interessi nostri e de' frutti dei nostri commerci, il risorgimento morale e sociale di genti e popoli, a cui nulla manca, se non un più vigoroso ed efficace sentimento del diritto, ed una maggiore spinta al muoversi e al fare? Pure sarebbe errore il credere che una tale riforma, solo perchè evidentemente benefica, sia stata accettata o promossa con uguale premura da tutti i commissarii raccolti a Cairo, o sia secondata del pari da tutti i governi di Europa.

IX.

Nella Commissione, le disposizioni più favorevoli sono state mostrate da' commissarii inglesi e dagl' italiani, ma è spettato soprattutto a questi ultimi l' onore delle proposte più utili, e delle buone intenzioni provate da' savii suggerimenti. I due commissarii di Russia, e quello degli Stati Uniti e della Confederazione germanica non hanno preso una molto viva parte alle discussioni; ma sono stati pronti nell' approvarne le migliori conclusioni. I due austriaci, e soprattutto il De Vesque, hanno esercitata un' ingerenza molto più grande; ma in genere, le lor proposte non sono apparse le più pratiche, nè so se nessuna ha avuto la fortuna di essere accolta: certo però partivano dal desiderio di giovare il disegno e di promuoverlo. Solo dei due commissarii francesi non si può dire il medesimo; senza negare in principio la necessità della riforma, i loro sforzi sono stati tutti diretti a restringerne i confini, ed a dare alle risoluzioni della Commissione quella forma che le avesse potute rendere meno decisive ed autorevoli.

Appariva chiaro ch' essi erano inspirati e si lasciavan condurre dallo studio della Commissione francese del 1867, di cui ho fatto cenno l' altra volta. Questa, nell' esaminare la proposta del governo egiziano, aveva molto sottilmente ed avaramente discussi i diritti che le capitolazioni e le consuetudini assicuravano alla giurisdizione del Consolato di Francia. Acre difenditrice della giurisdizione francese in Egitto, non s' era mostrata meno acre accusatrice dell' amministrazione e della giustizia egiziana. E dopo avere vagliato ogni punto, aveva suggerito al governo di non rinunciare nè alla giurisdizione su' proprii connazionali, nè alle norme che regolano oggi il giudizio delle contestazioni tra Europei di diverso Stato. Acconsentiva, è vero, alla formazione di

tribunali nuovi, misti d'Europei e d'indigeni, ed i primi, parte nominati dal Vicerè dietro l'indicazione de' governi, parte eletti dalla colonia; ma ad essi non attribuiva che il giudizio di tutti gli affari civili e commerciali nei quali l'indigeno fosse l'accusato; con queste due sole eccezioni, che non si potesse distrarlo dalle giurisdizioni sue attuali nei casi di legge religiosa e di statuto personale, e si dovesse d'altra parte, quando si trattasse di fitti di terra e di casa, adire cotesti tribunali nuovi, o che il reo o che l'attore fosse europeo. Non si poteva mostrarsi più taccagni e miseri di così; ma è risaputo che il francese è il popolo più rivoluzionario e meno riformatore del mondo.

Il governo francese quando più tardi si trattò di mandare i Commissarii in Egitto, aveva tentato di accordarsi coll'inglese perchè anche questo mettesse le risoluzioni di codesta Commissione a base delle trattative e vi conformasse le istruzioni del suo commissario. Se non che Lord Clarendon, non diverso in ciò dal suo predecessore, si ricusò, e rispose, ch'egli non credeva di dover dare al commissario inglese istruzioni molto precise, e preferiva che i suggerimenti, che questi avrebbe dati al suo governo, gli sorgessero spontanei dalla natura dei mali a'quali paresse evidente ed utile di porre rimedio.

Ciò che il governo francese non ha potuto fare in compagnia, l'ha però fatto solo; e si deve all'opposizione soprattutto de'suoi commissarii, se rispetto alla competenza in materia criminale, solo la maggioranza della Commissione ha consentito a dichiarare che la giurisdizione in materia criminale e correzionale fosse necessaria alla sicurezza di tutti gl'interessi: e l'introduzione di essa dovess'essere bensì subordinata all'esame delle garanzie risultanti da una intera legislazione, abbracciante il Codice penale e quello d'istruzione criminale, ma che pure la riforma della giustizia penale dovesse essere effettuata insieme con quella della civile, o tutt'al più vi fosse luogo a dire, che la giurisdizione penale dovesse essere posta in atto un anno dopo quella in materia civile e commerciale.

Contro tutte le obbiezioni, che sono state opposte all'accettazione della riforma immediata, così nella materia civile come nella criminale, a me pare che le ragioni del Giaccone nostro bastano e soverchiano. « È necessario, egli ha detto nell'ultima tornata del 5 gennaio, che la riforma penale sia introdotta nello stesso tempo che la civile; altrimenti vi sarebbe conflitto tra il Corpo della magistratura, rivestito della giurisdizione civile, ed

i consolati, rivestiti della criminale. Tra due corpi di tanta importanza, continuamente in contrasto sopra un medesimo terreno, in cui le loro attribuzioni si limiterebbero necessariamente, si produrrebbe un antagonismo inevitabile. Si dice che bisognerebbe conoscere il Codice penale e quello d'istruzione criminale per pronunciarsi sopra l'efficacia delle guarentigie che presenteranno. Sta bene; ma poichè innanzi di recare in atto i tribunali civili, si devono determinare le regole di diritto civile e quelle che regoleranno la procedura, perchè non fare nello stesso tempo le leggi penali e d'istruzione criminale? Si obbietta che ci vuole un'esperienza — riprese egli stesso più in là. Non si riflette che l'esperienza de' tribunali civili non proverà nulla in materia criminale. Il giudizio non dipende dagli stessi elementi. Nella civile, sono i magistrati quelli che giudicano; nella criminale, il giurì. I tribunali civili potrebbero funzionare assai bene, e il giurì non dare risultati del pari buoni; o viceversa. Non si deve confondere la riforma in se stessa co' mezzi di metterla in pratica. Se la riforma è urgente, si deve volerla immediatamente, ed introdurla co' mezzi che sembrano i migliori. Se l'esperienza prova che i mezzi sono difettosi, vi sarà luogo a modificarli; ecco tutto. »

Parole savie davvero, e dette col calore d'uomo convinto. A coloro i quali non vogliono la riforma giudiziaria in Egitto, una volta che si sentiranno premuti ad accettarla dall'opinione civile d'Europa, non resta se non un espediente, quello di farla fallire; ed uno de' mezzi adatti a ciò è appunto introdurla solo in parte. Consigliare a governi europei che rinuncino sin da ora e per sempre a' diritti giurisdizionali de' quali sono ora, come si sia, investiti in Egitto, non si potrebbe certo: e di fatti, non acconsentono a sospenderli che per cinque anni, riservandosi di riassumerli dove la riforma non riuscisse. Ma questa riserva è già molto; è già una gran forza data a tutte le influenze ed interessi che dalla riforma attuale si troveranno danneggiati o minacciati e spereranno di ricattarsi. Se a ciò si aggiungesse anche l'errore di ordinare i nuovi tribunali in modo, che, per il contrasto delle giurisdizioni diverse, potenti la più parte per il nome de' governi da' quali derivano, i tribunali nuovi si trovassero scemati di credito, ed apparissero piuttosto un trastullo da durar poco che non un'istituzione rispettata e sicura, si potrebbe metter pegno che la prova fallirebbe, e si ricadrebbe in breve andare in un caos così grande e più, come quello da cui si vuole uscire. L'esperimento deve farsi intero se vuol esser leale.

Più volte è stata mossa questa censura a' governi musulmani, che, davvero, le lor voglie d'incivilimento fossero tutte una vana mostra. Nel fondo del cuore, que' principi, si è detto, non credono alle riforme, che, incalzati da' governi d'Europa, promulgano; non vi s'inducono in fine, se non perchè sanno che resteranno una lettera morta. A farle rimanere vuote d'effetto gli ajuta d'altra parte l'oscitanza e l'ignoranza de' loro popoli, a' quali non può premere di vedere effettuare miglioramenti dei quali non hanno nè il sentimento nè l'idea, ed esservi anche avviati a traverso sentieri che non conoscono, e dei quali non avvertono intanto che le punture delle spine, sulle quali sono chiamati a camminare.

Di fatti, qualunque di questi progressi chiede loro di staccarsi da vecchie credenze religiose, di svellere consuetudini secolari: sforza spiriti indolenti al moto, spiriti addormentati al risveglio: e dove lacera un affetto, dove scuote un pregiudizio, non mai turbati sin'allora. Persino la rassegnazione è una pace, una pace serena, se non entra mai nell'animo il sospetto che non sia ferrea la necessità che l'impone; ora, anche la rassegnazione vien meno senza compenso, quando da una parte traspare la speranza d'un presente migliore, dall'altra resta l'impotenza di raggiungerlo. E non è questa la condizione nella quale qualunque delle riforme inspirate dalle società cristiane dell'occidente, mette le società musulmane dell'oriente?

La riforma giudiciaria proposta dall'Egitto è libera da queste accuse, più o meno vere, e scevra di tali effetti. In essa, per la prima volta, al pensiero e al proposito del risorgimento d'una popolazione orientale è dato l'istrumento per effettuarsi da sè. Qui non si tratta di promulgazioni di leggi, alle quali manca poi chi ponga mano: si tratta della costituzione del potere stesso che applica e rende viva ed efficace la legge. La garanzia della realità della riforma è in esse. Si può dubitare che magistrati indigeni educati nelle scuole d'Europa e magistrati europei insieme riuniti procedano con troppo vigorosa sollecitudine nel rinnovamento della società in mezzo alla quale sono chiamati ad esercitare giustizia, se da questo pericolo non li salvassero le qualità stesse e le norme abituali del potere giudiciario; ma non è lecito dubitare ch'essi non formino una corporazione adatta a trasformare via via, co' fatti, e solo a vantaggio della società egiziana, le basi giuridiche della sua esistenza e delle sue relazioni. Se ora, quindi, i governi europei si mostrassero restii ad accettare la riforma

che il governo egiziano propone con tanta fiducia e desidera con tanto ardore, non si potrebbe cansare dall' invertire la vecchia accusa; e il desiderio della civiltà dell' Oriente si dovrebbe dir simulato non in questo, ma in quelli.

Non vedo davvero quale sia lo Stato al quale possa giovare che l' amministrazione della giustizia non venga migliorata in Egitto. All' Italia non solo importa grandemente che la riforma si faccia; ma importa anche più ch' essa mostri al governo egiziano tutta la buona volontà sua nell' ajutarlo. Questa è per noi la via più spedita e sicura di riguadagnare in Oriente quella parte di influenza, che forse vi abbiamo persa in questi ultimi anni, mentre i legamenti delle alleanze necessarie a rimetterci in piè c' impedivano di avere una politica svincolata e affatto libera all' estero, e troppe cose e di troppo più vivo interesse ci distraevano a casa. Noi non abbiamo in Egitto nè nemici nè invidiosi di sorte alcuna; e la lingua nostra, dopo l' araba, è ancora quella che vi si parla di più, e ne' più rimoti villaggi. Noi non vi siamo sospettati di ambizioni e d' ingordigie: e resta la memoria di quello ch' è stata per molti anni e non lontani la colonia italiana, ricca di onesti ed assennati ed illustri uomini, ed erede delle più antiche glorie e della più antica operosità di cui resti il ricordo tra popoli, se non pronti a mutare, non facili neanche a dimenticare. Se oggi s' è peggiorata la condizione morale e sociale della colonia nostra, si deve, oltre a molte altre cause, a questa stessa amministrazione della giustizia e della polizia che lascia impuniti tanti delitti, e permette a' più impudenti e perduti le maggiori speranze ed allontana e scarta i migliori. Se ci mostriamo desiderosi d' un migliore avvenire per l' Egitto, noi potremo esigere ed ottenere che vi sia lasciato il più largo campo all' azione nostra, che di qui sieno presi gli augurii e gli avviamenti a' progressi ulteriori, e vi s' allarghi la sfera de' nostri commerci.

Delle altre potenze d' Europa solo la Francia s' è mostrata sinora, come s' è visto, aliena e restia. Pure, non si deve credere che ciò possa durare a lungo. Le influenze che sinora hanno tenuto il governo francese in questa via, s' intendono. Oggi i francesi forse sono quelli che hanno coll' Egitto la maggior somma di relazioni e d' affari e più lo sfruttano. I cittadini francesi hanno, nel presente stato della giurisdizione, la certezza che in tutte le controversie le quali muoveranno al governo egiziano — e contro questo sono sempre le maggiori e le più frequenti — non dovranno contendere a punta di leggi e di patti, ma potranno adoperare

l'influenza diplomatica del loro ministero degli esteri. È chiaro che nessuna amministrazione della giustizia potrà mai essere per loro un più sicuro e comodo scudo di questa. Se non che siffatti interessi privati trovano un grande contrasto in un interesse, ch'è già più grosso di tutti loro, in quello della Compagnia del Canale di Suez, alla quale molto ragionevolmente il Vicerè ha dichiarato che non accorderebbe la facoltà di vendere ad europei — i soli compratori possibili — i terreni che essa possiede lungo il canale insieme con lui, se non dopo che la riforma giudiziaria sia stata accettata dagli Stati d'Europa, e la nuova giurisdizione installata. Di fatti, senza questa, non solo tutti i nuovi abitanti che verrebbero a popolare l'Egitto, sarebbero giudicabili in ogni lor quistione di qual sia natura dai proprii consolati, ma diventerebbero soggetti alle giurisdizioni di questi tutti gl'indigeni che avessero a muover querela contro di loro! Se il Vicerè resta fermo su questo punto, non v'è più luogo a dubitare che la Francia cederà presto. E cederà anche più sollecitamente, se, non ostante qualunque preghiera o minaccia, egli si ricuserà di venire a qualunque composizione di litigio mosso per via diplomatica, prima che la riforma giudiziaria non sia accettata almeno in principio.

Ma come recarla in atto? Il Vicerè, da' firmani che hanno definito le condizioni del suo potere in Egitto, ha la facoltà di ordinare l'amministrazione della giustizia nel suo Stato nel modo che gli paia il migliore; ed ora non si è mosso a trattare cogli Stati europei circa la sospensione o alterazione delle capitolazioni, che è implicata nella *Riforma giudiciaria*, se non dopo averne ottenuto autorizzazione speciale dalla Porta. Ma intanto le capitolazioni sono trattati conclusi colla Porta e non con lui. Se le capitolazioni stesse dovessero essere sospese o modificate, i governi, anche assentendo, potrebbero pretender di dover trattare non col governo egiziano, ma coll'ottomano. E d'altra parte il divano può pretendere che i governi europei non consentano ad un'alterazione o sospensione delle capitolazioni in una delle sue provincie, senza consentirvi anche nelle altre. Se quindi il Vicerè ha, da una parte, il diritto di ordinare l'amministrazione della giustizia a sua posta, la Porta ha, dall'altra, il modo d'incagliargliene l'accettazione per parte degli Stati europei, ed aiutare e sobillare quelli tra questi a' quali essa ripugnasse o dispiacesse. Non sarebbe certo una politica buona per parte sua; poichè alla Porta gioverebbe invece che l'esperimento fosse fatto in Egitto, a fine di prevalersene più tardi, come d'esempio e di motivo a richie-

dere altrettanto, in una certa misura, per le altre provincie dell'impero ottomano, in nessuna delle quali, davvero, l'abuso della giurisdizione consolare è andato tanto oltre quanto in Egitto, ma in tutte ha più o meno valicati i termini, e la giustizia indigena è essenzialmente cattiva. Se non che l'essere buona una politica non vuol dire che la Porta la voglia e la deva fare, potendo sui suoi consigli molte e diverse influenze, e talune dispettosamente ostili all'Egitto.

È necessario quindi che il Vicerè tenti, come pur fa, di assicurarsi il beneplacito così della Porta come de' gabinetti europei. È la via più liscia e facile; nè gli giova provarne un'altra, prima che questa non sia disperata. Noi auguriamo fortuna a lui e a quelli i quali lo reggono nella strada, nella quale egli è ora. L'Egitto è chiamato dalla sua storia, dall'indole delle sue popolazioni, dalla sua giacitura ad essere l'anello tra l'occidente e l'oriente d'Europa, tra l'Europa e l'Asia. Nessuno il quale lo visiti ora, può non restare maravigliato del molto che vi s'è fatto, e desideroso del molto che vi resta a fare. Certo, nè lì nè altrove è tutt'oro quello che luccica: ma lì s'intende ciò che manca perchè oro diventi. Date al principe, le cui buone intenzioni non è lecito negare, se non una autonomia assoluta, almeno un'intera sicurezza di regno per sè e per i figliuoli, e scemate così nel sovrano l'ansietà e la cura degli interessi del privato; cominciate per quella via a far sentire al paese che esso è tutt'uno col suo principe, e il principe deve sentirsi tutt'uno con esso; risvegliate a mano a mano e con pazienza sagace i semi non affatto spenti d'una vita nazionale; instillate in quei giovani arabi, che già frequentano scuole come le nostre nella patria loro, quel sentimento di sè, che è il seme d'ogni dignità ed operosità civile; uguagliate i diritti in una società che non conosce distinzione di gradi, e pure non odia nè avverte il sopruso; rendete stabili e sminuzzate le proprietà; restituite qualche certezza di diritto e di decoro alla donna; e il mondo rivedrà o prima o poi nella culla più antica della civiltà umana una civiltà nuova.

R. Bonghi

Ricevo la seguente lettera e la pubblico senza alterazione.

Cairo, li 4 Marzo 1860.

Direzione dell' Ospedale europeo in Cairo d' Egitto.

Illustrissimo signore.

Nel fascicolo II della *Nuova Antologia* dell' ora trascorso febbraio, la S. V. ha pubblicato un lungo articolo intitolato *L' Egitto e gli Europei. — Le giurisdizioni e la riforma.*

Al 1° capoverso della pagina 292, discorrendo della impotenza della polizia giudiziaria e sanitaria locale, cita ad esempio, a prova del suo asserto, il modo con cui venne istituito in Cairo l' Ospedale europeo, e così si esprime:

« Ora, se il governo egiziano acconsente di non avere la seconda, poi-
» chè non ha anche municipio, pretende pure d' avere la prima, e assai bene
» ordinata. Ora qualche anno fa, il Consiglio d' amministrazione dell' Ospe-
» dale, composto de' Consoli del Cairo, usurpò una casa d' un ministro del
» Vicerè, per collocarvi gli ammalati. Il Ministro non potette ricuperarla per
» un anno e mezzo, e poi ne comperò per disperato un' altra. Ed il Governo,
» poichè l'Ospedale era stato collocato dove non poteva rimanere senza danno
» della salute pubblica, e senza violazione dei regolamenti circa le strade,
» dovette comprarlo e distruggerlo.

» Se i capi delle Nazioni intendono così il rispetto alla polizia, che cosa
» deve essere dei loro soggetti? » ....

L' Amministrazione dell' Ospedale, di cui ho l' onore di essere il Presidente, si è giustamente commossa della patente di usurpatrice di cui Ella con tanta leggerezza la gratifica, nè è minimamente disposta a tollerare che si attacchi da chicchessia nè la sua probità, nè il suo onore, nè la sua dignità.

A tal fine Essa mi ha affidato l' incarico di farla rinvenire dall' errore nel quale al certo involontariamente Ella è caduta per difetto di esatte informazioni, coll' esporle succintamente il modo con cui ottenne lo stabile ove si ricoverano gli ammalati della Colonia europea in questa città.

Il locale in questione adunque, anzi che essere stato *usurpato ad un Ministro il quale non essendo riuscito a ricuperarlo per un anno e mezzo, per disperato ne comprò un altro*, venne acquistato con atto de' 15 settembre 1865, debitamente registrato al Mehemet, dai suoi proprietarii, signori R. I. Moss e Compagni Negozianti stabiliti in Alessandria, per il prezzo di ottomila lire sterline, somministrate generosamente nella quasi totalità da 35 dei principali Negozianti europei qui residenti, senza interesse alcuno, con obbligo di restituzione entro due anni, a garantire la quale, venne loro consentita ipoteca sullo stabile stesso.

L' Amministrazione, volendo onestamente far fronte agli impegni contratti, dovette decidersi a vendere il locale; e sulla domanda che ad essa ne fece il Governo egiziano glielo cedette, mediante atto di vendita del 21 maggio 1869.

La cessione reale però dello stabile non ebbe ancora luogo per la semplicissima ragione che non si è potuto ancora ottenere il pagamento del prezzo convenuto. L' Ospedale quindi non venne ancora distrutto, esiste tutt' ora, e rende sempre non pochi servigi alla Colonia europea.

Ecco i fatti nella loro genuina verità, che Ella stessa nel suo breve soggiorno in questa Capitale, avrebbe potuto, volendolo, facilmente constatare. All'appoggio dei medesimi esistono i documenti autentici negli Archivi dell'Ospedale i cui estratti trovansi in parte presso il Ministero degli affari esteri in Firenze, dal quale, quando le aggradi, può avere informazioni ampie e precise sulla istituzione di questo Ospedale europeo, essendone stato a suo tempo sempre regolarmente informato.

Si persuada adunque la S. V. che gli amministratori dell'Ospedale, che, come Ella scrive, sono i capi delle Nazioni in Cairo, intendono come si conviene il rispetto dovuto alle leggi del paese ove dimorano, ed hanno la coscienza di farle rispettare anche dai loro amministrati malgrado le insinuazioni che voglionsi fare a loro carico.

La Direzione, contando sulla ben nota onoratezza della S. V., nutre piena fiducia che Ella vorrà riconoscere l'errore in cui è caduto a riguardo dei suoi atti nella Amministrazione dell'Ospedale europeo di questa città, rettificando nel più prossimo Articolo che Ella pubblicherà nella *Nuova Antologia*, fatti che gratuitamente Le ha posto carico (*sic*) e le conseguenti sue poco benevoli apprezziazioni.

Colgo questo riscontro per far gradire alla S. V. l'attestato della mia più distinta considerazione.

Il Presidente dell'Ospedale europeo
C. BRUNENGHI.

Io non devo al signor Brunenghi che una sola censura; quella di avere scritto con molta scortesia, e di aver accusato me di leggerezza con molta leggerezza.

Avrebbe dovuto capire da sè che io non avevo raccontato un fatto di testa mia: e se da sè non era in grado d'intenderlo, poteva, prima di scrivermi così, interrogarmi, perchè io l'avessi raccontato a quel modo.

Gli avrei scritto che in un documento diplomatico e ufficiale avevo trovato le seguenti parole, e le avevo tradotte nella mia scrittura, nient'altro.

« L'impuissance du Gouvernement contre les abus en cette matière peut-
» elle être mieux manifestée que par un fait d'usurpation exercée contre un
» des Ministres de Son Altesse par le Conseil d'Administration de l'hôpital,
» composé des Consuls du Caire? M. Roustan tenta vainement de s'opposer
» à cette usurpation. Ce ministre a été privé de sa maison pendant un an et
» demi. Il a été obligé, pour se loger, d'en acheter une autre, et le Gouverne-
» ment à la fin fut obligé d'acheter l'hôpital que ces Messieurs avaient éta-
» bli sur un emplacement, en enfreignant les réglements de voierie et d'hygiène,
» pour rendre libre le quartier. »

Ora, io non so se il caso che racconta il signor Brunenghi è per lo appunto il medesimo di quello a cui è accennato in queste parole; e ad ogni modo, come prima non sapevo, che il racconto che riproducevo, potesse esser tenuto per quello di una delle parti, così ora non so, dopo avere sentito quello dell'altra parte, a quale delle due io deva credere. Il signor Brunenghi m'invita ad una inchiesta tutta mia; e mi censura anche di non averla

fatta, mentre era in Cairo. Gli posso guarentire che allora non m'era punto venuto in idea nè che questo ospedale ci fosse, nè che a me sarebbe occorso di parlarne. Ad ogni modo, l'inchiesta io non l'avrei fatta, perchè avere dell'informazioni contradittorie a voce non serve meglio che l'averle per iscritto, e mi sarebbe mancato ogni mezzo così lì, come qui, di sapere la *verità vera*. Il signor Brunenghi sa, che è debito di cortesia e d'equità il non credere nè all'una delle parti nè all'altra quando vi raccontano in diverso modo un fatto che le interessa del pari; ed egli permetterà che io, il quale non intendo mancarvi verso di lui, non vi manchi neanche verso altrui. Non sarei in grado di sapere con chi stare, se non quando avessi davanti a me una sentenza d'un giudice; ed è quello pur troppo che in Egitto manca, poichè l'amministrazione dell'ospedale non è anche riuscita, secondo il Brunenghi narra, a farsi pagare il prezzo d'uno stabile venduto da tempo. Uniamoci, dunque, il Brunenghi, e tutti i consoli del Cairo, e se permettono un così umile compagno, anche io, a chiedere all'Europa che dia all'Egitto cotesto *giudice*, che il Vicerè e il paese v'invocano ed all'ospedale bisogna.

R. Bonghi.

LA

RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO DELLA MARINA IN INGHILTERRA.[1]

L'anno 1869 sarà memorabile nella storia della marina inglese. Il sig. Childers, *First Lord of the Board of Admiralty*, ha riorganizzato interamente l'amministrazione dell' ammiragliato ed introdotto non piccoli cambiamenti nella flotta di guerra, venendo a capo d' una lunga serie d'economie che sarà mio còmpito enumerare.

Sin dall'epoca della guerra di Crimea, l'enorme somma assegnata dal Governo al bilancio della marina, era stata il soggetto costante delle lagnanze del Parlamento e della critica della stampa. L'Inghilterra spendeva 250 milioni di franchi all'anno per la sua marina. Allorchè gli attuali Ministri giunsero al potere, sotto la presidenza del sig. Gladstone, promisero di modificare l' antico sistema. La maggior parte d'essi sono riformatori che hanno aspettato lunghi anni l' ora di mettere in pratica quei principii liberali da loro costantemente professati, sia nei pubblici *meetings*, sia nella Camera dei Comuni.

[1] Dopo aver udito il parere d' una tra le persone più competenti nella materia, crediamo non inutile pubblicare queste notizie sulle riforme della marina inglese, le quali in questo periodo di furiose economie serviranno a rammentarci come si proceda in quel paese quando si tratta di istituzioni reputate necessarie e vitali. E più che trattazione di una tesi vogliamo che questo scritto sia accolto come una semplice pagina di storia.

La Direzione.

Il problema che il sig. Childers per parte sua aveva in animo di risolvere era il seguente:

La marina inglese restando poderosa e temuta, potrà costare meno sacrifizii pecuniarî al paese?

Le riforme dell' anno 1869 non sono che i primi passi fatti verso questo scopo e forse l' anno corrente 1870 non vedrà nemmeno il compimento di così nobile impresa.

Prima di raggruppare sotto un colpo d' occhio generale le modificazioni introdotte ed i vantaggi ricavati, mi trovo costretto, solo per amor di chiarezza, trattandosi d' argomento che non è piano al comune dei lettori, ad accennare qual' era lo stato delle cose al principio dell' anno 1869, ed a seguire quindi il sig. Childers nella via da lui percorsa.

M' acconcerò alla maggior brevità possibile; risparmierò o toccherò di volo cose che paionmi di minore importanza, giacchè tecniche analisi non sarebbero utili che ai soli uomini del mestiere e non risponderebbero al proposito che ho avuto di mira nel presente scritto. Il quale, per l' indole del soggetto, sarà diviso in due parti, l' una che tratterà dell' amministrazione, l' altra della flotta.

I.

In una specie di laberinto si ritrovò il sig. Childers in sul bel principio del suo cammino. L'*Admiralty Office* nella sua elaborata complicazione « era una selva oscura » conosciuta solamente da pochi.

Gli impiegati, gente naturalmente conservativa e tenace, non molestata dal 1832 in poi, formavano una falange compatta ed ordinata che aveva offerto a tutti i Ministri quella resistenza passiva ch' è così difficile il sormontare. La volontà che guidato aveva sin allora gli affari non era stata certamente quella del *First Lord,* uomo politico portato su dalle influenze parlamentari e dall' opinione pubblica, ma quella invece di uno stato maggiore permanente che aveva servito sotto tutti i governi *whigs o tories.* Che cosa avrebbe invero potuto fare un individuo estraneo alla carriera navale, non versato nelle cose ufficiali, senza di quegli onnipossenti subalterni che avevano « 30 anni di esperienza? » Come lottare all'occasione contro di essi? — Egli in realtà non era che una macchina davanti il Parlamento, della quale gli impiegati tirano i fili e della cui voce si servivano per difendersi dinanzi al paese e per ottenere approvati i loro bilanci.

A riformare quest' *Admiralty Office* il sig. Childers dovette dunque concentrare i suoi sforzi, facendosi aiutare da un *corps d'élite*, che aveva previamente riorganizzato e del quale dovrò senz'altro incominciare a trattare, conciossiachè esso sia il *Board of Admiralty*, il quale era ed è rimasto alla testa di tutto il Ministero.

Il *Board of Admiralty* è composto dei *superintending Lords* che collettivamente formano il Consiglio.

Per servirmi dell'espressione inglese a questo proposito dirò ch'essi sono i guardiani dei guardiani del pubblico servizio. Al principio dell'anno 1869 il *Board* risultava: 1° Del *First Lord* medesimo il quale, benchè non si possa dire che abbia per lo passato esercitate esattamente le funzioni di Ministro, le assumerà forse per l'avvenire giacchè, come si vedrà alla fine di questa relazione, il sig. Childers ha fatto molto per arrivare a questo scopo. — Ma prima della di lui venuta al potere, il *First Lord* non pigliava in mano che nominalmente la generale direzione degli affari; in realtà egli non aveva altra cura che quella delle questioni politiche, di difendere la condotta dei suoi subalterni davanti il Parlamento e di firmare i decreti di nomina e di promozione. 2° Di quattro Lords costantemente scelti fra quegli esperimentati ufficiali di marina che sono stati in ogni epoca l'orgoglio della nazione. Ad ognuno d'essi era particolarmente assegnata una sorveglianza sopra un ramo speciale del servizio, dai limiti della quale non poteva uscire, ed era perfettamente ignaro dell'andamento generale degli affari. 3° D'un altro Lord chiamato *Lord junior* anche esso un uomo politico ed estraneo all'amministrazione. Si supponeva generalmente che questi dovesse sopraintendere alle questioni finanziarie dell'*Admiralty* ed alla cassa del Ministro. 4° D'un *Parliamentary Secretary* corrispondente in grado a un sotto-segretario. Egli era una specie di Deputato, *First Lord* con paga maggiore ma grado inferiore ai Lords. 5° Finalmente del *Permanent Secretary* che era addetto al *Board* per gli affari in genere e che era ordinariamente un giureconsulto. Egli era il consigliere e la guida sicura in tutti gli affari di tradizione, di pratica o di *routine* che si voglia dire.

Questo era lo stato delle cose sin dal tempo del celebrato ammiraglio Sir John Graham. Il sig. Childers cambiò tutto il sistema. Riservandosi ben inteso la cura delle politiche questioni e geloso del suo ufficio d'oratore nella Camera, egli prese effettivamente in mano le redini della generale direzione di tutti i rami del

servizio. Volle che in tutti i dipartimenti, per quanto è possibile, si facesse sentire l'influenza della personale attività e vigilanza del Ministro, ch'è risponsabile inverso la nazione di tutto ciò che fanno i suoi impiegati. Si fece coadiuvare dai quattro Lords in questo còmpito, e senza assegnare particolarmente a ciascuno d'essi una sfera isolata di sorveglianza, giacchè egli riunì, come vedremo, sotto principii più razionali tutto ciò ch'eravi di distaccato nell'antico sistema, divise fra essi l'ispezione del servizio. Il solo terzo Lord si può dire che abbia ritenuto le sue antiche funzioni giacchè, dovendo sopraintendere gli arsenali, questo servizio si considera come un ramo separato; il medesimo ebbe aggiunto l'incarico delle artiglierie e di studiare le nuove invenzioni ed i nuovi modelli di cannoni.

Finalmente i due distinti servizi del *Parliamentary Secretary* e del *Lord Junior*, il primo dei quali del resto non aveva mai avuto una posizione ben definita, vennero cumulati sopra un solo individuo incaricato di invigilare alla parte finanziaria.

Così il *Board*, benchè ridotto d'un Consigliere, doveva prendere una parte più attiva ed ottenere maggiore influenza nell'andamento degli affari.

Con tali elementi il sig. Childers s'accinse all'opera, difficile quant'altra mai di simile natura, alla trasformazione cioè dell'*Admiralty Office*.

Semplificazione delle ruote della macchina e riunioni di parecchi rami dello stesso servizio in un sol ramo, mercè una più giudiziosa ripartizione di lavoro, sono stati i principii del sig. Childers. L'applicazione di questi principii doveva fruttare, come ha fruttato, un'immensa economia nella spesa e, una riduzione negli impiegati e una speditezza nella trattazione degli affari fino allora non abituale.

L'*Admiralty Office* consisteva in un immenso dipartimento a *Somerset House*, con ramificazioni a *White Hall* sotto cinque principali Direttori di 1ª classe e tre altri di 2ª, tutti in comunicazione diretta col *Board* e risponsabili inverso di esso della loro condotta. Questi capi di dipartimento erano permanenti e non cambiavano alla caduta del Ministro. Ognuno d'essi trattava affari speciali e preparava i bilanci del proprio ufficio, indipendentemente dagli altri, come se si fosse trattato di differenti Ministeri e non delle parti di un sol tutto.

Era chiaro e manifesto che la prima misura da introdurre sarebbe di diminuire il personale, per quanto fossero grandi le

difficoltà alle quali si andava incontro. Da una parte vi era un numeroso corpo d'impiegati, ognuno dei quali aveva ricevuto la nomina dal Governo, e la maggior parte dei quali erano sostenuti da interessi politici. Questi impiegati, checchè si potesse dire a loro riguardo, non avevano però fatto nulla per meritare un aperto biasimo o, quel ch'è peggio, una destituzione, e tutti avevano accettato il loro impiego nella fiducia che dovessero ritenerlo tutta la vita. Dall' altro lato la maggior parte dell'opera di queste persone non era utile ad altro che a ritardare l'andamento degli affari, ed i loro servizi erano superflui o dannosi.

Il sig. Childers nominò, in vista di questi fatti, una Commissione la quale, dopo un maturo esame, venne alla seguente conclusione: Sciogliere interamente tutti quegli ufficii ch'erano inutili e, in quanto agli altri, ritirare dal servizio gli impiegati più anziani, abolendo quindi i posti ch'essi occupavano.

La sola notizia che questo progetto stava per esser messo in esecuzione eccitò l'attenzione dell'opinione pubblica e diede luogo a varie manifestazioni pro e contro. L'ansietà del paese s'accrebbe allorchè si seppe inaspettatamente che l'ufficio riguardante i *Coast Guards* e l'intiero Corpo dei medesimi erano stati completamente aboliti.

Fu veramente degna di nota la grande confusione che, come sempre accade d'ogni riforma e specialmente in Inghilterra, tenne dietro a un tal fatto. Esso portava per conseguenza la dimissione di molti giovani intelligenti e speranzosi che vennero allontanati ad un tratto dall'amministrazione senza che, come venne detto dai giornali dell'opposizione « quest'atto arbitrario potesse essere giustificato. » La *Shipping Gazette* del 5 gennaio dice a questo proposito: « Nessuna spiegazione venne data a questi giovani, nessun compenso fu loro offerto. Furono semplicemente informati, nella maniera più semplice e laconica che, dopo il 31 marzo 1870, i loro servigii non sarebbero stati più necessarii allo Stato. E bisogna sapere che tutti erano stati scelti dietro esami. »

Parecchi giornali altresì sono andati declamando sopra questo tuono nelle loro colonne senza volersi addentrare nelle ragioni politiche che hanno reso quest'atto necessario. Del resto molti di questi giovani saranno distribuiti in varii altri uffici, ed in realtà il Governo ha fatto quanto era in suo potere per non peggiorare la loro sorte.

Il dipartimento che in seguito fu fatto segno delle inesorabili

misure d' economia fu quello della Contabilità, *Accountant General Office.*

Qui stava veramente l' essenziale della bisogna.

Quest' immenso ufficio sembra che di anno in anno, negli ultimi tempi, abbia gradualmente accresciuto il numero dei suoi impiegati.

La Commissione, nominata per investigare e scrivere una relazione sopra questo ramo di servizio, unanimemente propose che, senza por tempo in mezzo, il personale dovrebbe esser ridotto d' un terzo. Per quanto violenta possa sembrare questa decisione, il sig. Childers non era certo l' uomo da titubare a metterla in pratica. — Tutti i funzionarii più anziani nel servizio vennero messi in ritiro, ed i posti lasciati da loro vacanti non furono e non saranno mai riempiti. — In esso ufficio v' erano 3 classi d' impiegati, le quali furono ridotte a due, e la prima classe venne intieramente abolita e gli impiegati senza eccezione pensionati.

Alla Sezione del Commissariato pei magazzini *Store keeper general*, si pose mano tosto, senza lasciar raffreddare l' opera. Lo stesso principio vennevi introdotto ed altresì non fu considerata più come una sezione separata ma, pensionato il Direttore generale, l' ufficio venne messo sotto la sorveglianza del sopraintendente, *Controller*, della flotta.

Il dipartimento del Direttore delle costruzioni rimase illeso, ma l' ufficio così detto « dei Contratti » venne abolito e gli impiegati trapiantati nel segretariato dell' Ammiragliato.

L' ufficio medico fu annesso alla direzione del sopraintendente delle vettovaglie per quel che riguarda gli affari dell' amministrazione in generale, ed un corpo di medici venne organizzato per quel che riguarda la parte tecnica e l' esercizio delle funzioni sanitarie.

Non rimane in questo momento che l' ufficio che riguarda i trasporti e quello che concerne le munizioni che rimangono illesi, quantunque si sia di già udito parlare dell' abolizione di entrambi come ufficii separati e della loro fusione coi dipartimenti, sia del Segretario generale sia della Contabilità.

Ecco in poche parole qual' è stata l' opera di riduzione del sig. Childers in riguardo all'*Admiralty Office;* e riservandomi qui appresso di dare dei cenni generali sullo stesso soggetto, credo giunto il momento di parlare degli arsenali e della flotta.

II.

Devo far precedere qualche riflessione a questa parte del presente scritto.

Dagli avversarii politici del sig. Childers e da persone non bene informate s'è fatta correre la voce che il Ministro avesse l'intenzione di spingere le economie fino al segno di ridurre la marina di guerra in una proporzione assai considerevole. In conseguenza di questa voce, fino le persone più liberali, che tanto avevano declamato sotto i Ministeri precedenti per ottenere delle economie, suggerirono all' onorevole Ministro d'arrestarsi essendo lo scopo comune omai raggiunto, e di non distruggere la forza navale della nazione.

Dalla statistica comparativa delle attuali armate di tutte le grandi potenze, comparsa nei primi giorni dell'anno corrente, risulta invero che la marina di guerra inglese, sia pel numero e l'armamento dei bastimenti, sia pel loro tonnellaggio, vanta una superiorità considerevole sopra tutte le altre nazioni, la Francia compresa, la quale, dopo la Gran Bretagna, è la sola che possegga una forza marittima di gran rilevanza.

Ma il fatto che la marina inglese è più forte di quella della Francia e di qualunque altra Potenza, non è un argomento atto a calmare le apprensioni o soddisfare i desiderii del Regno Unito. La flotta inglese sta in una proporzione intieramente diversa colle forze dell'intiero paese di quello che le flotte degli altri Stati stanno rispettivamente colle forze ciascuna del proprio Governo. La flotta è la sola arme offensiva ed è la principale arme difensiva della Gran Bretagna, la quale non ha nè i mezzi, nè l'opportunità, nè l'inclinazione di rivaleggiare colle grandi Potenze del Continente tenendo com'esse un poderoso esercito. L'indole del popolo non si confà con tale istituzione che sveglierebbe l'opposizione la più accanita. Ma ancorchè si potesse trovare un Parlamento che, in una data occasione, nutrisse il pensiero di raddoppiare l'attuale numero di soldati, un esercito il quale non potrà pervenire sopra una frontiera nemica se non che per via marittima e mercè quindi il soccorso di una flotta poderosa, non potrà essere per la nazione che un elemento d'importanza secondaria.

La marina inglese per ciò sembra che possa avere il diritto di pretendere e di ottenere una larga porzione nei bilanci annuali

dello Stato, ed assorbire quel di più di spesa che, se la Gran Bretagna non fosse un'isola, avrebbe dovuto certamente impiegare, come le altre Potenze, al mantenimento d'un numeroso esercito.

Di vitale importanza è per l'Inghilterra il venire considerata come una gran Potenza marittima e per essere all'altezza di tale riputazione, è necessario di fare grandi sacrifizii e di farli sempre preventivamente, intendo dire nell'epoca di pace, giacchè una fregata corazzata non s'improvvisa come talvolta un reggimento di reclute, nè può venire fabbricata in quel breve spazio di tempo nel quale, in un momento di pericolo, un manipolo di cittadini si riuniscono armati sotto le bandiere della patria. — Nè bisogna dimenticare, nell'ipotesi d'una guerra, che l'Inghilterra deve proteggere efficacemente una vastissima estensione di territorio « dove il sole mai non tramonta » e tale una rete d'interessi commerciali che sembra ormai distesa in questo momento sopra il mondo intiero.

Per una nazione che vive sopra il frutto degli scambi e del traffico, le spese annuali destinate al mantenimento d'una flotta si possono paragonare alle somme pagate annualmente dal proprietario d'un palazzo ad una Compagnia d'assicurazione pel caso probabile d'un incendio. Se tutto questo si può dire in rispetto ad una politica strettamente difensiva, non bisogna poi perder punto di vista, in rispetto ad una politica offensiva, che una grande nazione come il Regno Unito, deve sempre essere in istato di fare ascoltare la sua voce e far sentire la sua influenza in qualunque vertenza che possa nascere in un paese anche lontano. Il non intervento in ogni circostanza, come venne predicato dagli uomini politici inglesi in un'epoca a noi vicina, non è sempre giustificabile, e talvolta potrebbe essere un morale suicidio.

Vi sono delle occasioni nelle quali una nazione, così come un individuo, è obbligata d'intervenire per sostenere il diritto e far prevalere la giustizia.

La miglior guarentigia per la preservazione della pace in Europa è il sapere che se una potenza qualunque fosse tentata di disturbarla per il suo unico interesse, provocherebbe immediatamente l'intervento armato di tutte le altre Potenze. Ritirarsi volontariamente da questa tacita lega sarebbe diminuire il peso della sanzione universale, e mancare al proprio dovere.

Ho premesso queste osservazioni perchè meglio risulti l'impossibilità che un Gabinetto, presieduto dal sig. Gladstone, possa cadere nell'eccesso temuto dai suoi avversari. Continuerò adesso la storia delle fatte economie.

Dei sette arsenali che l'Inghilterra possedeva al principio dell'anno scorso non ne restano ora che cinque solamente. — Anche i famosi arsenali di Deptford e di Woolwich hanno perduto delle officine, mentre il numero degli operai di Portsmouth, Chatham e Davenport è stato diminuito considerevolmente. Mr Childers nei principii dell'anno corrente ebbe cura di enumerare egli medesimo i mutamenti che aveva introdotto.

Dal giorno ch'entrò al potere la riduzione di 1361 persone è stata effettuata negli arsenali.

Di questi operai, 617, per la maggior parte con famiglia, sono stati pensionati con una somma in media di 9 scellini per settimana, 166 sono stati soccorsi ed aiutati ad emigrare, 187 ricevettero gratificazioni al momento che vennero licenziati.

Ma la riforma degli arsenali non si limitò a questo; un gran numero d'ufficiali civili e militari vennero messi in ritiro. Il *Board of Admiralty*, promulgò un ordine relativo a Chatham, stabilendo che non si nominassero più da quell'epoca in poi nuovi impiegati, e che i più anziani fra quelli ch'erano al servizio, si preparassero ad essere pensionati. Ordini simiglianti vennero quindi di mano in mano comunicati agli altri arsenali per fare applicare simili disposizioni.

L'allarme intanto prodotto da queste misure fu immenso. Si giunse fino a spargere la voce che il Governo intendesse di chiudere provvisoriamente l'arsenale di Woolwich per due anni, e che dei 5000 operai che attualmente vi lavorano solo 500 sarebbero stati ritenuti, unicamente per costruire gli affusti Monereiff, dei quali viene provvista in questo momento tutta l'armata inglese.

Questa voce pigliò tale persistenza che non dico il sig. Childers, ma il sig. Gladstone medesimo dovette far pubblicare una dichiarazione nei giornali per ismentire tali rumori.

Non m'è concesso di dilungarmi più oltre nel particolareggiare le varie economie ottenute negli arsenali, e dei numerosi cambiamenti che hanno avuto luogo; posso dire in breve che ogni classe d'impiegati civili e militari, senza eccezione, ha risentito gli effetti delle riforme introdotte, a cominciare dai Direttori generali e finendo ai copisti.

Gli ostacoli che il sig. Childers incontrò sopra questo terreno avrebbero atterrito qualunque persona meno sicura nella coscienza del proprio dovere.

Le città dove sono gli arsenali possiedono, a preferenza di tutte le altre, una grande influenza politica. Questa considerazione

ha fatto sempre il Governo restio ad intervenire negli affari di esse e cauto a non dare occasione che potesse eccitare malcontento.

Bisogna osservare inoltre che gli arsenali in Inghilterra sono circondati da un tale numero di tradizioni e di privilegi che bisogna pensarvi due volte prima di mettervi sopra la mano per riformarli.

Piglio per esempio l'arsenale di Deptford.

Havvi una stipulazione fra esso e il Governo, mercè la quale quest'ultimo è obbligato di far costruire colà costantemente un dato numero di bastimenti. La vendita di quell'arsenale solleverebbe una lunga serie di quistioni giudiziarie, e probabilmente il Governo avrebbe la peggio davanti i tribunali.

Passando dagli arsenali alla marina di guerra e, prima di tutto, alle navi corazzate ed ai *monitors*, o come si chiamano più propriamente in Inghilterra *Turret ships* ho creduto utile, non solo di dare l'elenco dei bastimenti, ma di fare uno specchietto che mostri la forza comparativa di ciascuno d'essi. Il Ministro della marina egli medesimo li ha divisi in varie classi e fornito i dati necessarii intorno ad essi.

NAVI CORAZZATE IN INGHILTERRA IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO E IN COSTRUZIONE.
(*Gennaio 1870.*)

CLASSE.	Numero dei Legni.	Spessezza della Corazza. — Pollici inglesi.	Velocità. — Nodi all'ora.	Cannoni. — Peso. Tonnell. inglesi.
I.	2	6 a 9	14	18
II.	6	8	13 1/2	12
III.	9	5 a 6 1/2	13 1/2	12
IV.	8	4 1/2	12 1/2	9
V.	4	4 1/2	12 a 14	9
VI.	2	4 1/2	12 a 14	9
VII.	5	4 1/2	9 1/2	6 1/2

« TURRET SHIPS » IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO E IN COSTRUZIONE.

CLASSE.	Numero dei Legni.	Spessezza della Corazza. — Pollici inglesi.	Velocità. — Nodi all'ora.	Cannoni. — Peso. Tonnell. inglesi.
I.	2	10 a 14	12 1/2	25
II.	2	7 a 8	14	25
III.	1	10 a 12	9 1/2	25
IV.	2	10 a 12	12	18 a 25
V.	2	10 a 12	12	12
VI.	2	6	12	12

Queste navi costituiscono la principale forza marittima della Gran Bretagna. Se non fossi stretto dai limiti chi mi sono imposto, potrei qui trascrivere sommariamente non la descrizione di questi bastimenti, ma le nuove modificazioni che si sono introdotte l'anno scorso ne' *Turrets ships*. L'argomento merita uno studio particolare e, se qualcuno dei lettori dell' *Antologia* volesse occuparsene, gli proporrei di consultare il pregevolissimo trattato, venuto alla luce in questi ultimi giorni, e che ha per titolo *Our iron clad ships*. L'autore d'esso è il sig. Reed, che tratta queste materie con perfetta conoscenza di causa, avendo egli medesimo fornito i disegni di più della metà delle nuove costruzioni.

In riguardo ai bastimenti da guerra non corazzati l'Inghilterra ne conta in questo momento 500 fra servizio attivo e riserva. Al principio dell'anno scorso ne possedeva 520, 280 dei quali appartenevano al servizio attivo, e 240 alla riserva. Il sig. Childers però ne ridusse il numero, come s'è visto, sostituendo ad essi delle corazzate e mettendo alla ritirata i più vecchi bastimenti per farne dei pontoni.

Non si può tralasciare di far notare che nuove addizioni sono state fatte di vascelli di legno nel corso dell'anno 1869.

11 vascelli si trovavano in costruzione prima della venuta al potere del presente Gabinetto, tre di essi furono varati e gli altri 8 aspettano la loro volta.

Questi bastimenti hanno per iscopo di proteggere la marina mercantile piuttosto che di impegnarsi in un'azione ostile contro le navi di ferro. Essi però trasportano dei cannoni di grosso calibro ed hanno un'immensa velocità.

Passando dai singoli bastimenti alle squadre, la più notevole riforma che abbia avuto luogo è stata quella della istituzione di una così detta squadra volante (*flying squadrun*).

Si sentono tuttodì fare i più grandi elogi di questa innovazione non solo dal pubblico in generale, ma anche da coloro che sono malcontenti delle altre riforme del Ministero.

Una seria riduzione è stata fatta in tutte le Stazioni navali eccettuata la Stazione del Mediterraneo e la Stazione della Costa Nord Est d'America.

Il sig. Childers è riuscito ad impiegare in questo servizio 64 legni invece di 80 ed 8,000 uomini invece di 11,000. Il vantaggio ottenuto è stato di risparmiare l'opera di 16 bastimenti e di 3,267 uomini senza che il servizio ne scapitasse.

La più importante riduzione è stata fatta nelle truppe della

marina. Questo fatto è stato molto doloroso per il paese che ripone in esse il suo orgoglio e che ha sofferto delle loro sofferenze.

Ma si è dovuto sottostare alla legge della necessità, essendo impossibile ritenere tutti quegli uomini nel servizio attivo. La riduzione è stata graduale, ed è stato deciso di non fare nessuna promozione per molti anni.

Ma il provvedimento più difficile sopra questo ramo di servizio resta ancora a prendere, intendo alludere alla riduzione degli alti ufficiali della marina. Si spera che quest' importante riforma venga attuata nell' anno corrente.

Varii progetti sono stati presentati l' uno dopo l' altro, ma non s' è venuto a capo di nulla. Il numero di quest' alti ufficiali in Inghilterra è così grande ch' è diventato necessario il diminuirlo. È impossibile che il paese possa mai avere bisogno di quest' individui, ed avendo i medesimi le più grasse retribuzioni sembra giusto che debbano sottostare alla legge comune.

La presente lista è veramente eloquente.

L' armata inglese annovera in questo momento: 79 vice-ammiragli, dei quali 23 sono sulla lista attiva e 4 solamente prestano regolare servizio in mare; 48 retro-ammiragli dei quali 9 solamente prestano servizio; 725 capitani, dei quali 725 sono sulla lista attiva e 61 soltanto prestano servizio; e finalmente 405 comandanti sulla lista attiva, dei quali solo 96 prestano servizio.

Nell' artiglieria furono fatti interessanti esperimenti l' anno 1869, fra questi sono state prese in molta considerazione dagli uomini del mestiere l' invenzioni qui appresso:

L'affusto del capitano Vavasseur provato a Yarmouth; le bombe di Yhrapnel e di Segment, delle quali le prime sono state trovate superiori alle seconde nelle prove fatte a Dartmoor. L' uso di queste bombe è riservato esclusivamente nei combattimenti navali contro i bastimenti corazzati.

Mercè un' invenzione del capitano Boxer, si è altresì giunti a superare la difficoltà che avevano talvolta le bombe Palisser a scoppiare anche dopo la percussione.

Finalmente una Commissione s' è riunita a Woolwich per fare un rapporto sulla composizione e manifattura delle polveri.

È noto che la polvere usata per le artiglierie inglesi differisce da quella di cui si servono le altre nazioni. Essa ha un effetto assai più rapido e più possente. Una divergenza d' opinioni sorse davanti la Commissione medesima se si dovesse cioè introdurre

per l'avvenire l'uso esclusivo della così detta *grain*, polvere, a preferenza della *pellet*.

La Commissione si decise unanimemente in favore di quest'ultima perchè, sebbene sia provato che bruci meno prontamente dell'altra, non reca però danno ai cannoni, ed i suoi effetti sono egualmente sicuri.

III.

Essendo finalmente giunto al punto di poter volgere uno sguardo generale sull'opera compiuta dal Ministro della marina, in quel che riguarda l'amministrazione e in quel che concerne la flotta, io credo che la riforma del signor Childers si debba considerare sotto i seguenti aspetti:

1° Ha diminuito le spese degli ufficii ed ha messo tutto il servizio sotto la sorveglianza diretta d'un capo solo che tiene tutte le redini in mano, e che è risponsabile verso la nazione.

2° Ha abolito il sistema dipartimentale. Tutti gli ufficii sono adesso riuniti in una specie di gruppo attorno a pochi centri. Tutti i *bureaux* di trasmissione sono stati aboliti, e gli affari giungono direttamente alle persone che devono trattarli.

3° Ha riorganizzato interamente il sistema finora seguito per le compre delle provviste, degli oggetti necessarii da tenersi nei magazzini, vettovaglie, materiali di costruzione, ec.

Il Governo è stato, mercè queste nuove disposizioni, messo sullo stesso piede d'un grande stabilimento privato, e si presenterà adesso nei varii mercati senza avere un deciso svantaggio, come aveva prima negli acquisti.

4° Se ha ridotto d'un terzo il numero degli impiegati, ha migliorato d'assai la posizione e la paga degli impiegati rimasti e che rendono al paese un servizio effettivo ed indispensabile.

All'epoca della venuta al potere del ministero Gladstone si dava al *Board of Admiralty* il soprannome di *ufficio della circonlocuzione*.

Il lavoro della maggior parte degli impiegati era d'un genere così originale da offrire campo alle satire dei giornali umoristici. Gli ordini più semplici dati dal Consiglio, prima di giungere alle persone cui erano indirizzati, dovevano passare per una trafila di ufficii intermedii. Le comunicazioni che si facevano da un ufficio all'altro dovevano essere in iscritto e con tante forma-

lità che non altrimenti si tratterebbero gli affari con un paese 100 miglia lontano. Le più insignificanti comunicazioni venivano redatte nella forma più solenne, essendo severamente proibite le spiegazioni verbali. In quanto ai particolari bilanci di ogni separato dipartimento, benchè prima di venire presentati al Parlamento fossero sottomessi alla revisione *pro forma* del Consiglio, c'era molto da lamentare e parecchie pungenti allusioni venivano fatte ogni anno durante la Sessione.

Il modo come si spendevano i denari del pubblico non era certo pratico o, come dicono gli inglesi, *business-like*. Nessun controllo, nessun accertamento se le compre e gli acquisti fatti fossero buoni o cattivi, e quel ch'è più da notare, ogni dipartimento agiva a suo piacere nel procacciarsi ciò di cui avesse bisogno. Non v'era uniformità di sistema, i giornali dicevano, che in un sol punto, quello cioè di fare l'opposto di ciò che farebbe un buon padre di famiglia. Ora il signor Childers ha fissato il principio che un solo dipartimento, creato unicamente per far delle compre di tutto ciò di cui s'ha di bisogno, provveda l'intiera amministrazione. Questo nuovo dipartimento, composto di uomini speciali, scelti fra' negozianti, vien diretto dal Segretariato.

In quanto finalmente alla paga degli impiegati, essa era veramente meschina. Una riforma a questo riguardo era necessaria. Ogni uomo d'ingegno e di studii che serve lealmente il paese deve avere una giusta retribuzione delle sue fatiche. Ora gli impiegati di 3ª classe in taluni ufficii ricevevano solamente 300 lire sterline all'anno; gli impiegati di 2ª classe 500 lire sterline, e gli impiegati di 1ª classe finalmente 650 lire sterline all'anno. È vero che questo accadeva ne' gradi inferiori ed è vero altresì che nel dipartimento del Segretariato le paghe erano d'assai più elevate pei subalterni, ma un grido di malcontento si elevava in ogni ordine di impiegati, ed il signor Childers, nella sua previdenza, seppe bene mettervi rimedio e migliorare di gran lunga la loro posizione, ponendo mente così alla dignità di quei funzionarii e alla dignità della nazione.

Il principio adunque applicato dal signor Childers è stato: riduzione non sotto una forma gretta e meschina, ma sibbene feconda dei migliori risultati. Non si sono aboliti che quei rami dell'amministrazione che non solo davano ad essa un potere più apparente che reale, ma erano nocivi all'interesse del servizio.

L'*Admiralty Office* ha sofferto principalmente di queste abolizioni, ma può dirsi in realtà che nessun ufficio sia rimasto nello

stato in cui era. Molto rimane a fare per ottenere quell'insieme e quella elasticità, in tutti i rami del servizio che si richiede in un ministero.

Il risultato finora ottenuto è che il bilancio della spesa per la marina è stato diminuito di 25 milioni di franchi annui, giacchè a tale cifra, nel breve spazio d'un anno, giungono le economie che il signor Childers ha saputo ottenere.

Nessun Gabinetto, dal 1832 in poi, era stato così sicuro d'una maggioranza nella Camera nè così fiducioso dell'appoggio dell'opinione pubblica del paese da sfidare il pericolo che avrebbe potuto tener dietro ad un passo così audace. Il gabinetto del signor Gladstone ha avuto il vantaggio di avere dietro le spalle una protezione ben valida, se non che forse ha avuto lo svantaggio in compenso che l'anno in cui ha potuto attuare le sue riforme è stato un anno di grandi sofferenze e di miseria nella classe degli operai.

Finalmente il signor Childers, per adempire lealmente il suo còmpito di ministro e compiere i suoi doveri di riformatore con maggior conoscenza della materia, ha voluto anche pagare della sua persona, e per molti mesi ha preso il comando d'una Stazione navale ed ha inalberato la sua bandiera di ammiraglio a bordo d'una nave corazzata.

Per quanto nei primi tempi questa condotta sia stata derisa dagli uomini del mestiere, imperocchè il signor Childers non fosse stato tutta la vita che un uomo politico, ignaro delle cose spettanti alla carriera navale, il buon senso del pubblico inglese ha compreso che il *First Lord of the Navy* deve conoscere appieno che cosa sia la disciplina e quali siano i bisogni degli ufficiali di marina e che non potrà mai ottenere queste conoscenze se non siegue il nobile esempio del signor Childers. Così si è finito per applaudire universalmente al ministro che si è servito del suo privilegio onde essere maggiormente utile al suo paese.

Chiudo questa breve relazione dicendo che delle varie accuse scagliate contro il signor Childers dai veri nemici che necessariamente la sua condotta doveva attirargli, ha fatto, in quest'ultimi giorni, giustizia il signor Brewser, membro del Parlamento per Cochester, in un pubblico discorso ai suoi elettori.

Egli sostenne che lo spreco fatto fino ai nostri giorni del denaro della Gran Bretagna era stato una cosa indegna, *infamous*, e che gli intricati uffici dell'amministrazione centrale, e gli immensi arsenali, non erano stati finora che una sconcia prodigalità di cui i governi passati non avevano osato dar conto al pub-

blico; per conseguenza il veemente oratore levò alle stelle la condotta dell' attuale ministro.

D' altra parte però leggo nei giornali che nella prossima sessione della Camera dei Comuni alcuni membri del partito conservativo si propongono di fare delle interpellanze per censurare la condotta del signor Childers. Non si crede però che i *tories*, così facendo, abbiano scelto bene il terreno per combattere il presente ministero.

Dalla discussione non potrà nascere che maggiore onore per l' attuale *First Lord of the Navy*.

T. CATALANI.
Addetto alla Legazione d' Italia a Londra.

PER L' ALBUM DI UNA CIECA.

A

F. BARONESSA W.

Vorrei dirti infelice,
Vergine pellegrina,
A cui mirar non lice
Questa pompa divina
Di forme e di colori,
Che inebria i nostri cori.

Ahimè! Sotto la neve
Passa del sole il raggio,
E di porpora imbeve
Il fiorellin selvaggio;
Chiude la sua scintilla
Nel crisolito e brilla.

Ne' cupi alvei marini
Il vivifico sguardo
Sentono i gravi echini;
Si divincola il tardo
Polipo al tenue lume,
Che attraversa le spume.

E tu dovrai giacerti
In tuo dolor sepolta,
E per vacui deserti
Mover di buio avvolta,
Tu che il sol dalla culla
Pur vedesti, o fanciulla!

Quando volta all'accento
D'augellino che piagne,
O dell'aure al lamento
Per fiorite campagne,
Sostar sembri alla scura
Porta della natura;

Vorrei dirti infelice,
Vergine pellegrina,
A cui goder non lice
Questa pompa divina
Di forme e di colori,
Che inebria i nostri cori.

Ma se ti miro in volto
Sereni arder gli affetti,
E la dolcezza ascolto
De' tuoi semplici detti,
Che d'arguti lepori
Dissimulando infiori;

A che segreto aprile,
A che nascosti soli,
Dico, il color gentile,
O giovinetta, involi?
Di che più care stelle
Le tue notti son belle?

Così del lieto Greco
Favoleggiò la musa,
Che nel profondo speco
La Nereide rinchiusa
Dal mar gemme traea
E l'Olimpo vedea.

E tu, se con la mano
L'opposto etera tenti,
Di mirabile arcano
Circumfusa ti senti,
E respiri dal lito
L'aure dell'infinito.

Dicevi un giorno, e pio
Le celesti parole
Raccolse il cor: se Iddio
Or mi diniega il sole;
Se di bei studi orbata
Varca la mia giornata;

D' iraconde querele
Non vibrerò gli strali,
Nè chiamerò crudele
L' autore de' miei mali.
Tenera, appena uscita
Al lume della vita,

In che peccai bambina?
Qual legge o rito offesi,
Perchè l' ira divina
Sovra il capo mi pesi?
O piuttosto non cela
A noi Dio la sua tela?

Per notte aspra di guai
A maggior ben mi adduce,
Ove d' eterni rai
Vedrò rider la luce.
Non è ver che sotterra
Anche il grano si serra?

Che lo spino par cosa
Nel verno orrida e morta,
Ed in april la rosa
Sul capo ispido porta?
Tal io lieta sedendo
La mia stagione attendo.

Vergine! E non sei sola
Cui tanta speme alletti.
Natura a tutti invola
Suoi veri, intimi aspetti;
E geme l' universo
In dura notte immerso.

Di questa fuga eterna,
Onde per cerchio immenso
Morte a vita si alterna,
Quanto comprende il senso?
Non siam noi che all' ignoto
Porgiam colore e moto?

Veggenti e non veggenti
Unica notte involve;
E d' altri firmamenti
Esce l' alba, che solve
Del creato il mistero
E ci posa nel vero.

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

DIZIONARIO DI MARINA ITALIANO FRANCESE E FRANCESE ITALIANO *di* LUIGI FINCATI, *capitano di vascello.* — Genova e Torino 1870. LUIGI BOEUF libraio editore.

Al libro in discorso viene una triplice importanza dalla specialità della materia, dalla competenza dell' Autore e dalla opportunità anzi necessità vera della pubblicazione. Delle due prime ragioni di tale importanza non ci può essere tra noi chi non sappia rendersi conto. Il mare è infatti gran parte del passato e sarà anche maggiore dell'avvenire d'Italia. Quanto ad esso e all'industria sua s'appartiene tocca ad un interesse vivissimo della storia militare, politica ed economica del nostro paese. L'importanza della materia è perciò chiara e quasi assiomatica.

L'uomo chi non lo conosce? il Fincati in molte e varie circostanze la fece tenere a Nettuno facendosi valere non solamente alla superficie ma persino al fondo dell'ondoso suo regno, negandogli bravamente i tributi che pretenderebbe estorcere col mezzo delle tempeste, e più bravamente ancora contrastandoglieli, ritogliendoglieli dopo che, lottando con meno vigorosi e sapienti avversarii, li aveva riscossi di già. Il Fincati non si contentò infatti di portare sempre a salvamento attraverso a tutti i mari le proprie navi ma riportò a galla quelle calate o lasciate calare a fondo dagli altri. Sono infatti opera e merito di lui, se il *Sesia* e l'*Affondatore* vedono la luce e ancora solcano i mari. L'importanza dell' Autore e perciò incontrastata come quella della materia.

Perchè poi il libro del Fincati presenti quella che è la più considerevole se non proprio la più seria fra le varie maniere d' importanza, quella cioè dell'opportunità, non potrebbe dimostrarsi in quattro righe piuttosto d'annunzio che di critica. A ogni modo basterà notare come, proprio oggi che parliamo, la confusione delle lingue stia per farsi nel ceto marinaresco o almeno si tenti. Ne sia prova la recente pubblicazione di certo lessico così detto marittimo di un Parrilli, letterato non chiaro ma operoso, il quale negando che in Italia ci sia una lingua marinaresca e affermando che invece ne esistano quattro o cinque, si asside arbitro in mezzo a loro e ne crea, o press'a poco, una quarta che è la negazione della filologia e della tecnica, della storia e dell'uso, e che non per tanto potrebbe confondere le idee e sviare assai teste le quali, a'giorni che corrono, non hanno certamente troppa zavorra di studii. Gli è un vero e serio pericolo perchè senza l' unità della nomenclatura non ci può essere nè quella dell'arte, nè quella

del comando; la questione è scientifica quanto pratica; morale quanto materiale; disciplinare quanto tecnica.

Ma questa lingua unica c'è?

Il Fincati lo dimostra.

« La opinione troppo comune che le genti marinaresche d'Italia » usino idiomi tra loro differenti è affatto moderna ed erronea.

» Non meno comune ed erronea è la crdenza che manchi al- » l'Italia vocabolario nautico proprio o, ciò ch'è lo stesso, opere vo- » luminose stampate e manoscritte sopra oggetti marittimi nelle » quali il linguaggio marinaresco, parlato tuttavia, è tutto raccolto.

» Fu poi messa in giro dal Baldi quella di crederlo rozzo, bar- » baro e sconcio.

» Vero è però che tali opinioni sebbene erronee hanno la loro ra- » gione di essere.

» La origine della prima non risale al di là del 1815, allorchè i » Governi impostici dalla reazione cinsero i loro Stati d'una mura- » glia e s'adoprarono a far scomparire il nome d'Italia tenendo i loro » popoli gli uni agli altri stranieri — allorchè quello di Genova pre- » scrisse alla sua marina da guerra l'idioma francese — che gli » Austriaci fecero credere che la marina di Venezia fosse tedesca — » che la valorosa e brillante marina dei Cavalieri di Santo Stefano » era sparita da lungo tempo dalla Toscana — e che il Governo di » Napoli avea troncato alle sue navi ogni relazione cogli altri porti » d'Italia.

» Gli uomini di queste quattro marine differenti di bandiera, » separati d'interessi, privi di contatto, vennero creduti stranieri » gli uni agli altri e differenti di lingua come lo erano nel rima- » nente.[1]

» Ma nelle lontane e straniere regioni in cui s'incontravano, » essi intendevansi a maraviglia, nè mai s'avvidero che la differenza » del loro linguaggio tecnico superasse quella de' rispettivi dialetti.

» Se ciò può rimanere ignoto ad un letterato che studia nel » fondo d'un gabinetto, nol può essere ad un navigatore che vive » tra suoi eguali. Ed in fatti ne' quindici anni ch'io navigai con ma- » rinari di tutte le parti d'Italia m'avvidi, che se il loro linguaggio » non è perfettamente eguale, esso è perfettamente simile, e che le » dissomiglianze sono soltanto dovute alla differenza di pronuncia, » alle elisioni, alle metatesi, alle desinenze, alle catacresi ed agli » eufonismi propri dei vari dialetti; rarissime essendo, ma non pur » ignote, le voci radicalmente diverse.

» Così il verbo *bracciare* sul labbro d'un veneziano diventa *braz-* » *zar* e su quello d'un genevose *brazà* — *girare* diventa *virar* e » *virà* — *albero* diventa *alboro* e *èrbo* — *paramezzale* farà *paramezal* e » *premezà* — *ruota* farà *roda* e *reua* — *piede* farà *piè* e *pè*; e a Na- » poli si dirà *tringhetto, parango, rimolco* per *trinchetto, paranco,* » *rimorchio* per mero eufonismo popolare.

» Gli articoli *il* e *la* si cambieranno in *el, o, a.* I segnacasi se- » guiranno la stessa regola; i quali spesse volte unendosi il sostan-

[1] Il lettore sia avvisato, (dice il Fincati) qui ed in seguito, che io comprendo la marina militare e la mercantile in un solo concetto, e non dimentichi che la prima non è se non una piccola frazione della seconda.

» tivo e raddoppiando la consonante per cui esso incominciasse, for-
» meranno un idiotismo, mentre il vario reggimento delle preposizioni
» e de' segnacasi, a seconda de' vari dialetti, altererà la forma delle
» locuzioni. Così a mo' d' esempio un veneziano dirà *andar in terra*
» per *andare a terra,* un napolitano *gittare am' amare* per *gettare in*
» *mare,* un genovese *andà de traverso* per *andare per traverso* e
» simili.

» Tra queste modificazioni di forma non è difficile però vedere e
» trarre la buona lezione. »

Il Parrilli non vedendo che la confusione nella lingua marinaresca d'Italia (poteva vederci ordine un uomo estraneo alla professione?), osa, sono sue parole: « proporre un linguaggio novello pei marinari
» dell' intera penisola da adottarsi se non immediatamente dalle genti
» di mare, almeno dai dotti che bramassero trattare di queste disci-
» pline. »

Il signor barone Parrilli vuole una lingua marittima per chi *vive in Arcadia* come dice il Fincati. A che pro? domando io. Tant' è tanto quella gente lì, se sta in terra, non ci pensa perchè ne è fuori, e se sta in mare, ci pensa anche meno appunto perchè c'è dentro, ed ha il capo e lo stomaco occupati di ben altro.

Quanto a' marinai di tutte le parti d' Italia essi s' intendono perfettamente tra loro, ed è non solo vero che hanno una lingua e che essa funziona perfettamente, ma c'è di più che servì e serve anche agli altri paesi marittimi d' Europa ai quali la impose. Che maraviglia?

« — Dai tempi di Carlo Magno a quelli di Enrico II furono agli
» stipendi di Francia colle loro navi e coi loro marinari gli italiani
» Bernardo, Bonifacio, Adimaro, Ruffin Volta, Renier Grimaldi, Aithon
» D'Oria, Andrea e Filippino Doria, Giovanni Verazzani, e quel valo-
» roso Leone Strozzi, gran priore di Capua che nel 1545, comandando
» la retroguardia al combattimento di Wight, salvò la giornata facendo
» desistere gli inglesi dalla caccia che avevano intrapresa; — che co-
» mandando poi in capo l'armata dell'Oceano sconfisse l'inglese che
» assediava Boulogne, e con quella del Mediterraneo, che comandava
» nel 1551, assalì Barcellona vi prese le navi e menò prigioni i mari-
» nari spagnuoli, e se fornito di truppa da sbarco, avrebbe preso an-
» che la città stessa.

» — Il Portogallo fino dal 1317 ebbe ai suoi stipendi Emanuele
» Pezagno nominato amiraglio dal re D. Dionigi il Liberale, coll'obbligo
» di mantenere venti capitani suoi connazionali per comandare e di-
» rigere le navi portoghesi; e nel 1500 il re don Emanuele trasse al
» suo servizio con grandi onori e promesse Amerigo Vespucci, ardi-
» tissimo navigatore che lasciò il suo nome, nome italiano al Nuovo
» Mondo scoperto da italiani.

» — La Spagna nel 1492 ebbe a suo amiraglio Colombo; poco di
» poi prese a' suoi stipendi Sebastiano Cabotta col grado di piloto mag-
» giore, grado cospicuo, e quel cavaliere Pigafetta che primo descrisse
» il primo viaggio attorno al mondo, al quale aveva preso parte molto
» importante; e più tardi i Doria, disgustati di Francesco I, colla loro
» armata; e mentre Pietro Veglia e Nicolò Sagri costruivano le navi
» di Carlo V.

» — Enrico VII d' Inghilterra aveva ai suoi stipendi Giovanni Ca-
» botta e Sebastiano suo figlio il quale alla morte di questo principe

» passò ai servigi di Spagna chiamatovi dal re cattolico, dopo avere » scoperta Terra Nuova, visitata e descritta la costa americana dalla » Florida al Labrador, e aver tentato pel primo un passaggio all'India » pel nord d'America.

» Enrico VIII chiese ed ottenne dal Senato veneto costruttori na- » vali, capitani e marinari.

» — Gustavo di Svezia nel 1510 chiese ed ottenne la stessa » cosa.

» — Sigismondo di Polonia chiese pure a Venezia costruttori e » capitani italiani che impiegò a Danzica per allestire l'armata che » oppose al re di Danimarca, e vi si distinse molto un certo Angeli.

» — Pietro il Grande, ancora nel 1696, domandò pure costruttori » e capitani a Venezia e con essi il dotto matematico Doroteo Alimari » che onorò grandemente alla sua corte, come quello che diede un » metodo per calcolare la longitudine in mare.

» — Nel 1580 un tal Domenico da Castello aveva piantato un can- » tiere alle Indie Orientali presso Chiaros, e vi fabbricava di belle » navi. »

Liberissimi pertanto i lessicisti predecessori del Fincati di scrivere i loro volumi per la gente dotta, quanto a lui fece benissimo a scrivere il suo dizionario di marina pei marinai e tirar via. Egli non s'arresta dinanzi a voci vernacole nè tampoco abborre dalle straniere delle quali pochissime son tali davvero perchè « la nostra lingua mari- » naresca non poteva non essere formata e completa molto prima » della francese; e quando tra le due v'è rassomiglianza, l'originale » è la nostra. »

La sentenza, per quanto vera, non è tale che s'abbia da farci a fidanza in fatto di trovati recenti, perchè se noi Veneziani e Genovesi abbiamo quasi creato il dizionario di Ozanam e di Clairac, ora le proporzioni della lingua nautica sono ben altre. A ogni modo se può dirsi che la marina inglese l'abbiamo fatta noi, a rivederci la francese la quale, neanche due secoli or sono, sapete in quali termini era? Nei seguenti, che Louvois scriveva lettere di fuoco agli intendenti delle provincie affinchè facessero condannare alla galera di molta gente perchè voleva creare una marina e aveva bisogno di rematori.

Quando Colbert medesimo, consentendo a Louvois, strapazzava e minacciava destituire un presidente di tribunale perchè avesse mandato alle galere del re uno scarsissimo contingente, l'Italia aveva di già quattro marine le quali, se sapevano perfettamente quello che si facevano vuol dire che sapevano anche quello che si dicevano.

Il patrimonio da' loro vocaboli è raccolto con cura pari al sapere e all'esperienza nel volume che raccomandiamo non solo ai dotti del mare, ma anche a quelli della terra. Virgilio quando parlò delle cose del mare si servì dei vocaboli marinareschi dei Latini, l'Ariosto, il Tasso, il Barberino, il Boccaccio, il Botta si servirono di quelli degli Italiani, Camoens, di quelli dei Portoghesi; Walker, di quelli degli Inglesi. Non si saprebbe pertanto capire perchè gli scrittori italiani d'oggi dovessero lasciare i vocaboli del Fincati ai marinai, e tenere per sè quelli più o meno accademici del Parrilli.

F.

RASSEGNA POLITICA.

La Chiesa ed il laicato. — Nostro senno e fortuna. — L' idee del Sella ed il loro avvenire prossimo. — Uno sguardo appena all' Europa.

Due opposti spettacoli ci stanno ora davanti agli occhi: da una parte la società laicale e civile procura d' assicurare la sua base, allargandola e cercando le fonti e le ragioni della sua costituzione il più giù, e nel grembo del maggior numero de' cittadini che le sia possibile; dall' altra, la più estesa ed universale delle società ecclesiastiche, la cattolica, è eccitata ad acquistare nuovo vigore, confondendo la volontà e l' intelligenza di tutti nella volontà ed intelligenza d' un solo. L' una delle due fa falsa strada, e ciascuna delle due pretende che sia l' altra. Poichè ciascuna crede di lavorare per amendue; e che l' avviamento nel quale è essa, deva servire un giorno o l' altro a far trovare alla sua alienata compagna la mèta che ora ha smarrita. Il moto nel quale intanto esse sono, non giova, pare, che a distaccarle ed allontanarle sempre più. Nulla alla società laicale può parere di più strano oggi che il proclamare infallibile un uomo, mentre essa cerca col faticoso interrogare di tutti qualche via probabile al più vero ed al meglio; ed è evidente, d' altra parte, che la società ecclesiastica presume che appunto questo fa la forza e l' efficacia della proclamazione dell' infallibilità del Pontefice, il contrasto in cui essa si trova col senno volgare dei figliuoli degli uomini. Non è lecito neanche chiedersi da qual parte stia la ragione; poichè oramai non è possibile di trovare uno solo che faccia questa dimanda, senza avere già preconcepita una risposta, senza essere ostinatamente risoluto a non accettare altra risposta, se non quella ch' egli ha già fatta a sè.

Crediamo che ora si possa difficilmente dubitare che l' infallibilità del Pontefice sia pur proclamata. Parecchie ragioni contribuiranno a ciò. Per quanto possa essere incredibile a noi, è oramai evidente che intorno a lui brulica ed è potente una fazione ecclesiastica, la quale, o di buona o di cattiva fede, mostra di ritenere che cotesta proclamazione deve esser feconda di molti e diversi beneficii così alla Chiesa, come alle società civili. D' altra parte, non si può negare neanche che al Pontefice, molto umanamente davvero, piace esser dichiarato immune da errore; la stessa opposizione che gli è stata mossa, l' ha messo in puntiglio di riuscire; e v' è nell' uomo che ha pure assai parti buone, una cotal caparbietà piccata che il dispetto aguzza e sprona.

S'aggiunge che le mosse di quei governi europei, i quali gli si son mostrati più o meno sgomenti di sentirlo proclamare infallibile, l'hanno dovuto da una parte persuadere che questo sarà davvero un fatto di primaria importanza anche per gli Stati, dall'altra, essendo riusciti vani, avranno dovuto confermargli la convinzione che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lui nè ora nè poi. S'aggiunge che i vescovi oppositori son caduti di nuovo nello stesso errore che l'opposizione cattolica ha commesso più volte. Hanno mostrato di credere che avrebbero trovato nei governi civili un appoggio contro la prepotenza della corte di Roma. I governi civili non sono mai stati adatti a ciò, ed essi possono averne ora la voglia o la forza meno che mai. S'è visto sempre che nell'interno della Chiesa ha avuto costantemente la peggio quella delle parti cattoliche la quale ha cercato ajuto fuori di essa. È anzi questo un tratto della storia del cattolicismo, che spiega meglio il grandissimo vigore che gli è appartenuto, come fede religiosa, sinora. Il vescovato di Francia, che voleva, per un giusto criterio di dottrina religiosa, secondo a noi pare, impedire le risoluzioni vane e imprudenti che la Curia romana esige ed otterrà dal Concilio ecumenico, ha guastato la causa propria, e n'ha dissipata ogni speranza il giorno che, chiedendo ajuto al suo governo, ha confessato di essere davvero impotente nel consorzio de' suoi pari. Se un' opposizione è destinata mai a vincere nel cuore stesso del cattolicismo, e potrà mai tentare di trasformarlo, deve esser tale che si contenti della forza d'un'opinione religiosa vivamente eccitata, e non senta bisogno di altro.

Il governo francese s'è lasciato tirare anche più in là del dovere a promettere l'ajuto che gli si domandava. Le dottrine, pur liberali, della scuola politica che ora governa la Francia, danno talora il sentore, che pure hanno, di esser vecchie. Si vede che nell'azione del suo ministro degli esteri ha influito il concetto, che sia parte dell'ufficio d'un governo liberale l'esigere che il domma religioso riesca o rimanga il più verosimile, il più probabile, il più conciliativo che si possa, e la Chiesa sia condotta a non assumere altri diritti, se non quelli che si accordano colle funzioni civili dello Stato. Sin dove, in questa via, egli si sia inoltrato rispetto a Roma, non si sa per l'appunto. Certo il Daru le si è mostrato impensierito della promulgazione, fatta coll'autorità del Concilio, di que'principii di competenza ecclesiastica che furon letti, son parecchi anni, nel Sillabo; e della proclamazione dell'infallibilità del Pontefice; ed ha mostrato desiderare l'intervento del potere laico nel Concilio, come già trecento anni fa, lasciando intendere che la Francia avrebbe mandato un ambasciatore a rappresentarvela. Niente di più abile della risposta della corte di Roma. Poichè questa è affatto aliena dal rigettare ogni apparenza o realità dei vincoli col potere laico; la dottrina che gli ripugna, è quella che li scioglie; la separazione della Chiesa dallo Stato è opinione ereticale a'suoi occhi. Ed è del pari tutt'altro che lontana dall'ammettere ch'essa si possa convenire coi governi civili in quei temperamenti, voluti dalle condizioni temporanee, co'quali i suoi principii, d'altronde assoluti, vanno applicati o intesi. Perciò, senza respingere affatto le osservazioni della Francia, ha fatto intendere al suo governo che il concordato, ch'è un patto il quale lega le due parti, lo guarentisce dal sentire l'uso dei diritti ben maggiori della Chiesa, e quanto all'intervento dell'ambasciatore non ha

dato segno che avesse inteso gli si chiedesse; v'è scorso sopra come se non fosse. Queste almeno sono le informazioni divulgate; e si deve confessare che non potrebbero essere più probabili.

Davvero, la risposta era resa più facile alla Corte romana dal poco o nessun riscontro che la mossa del governo francese aveva ritrovato negli altri governi cattolici. Il Beust s'era schivato, contentandosi d'una nota sugli effetti civili dei Canoni ecclesiastici, il cui progetto era venuto di straforo alla luce; il Sagasta, di Spagna, aveva dichiarato che faceva parte del diritto pubblico interno del suo paese il non intervenire nelle deliberazioni di nessuna Chiesa; il Visconti Venosta, come ha esposto egli stesso in un discorso detto testè alla Camera, eccellente per precisione di parola e giustezza di concetto, aveva trovata nella situazione dell' Italia verso Roma e nei principii di politica ecclesiastica, che ci hanno retto sinora, le migliori e più chiare ragioni per astenerci da qualunque ingerenza come già era parso il meglio al ministero precedente. La Corte romana ha penato poco ad intendere che il governo francese rimasto solo avrebbe ritratto il piè indietro, e le sarebbero morte sulle labbra così la minaccia come la preghiera.

Essa quindi procederà senza intoppo alla mèta del suo desiderio; ma se crede, che si troverà meglio e più potente col venirne a capo, s'illude stranamente. La piaga, che i dommi nuovi apriranno nel corpo dell' Episcopato, non sarà facilmente sanata. La dissociazione d'idee e di spirito tra il clero ed il laicato diventerà più larga. Ma soprattutto a quell' Italia, a cui la Curia romana vorrebbe far danno, essa avrà tolto i maggiori nemici che abbiamo avuti sinora, quei vescovi di Francia, i quali non hanno cessato d'insultarci tutti questi anni, e di commuovere l'opinione del paese contro di noi. Costoro torneranno ora in Francia colla voce affievolita, e coll'esperienza fatta davvicino del potere oltracotante che non rifinivano di sublimare da lontano. Qualunque via prescelgano di tenere per l'avvenire, l'autorità della lor voce e de' loro incitamenti sulle greggi cattoliche la sentiranno scemata. E non saranno più in grado di raccogliere, come sinora hanno fatto, denaro e favore da esse per tenere su co' puntelli una casa che casca addosso a quegli stessi, che mostrano tanto zelo nel sostenerla.

La Camera italiana ha provato non solo d'intendere la politica del Ministero e d'approvarla, ma di sentire quanto le giovi lo stare da parte a guardare, ricusando di votare nessuna risoluzione intorno al discorso che le fu fatto dal ministro degli esteri. Sulla materia del Concilio ecumenico passò oltre; quantunque le fosse stata fatta la strana proposta di dichiarare ch'essa dell' infallibilità del papa non si curava. Pure questa proposta prova essa sola quanti pochi intendono di che cosa si tratta. La quistione se nella chiesa cattolica sia *infallibile* il papa o il *Concilio* — l'uomo messo a regger la Chiesa o la Chiesa stessa — si riferisce tutta all' organizzazione interna di questa; e non ha significato di sorte l'asserzione che si ricusa o si sprezza la prima infallibilità, se con quella non s'intende accettare e dichiarar valevole la seconda. Quale delle due *infallibilità* sia la vera, è quistione tutta teologica, e nella cui soluzione non hanno certo nessuna competenza, nè chi proponeva di rigettare l'una delle due, nè la Camera alla quale lo proponeva, essendo così il proponente come la maggioranza della

Camera alieni del pari dal riconoscere e l'una e l'altra. Questa ha, dunque, cansato, nell'astenersi da qualunque voto, il pericolo prossimo d'enunciare una sentenza, che non sarebbe parsa seria, e che si sarebbe potuta ritorcere contro di essa.

Il Ministero e la Camera italiana hanno ben altro pensiero che quello di risolvere in che e dove consista l'infallibilità della Chiesa. Non che avere tempo a studiare un soggetto così astruso, appena gliene resta per tastare la volontà ed intendere l'animo l'uno dell'altra. Il caso che lor succede, non può parere strano se non a quegli i quali non hanno nessuna abitudine di studiare nella lor causa i fenomeni politici e prevederli. Noi non abbiamo mai dubitato, nè mai nascosto che il ministero del Lanza, per il modo stesso in cui era nato, non avrebbe saputo come e su chi e per qual via reggersi. Esso, di fatti, non è punto in grado di appurare se una maggioranza di deputati gli è favorevole; anzi, neanche, se abbia per sè qualcuno, e in che parte della Camera questo qualcuno sieda. Si dovrebbe credere che un ministero siffatto sia in procinto di cadere; eppure non è. Poichè la peculiarità della situazione nostra parlamentare sta in questo che se il Ministero ha molte ragioni di dubitare di non avere per sè la maggioranza, tutti i partiti e tutti gli uomini politici della Camera non possono vivere in un dubbio minore o diverso. Cosicchè oggi succede presso di noi quello che non è succeduto mai; da una parte un ministero di cui si può affermare ch'esso non possieda una maggioranza senza che perciò si senta obbligato ad accertarsene, e dall'altra, nessuno, il quale osi sfidarlo, e provargli che cotesta maggioranza gli manca. È lunga la serie degli errori per i quali s'è arrivati ad una situazione così mirabilmente sconnessa e fiacca; e noi gli abbiamo notati troppo esattamente, e pur troppo veridicamente, mentre si commettevano, per avere il bisogno di riassumerne ora la storia.

Il frutto è l'indolenza curiosa in cui Ministero e Camera vivono. Il 7 marzo è stata fatta un'esposizione finanziaria, che certo l'autore ha inteso rendere la più terribile e spaventosa che potesse. Meglio di 161 milioni di disavanzo nel 1870, quantunque il ministero ne rosicchiasse la spesa di ben quattordici altri milioni. Di cotesti 161 milioni, 59, è vero, non ci mancano, se non perchè ci siamo compromessi di rimborsarli; non lo facendo, o prendendoli da una parte per ripagarli dall'altra, sarebbe mutato o nulla o poco nella spesa annuale. Restano, però, o piuttosto ce ne mancano 102; e poichè il ministro ama a ragione i conti larghi per rigirarcisi a comodo, e non essere pigliato alla sprovvista, mettiamo 110 milioni. Come ritrovarli? La scienza delle finanze è delle più povere per se sola; e così povera, che non sa altro modo per uscire par pari, che spender meno e riscuoter di più. Il ministro così in quello come in questo si è mostrato d'animo davvero imparziale, e schivo di predilezioni. Nella marina, poichè è grosso il risparmio già fatto nel 1870, ne ha promesso uno nuovo nel 1871, ma come di poco rilievo, non ne ha tenuto conto per ora; sull'esercito, invece, il ministro della guerra gli ha rifatto un taglio sul vivo, e son 18 milioni e mezzo che si compromette di sparagnare: la cifra precisa del risparmio nell'amministrazione civile non è detta, ma le fonti di esso vi saranno una riduzione di prefetture, ed il discarico di molti oneri ed incombenze dello Stato addosso

a' comuni; l' istruzione pubblica si raggrinza anch' essa, e si contenta di spendere lire 2,700 000 di meno. Fa del pari l' ordinamento della giustizia, e si priva di un 2 milioni o giù di lì: quanto al ministero delle finanze, sopprime alcuni ufficii soverchi, ma ha bisogno di più per taluni servigi; ragguagliato ogni cosa, la spesa del bilancio, si presume, si troverà scemata di 25 milioni. Però ci vogliono tuttora 85 altri milioni. Qui i risparmi terminano e il ministro mette mano a specular sull' entrate.

Dal macinato, al cui assetto egli attende con isperanza di riuscita, spera per l' anno 1871 10 milioni di più; ma gli altri 75 milioni non si ritrovano, senza o dare un' altra strappata alle tasse vecchie o introdurne di nuove. Il Sella preferisce un' altra stretta. La ricchezza mobile dev' essere la prima a sentire il morso; egli sottrae a' comuni quel tanto che ne ritraggono ora col sovrimporne la parte, il cui catasto è raccolto dalle dichiarazioni de' contribuenti, e tien tutto per sè ciò che essa paga oggi; e chiede altrettanto all' altra parte, ch' è riscossa per ritenuta e che sinora era gravata meno, poichè i comuni non avevano facoltà di farle sentire la lor sovrimposta. Così, l' aliquota di contribuzione di tutta questa maniera di ricchezza è portata al 12 per %; e il provento delle tasse, per queste ultime alterazioni, accresciuto di 40 milioni. Restano 35 altri milioni a provvedere.

Vien la volta delle tasse sulle vetture: l'accresce d' un decimo. Poi, di quella sugli affari; l' accresce d' un decimo; — poi di quella de' diritti marittimi; l' accresce d' un decimo — poi del dazio consumo; l' accresce d' un decimo, oltre la tassa di fabbricazione estesa all' *alcool* — poi delle tasse d' insegnamento; le accresce d' un decimo anche. Si carpirebbero, con questi ingegni, crede il ministro, un 62 altri milioni a' contribuenti; ed altri due dall' obbligo introdotto delle volture, un altro da' fabbricati. E gli altri 10? Non rimane che di chiederli alle contribuzioni dirette, alla fondiaria cioè dire, a' fabbricati, alla ricchezza mobile. Da queste tre fonti d' imposta l' erario attigne oggi 256 milioni. Un mezzo decimo che esse paghino di più, verserà nel Tesoro annualmente meglio di 12 milioni. Ve ne saranno, adunque, due di troppo; ma appunto due sono sottratti all' entrata da uno scrupolo. Dopo il trattato del 1866 coll' Austria sono esenti da dazio per terra all' uscita alcune merci che non ne sono esenti per mare; il che costituisce una disuguaglianza dannosa a taluni dei principali porti adriatici del Regno, disparità economica impossibile com' ogni altra a mantenere, in uno Stato in cui è uguale da per tutto il peso dell' imposte. Il ministro propone a ragione che questa disuguaglianza si sopprima, e si perdano appunto per questa via i 2 milioni, che dal mezzo decimo sulle contribuzioni dirette gli soverchiano.

S' è visto però, che parte per l' assorbimento di tutta l' imposta sulla ricchezza mobile a favore dello Stato, parte per la tassa di fabbricazione sull' alcool, parte per il trasferimento di molte spese alle provincie e a' comuni, la finanza di questi va a rotoli. Il ministro non l' ha nascosto; ma, davvero, i suoi suggerimenti non son parsi dettati da una molto profonda convinzione che fosse parte dell' obbligo suo il non lasciarli nelle peste. Di fatti, nè le facoltà di sovrimporre il dazio consumo del 20 per cento di più che non possono far ora, nè la tassa sul valore locativo nè quella sul bestiame, nè il diritto alle

provincie di *ratizzare* i comuni sono mezzi sufficienti o adatti ad assestare il bilancio comunale e provinciale, messi a soqquadro.

Però, ogni nostra esposizione di finanza è bifronte. Quando s'è finito di dire, come si pareggi il bilancio dell'anno prossimo, bisogna principiare a dire, come si paghi il disavanzo dell'anno scorso o dei precedenti. Qui, dopo un lungo ragionare, il ministro ha concluso, che per la fine dell'esercizio dell'anno presente ci mancano 200 milioni; vuol dire che per pagare tutte le spese, che insino al compimento dell'esercizio del 1870 ci siamo addossati, ci vogliono 200 milioni di più che non abbiamo. Come procurarli? Il Sella ne vuole 122 dalla Banca nazionale, e glieli chiede 72 in biglietti, 50 in oro; altri 80 li prenderà a prestito emettendo rendita. Bisognerà per questi pagare un interesse; e cotesto interesse, che accresce ed aggrava naturalmente la spesa annuale nella porzione che si chiama *intangibile*, è la sola parte di questa che il ministro ha creduto possibile di negligere, confidandosi di farvi fronte cogli aumenti naturali dei dazii indiretti e de' monopolii; ch'è certo una speranza molto discreta.

Ma quei 122 milioni della Banca non s'hanno, com'è naturale, gratuitamente. Faranno 500 coi 378 che già le dobbiamo; e che sono il fondamento e il motivo del corso forzoso. Sopra questi 378 noi le paghiamo ora 5 milioni e 70,000 lire all'anno; il ministro pattuisce di pagarle per tutti i 500 soli quattro milioni; il che vuol dire 80 centesimi per ogni 100 lire. Ciò, s'intende, non è però senza compensi. Va da sè che per questi 500 milioni la Banca è sciolta dall'obbligo di tenere una riserva metallica proporzionata; ma chiede di più una guarentigia. Sinora essa non ha questa che per 100 milioni soli, di rincontro a' quali lo Stato le ha fatto deposito di 100 milioni d'obbligazioni ecclesiastiche. Ora bisogna fargliene deposito per tutti i cinquecento milioni a' quali ammonta il suo credito.

Perchè queste, però, servano di garanzia per una somma certa, bisogna che il governo si precluda il diritto di alterarne il saggio, e questo resti sin da ora fisso. Il ministro propone, quindi, di fissarlo a 85 per ogni lire cento nominali. Vuol dire che bisogna consegnare alla Banca obbligazioni dell'asse ecclesiastico per un valore nominale di lire 588,250,000.

Dove ritrovarne tante? Dell'asse ecclesiastico incamerato colla legge del 1867 non restano liberi, razzolando ogni cosa, che 370 milioni al più. Il Sella non vede altro modo di avere il rimanente che dall'incameramento de' beni parrocchiali; e ne arrisica la proposta.

Così, ottenuta tutta la somma necessaria di obbligazioni, la Banca che ne è fatta depositaria, avrà ufficio di venderle. Tutto quello che ne ritrarrà via via, lo riterrà a diminuzione del debito del Tesoro verso di essa. Ed in proporzione diminuirà anche il *maximum* della sua circolazione in biglietti che il ministro alza ora a 800 milioni, 50 milioni di più, di quello che fosse per la legge del settembre 1868; affinchè la Banca sia messa in grado di dare allo Stato i 72 milioni di biglietti che questo chiede senza troppo danno dell'industria e del commercio del paese. Però, gli ultimi 50 milioni del debito dello Stato dovranno essere da questo rimborsati in oro, come in oro gli prende ora.

Si vede che il corso forzoso cesserà a un tempo colla vendita delle

obbligazioni ecclesiastiche depositate alla Banca. Il ministro crede che queste, al più tardi, saranno finite di spacciare tutte il giorno che il saggio della nostra rendita fosse uguale al loro; poichè allora da questa, se altro mancasse, il denaro si riporterebbe tutto su quelle, come più vantaggiose che sono. Ora, un rialzamento siffatto del nostro credito a lui pare un effetto immediato ed inevitabile del pareggio dell' uscita coll' entrata. E poichè questo pareggio è quello a cui egli crede d'essere definitivamente riuscito coi provvedimenti che suggerisce, conclude d' avere insieme provvisto alla cessazione del corso forzoso, anzi d' averlo fatto in maniera che questa, non che tardare soverchiamente, si può temere che arrivi troppo presto e quasi di galoppo.

Cotesto è il complesso d' idee che il ministro ha esposte, e circa il quale la Camera non solo non ha espresso sinora nessuna opinione, ma fa malamente congetturare quale sia quella che voglia esprimere; poichè è vero che insin ad ora in tutte le discussioni di leggi il Ministero è andato a male, ma è vero d' altra parte che gli oggetti su cui son cadute, non erano di suprema importanza. D' esposizioni di finanza ne sono state fatte ben molte da dieci anni in Italia; questa ultima si distingue dalle precedenti per l' umiltà sua. Il Sella non v' esce da' confini d'un conto di dare ed avere; e, quasi a posta schiva di usare a pareggiarlo il più piccolo lumicino di scienza. Ostenta, quasi, di volere rimanere, per questo rispetto, al buio. S' è discorso molto della diversa distribuzione da dare all'imposte dirette, affinchè il peso se n' agguagli e diventi tollerabile; a lui debbono parere tutte parole vane; poichè, dopo avere accresciuto ben di molto la ricchezza mobile, propone, senz' altro aggiungere, di aggravare da capo tanto essa quanto la fondiaria e i fabbricati, d' un mezzo decimo, pur di pareggiare il conto. Non v' è libro che non parli della somma delicatezza, dell' infinita distinzione con cui si devono trattare gli aumenti di tariffe delle contribuzioni indirette; cotesta delicatezza, cotesta distinzione egli non solo non le apprezza, ma le scarta; si diletta proprio, parrebbe, a tenerle a segno tutte del pari, reggendole alla ragione d' un decimo di più per una. E che ragionamenti non si son fatti e ora e prima sulla convenienza di lasciare o no il parroco proprietario di terra nella sua parrocchia? Ora, a lui la controversia è dovuta parere così vuota di significato, che risolve l' incameramento dei beni delle parrocchie per fornire la Banca di 228 milioni di obbligazioni ecclesiastiche che gli mancano.

Potremmo moltiplicare gli esempii; e lo faremmo non per rinvilire, ma per mostrare la qualità della mente dell' uomo, che pur non è poca. Come ciascuno ha l' indole sua, noi non possiamo nasconderci che una prosa così terra terra ci stringe l'animo, e ciò che è peggio, non ci affida. A noi sarebbe parso desiderabile, che, prima di porre come principio che il pareggio del bilancio si dovesse fare in un anno, ci si fosse esposto perchè i beneficii economici del suo conseguimento così rapido paiano maggiori dei danni economici dello sforzo che l' ottenerlo così impone al paese. E dopo risoluto che quelli sono maggiori di questi, avremmo voluto intendere ciò di cui non siamo chiari quanto a parecchie delle proposte del ministro che esse porteranno davvero un aumento, anzichè come ci pare, una diminuzione d'entrata. E quanto a'risparmii, non ci può piacere che parecchie delle funzioni più grandi dello Stato, la difesa sua all' interno e al-

l'estero, ch'è fatta coll'esercito — la istruzione pubblica — l'amministrazione della giustizia, sieno considerate non in sè nell'importanza loro assoluta, ma solo rispetto alla spesa, solo nelle relazioni che hanno con questa, cosicchè non si guardi all'ufficio che devono compiere, ma al costo che importano, e si taglia su questo senza attendere troppo sottilmente, se diventano inabili a quello. Intendiamo che in nessun servizio pubblico si deve spender più di ciò che richiede; ma credevamo e crediamo che uno Stato non deve accomodare un servizio pubblico alla misura di ciò che può spendere, ma deve trovare la misura di ciò che deve spendere, nella natura o nell'interesse del servizio pubblico. In somma, come al Sella va a genio il parere tutto reale, spegnendo qualunque luce d'idea, a noi va a genio appunto il contrario; e ciò ch'è peggio, crediamo che non siano davvero positivi e concreti, se non quelli che abbracciano tutte le relazioni del soggetto a cui hanno volto lo studio, e per farlo bene ad a dovere e con sicurezza, s'elevano alquanto sopra di esso. Gli altri acquistano riputazione di *positivi* rispetto alle persone che non se ne intendono; ma non sono davvero che ingegnosi ed astratti e talora puerilmente astratti ed ingegnosi; ed hanno la prova di non essere che questo, dall'esperienza triste degli effetti che si burla infine della lor povera architettura.

Nel sentire come nel riferire l'esposizione del Ministero, ci veniva in mente uno scritto pubblicato nel primo fascicolo di questa *Nuova Antologia*, da uno scrittore, così seducente di stile, come fecondo d'idee, e al quale ci siamo potuti opporre quando era ministro, senza venir meno al rispetto che pur gli si deve come a scienziato. Il Ferrara vi descriveva gli effetti morali del *disavanzo* sull'animo e la mente delle cittadinanze; e la descrizione di ciascuno di quelli la finiva con un ritornello pauroso. — *Il disavanzo abbatte le forze economiche della nazione.* — *Il disavanzo ci nega il benefizio che la feconda azione del credito dovrebbe equabilmente diffondere sopra il paese.* — *Il disavanzo tende ad affievolire l'efficacia del giure ed estinguere il senso della morale.* — *Il disavanzo minaccia di ricondurci alle barbarie.* Pur troppo, quest'accasciamento morale si sente nei discorsi che si fanno intorno alle finanze italiane e a'modi di ristorarle. Noi abbiamo aria d'un popolo a cui, se tu dài retta a'migliori, non corre altro obbligo che di pagare l'interesse del debito contratto; se ai peggiori, neanche questo. Siamo risorti nel mondo delle nazioni per nessun altro fine, parrebbe; non ci resta veruna azione ad esercitare sugli altri popoli, o a confortarla al bisogno colle armi; se nessuno ci tocca nel nostro guscio, ci basta e dicatti; e quanto all'accrescere i mezzi della coltura pubblica e della nostra cooperazione alla scienza europea, ci penseranno, se vorranno, i posteri.

Per fortuna, se le passioni partigiane non se ne mischiassero, oggi le condizioni finanziare non parrebbero quelle che parevano al Ferrara nel 1866; e quantunque gravi, nessuno le vorrebbe dir tali da doverci a dirittura gittare a terra per disperati. Per verità, se il Sella prima di ritornare in seggio, le ha talvolta dipinte così, il tuono del suo discorso da ministro non è stato tale, e non si potrebbe averlo pensato o desiderato più equo di quello ch'esso è stato per le amministrazioni precedenti alla sua; equità, che non è andata forse a genio a tutti i suoi colleghi, o non era secondo le loro speranze, e perciò,

merita tanta più lode in lui. In somma, si risolve tutta la quistione in ciò, che noi abbiamo per il 1870 un'entrata severamente presunta di 950 milioni e 500 mila lire: mentre nel 1862 ne avevamo una di 572 milioni e 200 mila; e il nostro disavanzo è ridotto da' 400 a 500 milioni ch'è stato in altri anni, a poco più di 100 milioni. Se l'entrata è potuta aumentar tanto e pure restare un disavanzo, n'è stato causa l'indugio col quale si sono applicati i rimedii; e dell'indugio è stato causa il Parlamento, e la sciagurata politica che lo rende da cinque anni quasi incapace di avviarsi bene con qualche costanza, e il Sella l'ha detto con tutta quella prudenza che era necessaria per non alienarsene o guastarne peggio gli umori. Comunque egli sia, ora il disavanzo è ridotto in quei termini ch'egli prometteva restringerlo nel 1865: e noi abbiamo vinto oramai l'intoppo principale che sinora ci s'è opposto per averne ragione. Oggi, diversamente da quello ch'è succeduto sino agli ultimi anni, il progresso dei proventi delle nostre imposte è già più grande di quello che deve essere l'aumento dell'interesse del debito necessario a fornirci anno per anno di ciò che ci manca finchè il pareggio non sarà fatto. L'accordo dei ministri delle finanze nel calcolare il disavanzo annuale ci fa sicuri del suo ammontare; la cifra di esso ci è garante che non potrà più ostinarsi a lungo a persistere. Non è questa una ragione per non provvedere a' modi di farlo cessare al più presto, poichè tutti sanno che l'aumento del debito è un male che rinvia a un più lontano avvenire le diminuzioni dell'imposte; ma è una ragione per non lasciarci tirare a partiti, che parendo di migliorare la condizione finanziaria, peggiorino la nostra condizione politica.

Poichè è questa davvero che ci mette in maggior pensiero. Noi abbiamo visto in questo mese, per la prima volta dopo dieci anni, una insurrezione repubblicana in due o tre città d'Italia. È stata certamente ridicola per il numero e la qualità di quelli che l'hanno tentata e l'effetto che ne è apparso; ma persino il pensiero d'osarla è molto, e basta solo ad attestare un'atmosfera politica assai viziata. E ciò è molto più grave, che cotesti repubblicani, assalitori repentini e notturni di caserme di soldati, avevano tra questi stessi intelligenze ed accordi, e sono stati provvisti di armi da' magazzini stessi dello Stato. Noi vorremmo davvero che gli uomini politici non si nascondessero la gravità del fenomeno, nè la negassero per questo solo ch'è stato piccolo. Non solo in amore *poca favilla gran fiamma seconda*. Se tutto qui in Italia resiste alla creazione d'una repubblica, troppi elementi vi cospirano già alla creazione dell'anarchia. Se tra i soldati entra il sospetto che chi deve guidarli li tradisce, non basta che i perversi sieno pochi per isperare con sicurezza che l'effetto loro non sarà grande. Credere alla fedeltà e alla saldezza dell'esercito può esser bene, menarne vanto e dargliene lode, meglio; quando anche, come si vede spesso, la lode s'alterni coll'ingiuria, e i servigi dell'esercito non si ricordino se non per dire insieme che costan troppo, e rinvilirgliene il valore ed aspreggiargliene il compenso. Però, non ci piace che anche in questo la rettorica ci faccia velo al giudizio. Noi seguiamo da più anni delle vie, in capo alle quali non si soglion trovare eserciti saldi e fedeli. Troppi, repubblicani o no, colle parole, collo scritto cospirano a sollevare, sobillare, alienare il nostro. E vorremmo che i più pratici ci assicurassero che non sia vero ciò che a

noi meno pratici appare: che i vincoli cioè della disciplina e del rispetto reciproco vi si vadano allentando, così nei più infimi come nei più alti gradi della gerarchia, e nell'amministrazione della guerra sia entrata, non da ieri soltanto, quella mollezza e fiacchezza che è da un pezzo regina di tutte le altre.

Ad un migliore e più sicuro indirizzo politico del paese non v'ha in un sistema parlamentare altro istrumento che una buona assemblea di deputati; che vuol dire un'assemblea divisa in due partiti distinti e chiari, condotti da capi autorevoli e riconosciuti. Se non che pur troppo questo è appunto il carattere dell'assemblea più diversa dalla nostra che si possa pensare. Nè v'è modo di migliorarla con nuove elezioni; perchè è impossibile che da queste nasca qualche novità ed unità di pensiero e d'indirizzo, se un indirizzo ed un pensiero preciso non anima prima quel gruppo di persone, che in qualità di ministri risolvono d'interrogare il paese. Son troppi quelli che nella classe politica attuale *ad summum succedere honorem certantes, iter infestum fecere viai.* L'onore del governo s'è divulgato tra troppi, e più questo è diventato basso, più le ambizioni se ne sono moltiplicate fuor di misura. In questa condizione non resta, se non ciò solo, che i pochi, *a ch' il ben piace*, si restringano nella Camera tra di loro e procurino *cunctando restituere rem.* Non è necessario nè sostenere tenacemente nè avversare ostinatamente un ministero, che non sa esso stesso a quale parte si possa o si deva confidare. È utile soltanto l'apparire e l'essere desiderosi solo del meglio del proprio paese; e procurarne quel tanto che nella infelice e per ora insanabile situazione parlamentare se ne può conseguire. Dire chiare le ragioni del proprio voto; e porre senz'ambagi le condizioni così del darlo come del negarlo. Così, quando dalla presente confusione si potrà venir fuori, sarà lecito a qualcuno dire: — Questa è stata la bandiera nostra: — ed al paese di prescegliérla e di seguirla. Se questo gruppo si forma sin da ora e con questi intendimenti, gli sarà possibile di sceverare nel disegno del ministro delle finanze ciò che ci può ammettere da ciò che se ne deve rigettare: e di quel tanto che v'è di buono, giovarsi a migliorare le condizioni della finanza. Ma bisogna che per prima cosa, cominci da ottenere che la forma stessa in cui questo disegno è presentato alla discussione e al voto del Parlamento sia alterata, disciolta, essendo il cumulo di disposizioni sostanzialmente diverse in una legge sola ciò che si può pensare di più contrario alla libertà dei varii poteri che concorrono a formare la legge, e alla sincerità delle deliberazioni di ciascheduno.

Le cose d'Italia ci hanno occupato tanto che non ci resta spazio a girare l'occhio, come sogliamo, per i diversi Stati d'Europa. Ci basterà accennare come in Francia Napoleone ha mostrato ancora una volta la buona tempera del suo ingegno politico, acconsentendo a introdurre nella costituzione tutte quelle modificazioni ch'erano necessarie per renderla adatta alle solite funzioni del governo parlamentare. La Spagna, in cui un Borbone che vuol esser re, ha ucciso in duello un Borbone che voleva essere repubblicano, non vede, perciò, nessuna più facile uscita dall'impaccio in cui si dimena da tanti mesi. Negli Stati germanici del mezzogiorno la situazione, contesa tra i difensori dell'autonomia dei diversi Stati e i fautori dell'unità germanica, è continuata favorevole a'primi. Nell'Austria s'è tentato

un nuovo esperimento per conciliare l'autonomia degli Czechi e de' Galliziani coll' unità della porzione Cisleitana della monarchia. In Inghilterra, la proposta di legge sulla terra in Irlanda mostra di dovervi essere accolta assai più facilmente che non quella sull' educazione primaria in Inghilterra, e intanto, per contenere i fomiti di disordine e di delitto e d' insurrezione nella prima di queste due isole, il ministero liberale del Gladstone ha proposta e vinta già nella Camera de' Comuni una legge, la quale mostra come i governi liberi son tutt' altro che fiacchi, e sanno attagliare le leggi alle condizioni reali de' paesi, e non le credono buone se non quando non convengono con queste. Tutti sanno che noi facciamo altrimenti; ci basta avere concepite le leggi in una certa idealità fantastica che ci pare la lor perfezione; e se poi, come ci succede così spesso, l' effetto non risponde, preferiamo che il paese si finisca di disordinare e di scompigliare, anzichè la superbia vana d' una scienza posticcia si confessi smentita da' fatti e si dichiari illusa.

31 marzo 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 Marzo 1870.

Sono presenti i signori FERRARA, MINGHETTI, SCIALOJA, TORRIGIANI, MESSEDAGLIA, MAJORANA-CALATABIANO, BUSACCA, CORSI, MAGLIANI, BERTI, PROTONOTARI, VIRGILIO (*nuovo socio*), MORPURGO (id.), MAUROGONATO (id.), ROSSI Sen. ALESS. (id.)

Al Banco della Presidenza siedono il Commendator FRANCESCO FERRARA, Vice-Presidente, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PROTONOTARI (*Segretario*) dà lettura degli argomenti posti all' ordine del giorno, e raccomanda che sia preferito il seguente: *Dei trattati di Commercio.*

Alcuni soci fanno delle osservazioni, in senso diverso, sulla preferenza da accordarsi o no a questo argomento.

MINGHETTI incomincia dal notare il fatto d' una certa recrudescenza nelle idee protezioniste contro il principio del libero scambio, e ricorda le discussioni nel Corpo legislativo di Francia a proposito del trattato colla Inghilterra. Anche in Italia, sebbene antica patria delle idee di libertà economica, pure quelle voci ebbero qualche eco, e tra altre querele si introducono. E siccome i trattati nostri commerciali hanno fine cominciando dal 1873, e via via seguitando, così pare opportuno che l' argomento sia trattato dalla Società.

FERRARA (*Vice-Presidente*) osserva che, per portare la questione sopra un terreno pratico, sembrerebbe opportuno limitarla al quesito ordinariamente proposto, cioè se convenga, volendo procedere verso il sistema del libero scambio, seguire la via de' trattati, i quali costringono gli stranieri a fare delle concessioni in tal senso, come correspettivo alle concessioni che si faccian da noi nel medesimo senso, ovvero convenga a dirittura procedere per regole generali, cioè per tariffe applicabili a tutti i paesi, senza badare alle loro concessioni.

MINGHETTI. La quistione fu benissimo posta dal Presidente. Essa ha già una pratica opportunità in quanto alla rinnovazione dei nostri trattati. Egli opina che sebbene mancassero molti dati di fatto quando i trattati si conclusero, per la novità del regno; pure gli effetti loro siano stati benefici; e si mostra favorevole a che i trattati medesimi si rinnovino purchè vi si introducano modificazioni convenienti alle nostre industrie e a' nostri trattati. E per ottenere questo risultato giova, ora che abbiamo il tempo, fare sopra di ciò un' accurata inchiesta ed esaminare bene i fatti che l' esperienza ci ha dimostrato negli ultimi dieci anni. Questo fine fu uno dei principali che egli ebbe

in mira, quando, essendo ministro, instituì un consiglio d'industria e commercio il quale tracciò anzi la via da seguirsi nella materia della inchiesta industriale e commerciale. Questa via naturalmente non dee allontanarsi, anzi avviarsi ogni ora più all'attuazione completa del libero scambio. Ma anche indipendentemente da questa pratica opportunità per l'Italia, la questione posta dal Presidente ha una importanza generale.

FERRARA (*Vice-Presidente*), aderendo alle idee del Minghetti, insiste nel porre la quistione dal punto di vista già annunziato, osservando non esser dubbio che in Italia i trattati sono stati presi, non più nel senso che avevano anticamente, quello cioè di creare privilegi e favori, ma unicamente come mezzo pratico e facile di arrivare al sistema del libero scambio, non solo da parte nostra, ma anche da parte de' popoli con cui trattiamo, e che senza l'impulso di ottenere beneficii da noi, non si risolverebbero a riformarne la loro tariffa. Questo è il pensiero da cui fu sempre ispirato il Conte Cavour; e questo mostrano gli stessi reclami che ai nostri giorni si muovono contro i trattati già stipulati, perchè io penso che tutte le obbiezioni fattesi muovano appunto da' protezionisti, i quali credono che con le libertà da noi inaugurate rimangano offesi gl'interessi delle nostre industrie.

BUSACCA. Qualunque dazio all'importazione dei prodotti esteri o all'esportazione dei nazionali è un ostacolo al commercio, e si risolve in danno dell'industria nazionale. Posto il principio che i prodotti permutansi con prodotti, principio che tutti noi ammettiamo, è evidente che o all'importazione o all'esportazione gli effetti del dazio sono sempre gli stessi, diminuire la richiesta dei prodotti nazionali, far deviare il lavoro e il capitale dalle industrie più confacenti alle attitudini della nazione. L'estero mettendo dazj all'importazione dei nostri prodotti ci fa un danno, ma noi ce ne faremmo un altro mettendo dazj all'importazione dei prodotti esteri. Sin qui siamo certamente tutti concordi. Or che cosa si fa coi trattati di commercio? Perchè l'estero ribassi o sopprima un dazio all'importazione d'un nostro prodotto, noi ribassiamo o sopprimiamo un dazio all'importazione d'un prodotto estero. Allo stesso modo procedesi in quanto ai dazj sull'esportazione Senza dubbio le concessioni che facciamo all'estero sono a profitto non solo dell'estero, ma pure dell'industria nazionale. Però giovano all'industria nazionale perchè facciamo per essa quel che gioverebbe se lo stesso facessimo senza un trattato. Ed intanto per andare con questo sistema di compensi, che riducesi a fare un danno minore agli altri perchè gli altri lo facciano minore a noi, si persiste nel fare a noi stessi un danno, mantenendo, per tutto ciò che non è compreso nel trattato, dazj che, attraversando l'importazione dei prodotti esteri o l'esportazione dei nazionali, sono un ostacolo nello svilupop dell'industria della nazione.

Quale è dunque la via da seguire? Per me è evidente; riguardare la dogana soltanto come un mezzo di finanza, porre coll'importazione e coll'esportazione dazj bassissimi, che inceppino il meno che sia possibile la permuta dei prodotti esteri coi nazionali, senza curarsi di quel che fa l'estero.

Così facendo si dà il massimo sviluppo all'importazione ed all'esportazione; e quindi all'industria nazionale e s'ottiene lo stesso risultato che coi trattati, ma colla differenza che si ottiene tutto, e coi trattati si ottiene in parte.

TORRIGIANI. Non gli sembra che in una Società di Economia, qual'è quella in cui egli prende a parlare di trattati di commercio, convenga risalire alla loro storia, ben nota a tutti gli onorevoli colleghi, nè sia a raffermarsi sulla natura dei dazi protettori e sui loro perniciosi effetti economici.

Egli crede che i trattati di commercio, quali oggi si stipulano, siano l'ultimo stadio che le nazioni percorrono in fatto di commercio per giungere alla libertà completa, arrivate alla quale, dovrà solo sussistere, se i servizi pubblici lo richiederanno e le altre maniere di tasse non saran sufficienti, un

dazio finale e uniforme sulle materie del cambio internazionale, la tenuità ed equabilità del quale garantisca contro gli effetti di qualsiasi protezionismo.

Durante questo periodo transitorio in cui ci troviamo, nei molti e importanti aspetti in cui i trattati di commercio ponno considerarsi, egli vorrebbe che la nostra Società economica ne discutesse uno che a' suoi occhi non sembra sufficientemente rischiarato nelle tante discussioni che pur oggi si agitano dentro e fuori d'Italia su questo argomento.

Ammesso pure, ciò che il Torrigiani ammette, che nei patti di trattati commerciali, le nazioni contraenti abbiano a considerare le concessioni reciproche, al fine di accostarsi con favori scambievoli alla mèta della libertà, sarà vero sempre che ove una delle due parti contraenti, proponendo all'altra di togliere o scemare un dazio sovra un particolare prodotto, che ad essa interessi di esportare, non riesca a togliere o scemare il dazio che pesa sovra una merce sua propria, sarà vero, ripete, che convenga restare in questa condizione di cose finchè il partito proposto sia accettato? Sta bene che si considerino i patti di un trattato commerciale come punti di leva reciproca al fine che si verifichi il *do ut des*, con vantaggio scambievole; ma se per condizione di cose, che alla parte la quale desidera il mutamento non è dato di mutare, essendo fuori del suo dominio, la concessione non si opera, sembra dannoso al medesimo che la parte più liberale delle due contraenti non proceda risolutamente a levar via l'ostacolo all'introduzione della merce forestiera. Fidando sull'assioma che i *prodotti si cambiano con prodotti*, il Torrigiani crede che pur non attendendo quel tal vantaggio da prima vagheggiato, sarà immanchevole l'altro che la merce introdotta in maggior copia per l'abbassamento del dazio sveglierà a maggior vita tutte le industrie produttrici delle merci portate fuori in più grande abbondanza.

Vi potrà essere un momento di turbamento per le industrie similari a quelle dei prodotti che entrano dal di fuori, ma le altre nell'interno, creatrici dei prodotti esportati in maggior copia pel cambio necessario di quelle importate, verranno stimolati con vantaggio dei produttori e dell'intero paese. Pare al Torrigiani che questo aspetto della quistione debba essere attentamente considerato, onde non restare nella immobilità per tutto il corso in cui agli altri con cui si contraggono trattati di commercio piacesse di restare.

Majorana. A me pare indispensabile di associare la scienza alla pratica. Non ho mai ammesso la scissura che molti hanno voluto trovare fra quelle. Nissun provvedimento sarà mai giustificabile se non sia in completa armonia della scienza nelle ipotesi da essa contemplate; nissuna teoria sarà mai tale se non sia, entro le sue ipotesi, applicabile.

Se i trattati dunque offendono i principii, si devono respingere; se date alcune condizioni li esplicano, si possono ammettere.

A definire frattanto l'utilità o no dei trattati di commercio, qualunque sia il loro fine di svolgere la libertà o affermare il vincolo, è bene si rifletta al loro carattere sinallagmatico, cioè alla reciprocanza degli obblighi fatti ai contraenti, i quali obblighi non possono non essere riguardati come vincoli.

È a definirsi la questione in vero sulla parificazione o no dei dazj d'importazione a quelli di esportazione. Quando le dogane lasciano affatto l'ufficio proibitivo o soltanto protettore, e pure le si conservano per la necessità del pubblico erario e per la contemporanea esistenza in paese delle imposte dirette e indirette; chi potrebbe assicurare, in tale ipotesi, che non convenisse ridurre alla menoma espressione possibile le tariffe doganali, senza distinguere entrata e uscita?

Quando la dogana assumesse puro carattere fiscale, potrebbe, e credo dovrebbe, non ammettersi alcuna distinzione fra manifattura e altri prodotti, non dovrebbe sanzionarsi l'esclusione dalla tassa delle materie alimentarie e di alcune materie prime: non dovrebbe ammettersi la limitazione dell'imposta ai principali articoli: ma dovrebbe con unica misura ragguagliata al valore

delle merci applicarsi il menomo possibile dazio, che mentre si rivelerebbe in armonia col principio della libertà, d'altra parte darebbe un grande aiuto alla finanza.

E qui osservo, dic'egli, che il vincolo di non poter fare delle dogane un mezzo di semplice entrata per lo Stato, è precisamente sanzionato dal trattato dell'Italia con la Francia. In esso grave differenza fra dazj di entrata e uscita, anzi, tranne per pochi articoli, franchigia d'ogni dazio all'uscita; in esso esenzioni d'imposta sull'immissione di molti articoli. Oltracciò, essendo le tariffe applicate non *ad valorem*, ma a natura di generi e a peso o misura, n'è seguito il male dell'esiguo reddito della finanza, oltre al grave inconveniente che le tariffe hanno esercitato l'ufficio di protezione sugli oggetti di consumazione del minuto popolo, appunto perchè essendo di maggior peso sono riusciti più tassati, e hanno apportato uno sproporzionato ribasso sugli oggetti di consumo della classe media ed elevata, e quindi la riforma non è proceduta con eguale azione benefica verso la libertà.

In fatti avendo avuto l'onore di far parte d'una Commissione della Camera per un progetto di legge di approvazione d'un trattato di commercio, ebbi a raccomandare e fu votato un ordine del giorno pel quale il ministero veniva eccitato a trovar modo di far apportare delle modificazioni al trattato, appunto per gli osservati inconvenienti.

Del resto per conoscerli e bene rilevarli bisognerebbe tener presente il trattato medesimo, ciò che non può farsi pel momento.

Soltanto aggiungo che è di positivo danno la precarietà del principio del libero scambio affidato ai trattati. La loro breve durata, mentre che nuoce dal riguardo del vincolo, non può giovare abbastanza dal riguardo della facilitazione che procura agli scambi: vale anzi a spronare industrie e commerci fattizi dai quali bisogna recedere per poco che si rompano i trattati o si alterino.

Non dissimulo bensì, continua egli, che i trattati in alcuna contingenza non possan fare del bene; e sotto molti riguardi ammetto che sia stato utile a noi quello con la Francia e gli altri che gli hanno tenuto dietro.

Però dovendosi mettere in esame la convenienza o no di rinnovarli, io crederei doversi avere riguardo innanzi tutto all'esplicazione sempre maggiore del principio di libertà, evitando d'altra parte di sanzionare quei vincoli che anche senza volerlo lasciano un carattere di protezione alle esenzioni e alle tariffe, e rendono impossibile il solo carattere, economicamente giustificabile, di fiscale, entro, beninteso, i limiti della necessità e produttività.

Soggiungo senza esitazione, conclude, che ove i trattati non si potessero rinnovare o estendere, non si deve menomamente recedere dalla via intrapresa per il libero scambio, anzi la si deve sempre più battere affinchè al più presto possibile possa divenire un fatto la proclamazione del principio dell'unità delle più miti tariffe per ogni paese, e per ogni merce, all'entrata e all'uscita.

Ferrara (*Vice-Presidente*) fa osservare che i trattati in Italia non han creato alcun vincolo il quale ci abbia impedito di procedere verso la libertà. Anzi i trattati son venuti dopo che la libertà era già assicurata. Dobbiamo infatti ricordarci che la riforma delle tariffe fu largamente operata, indipendentemente da ogni convenzione; e che da questa riforma alcune parti d'Italia ricavarono un immenso e palpabile frutto, particolarmente le provincie meridionali. Cita in appoggio lo slancio veramente inatteso che, dopo le riforme della tariffa, e forse unicamente per effetto di questa riforma, ha preso in questi ultimi anni il commercio di Palermo, città che è divenuta la seconda d'Italia in fatto di commercio, lasciando dietro di sè non solo Messina, ma la stessa Napoli. I trattati sopravvennero unicamente per estendere sempre più la riforma; e però lungi dal poterli considerare come un vincolo, bisognerebbe scorgere in essi una ulteriore elargizione di principii di libero scambio.

Majorana nota che egli non deplora nei trattati la bassezza delle

tariffe, ma le difformità che alimenta in esse il principio protettore, e il vincolo di non poterle applicare in modo unico per l' entrata e per l' uscita, ciò che ne attenua grandemente la sola qualità fiscale che dovrebbero avere. Deplora insieme che non si è fatto la fissazione *ad valorem*, ma a peso e a misura, ciò che produce ineguaglianze, frodi e danni all' industrie e alle finanze. Infine nota che la libertà fissata per trattati è sempre precaria e lascia all' industria e al commercio un avviamento artificiale che presto o tardi si risolverà in danni gravissimi pel paese.

Busacca all' obbiezione fatta da alcuni degli oratori, i quali dicono, che il trattato è un mezzo di strappare ai paesi, dove ancora è in forza il protezionismo, concessioni che non si osserverebbero adottando semplicemente la massima libertà commerciale senza fare trattati, risponde, ch' egli crede il suo sistema assai più efficace. Coi paesi protezionisti si tratta partendo da principj opposti; il governo protezionista tratta coll' animo determinato a fare concessioni il meno che sia possibile; il governo che siegue il libero cambio, persuaso che ogni concessione che fa all' estero, è un vantaggio per l' industria nazionale indipendentemente dal compenso sperato, tratta coll' animo predisposto ad esser larghissimo nelle concessioni. Il risultato quindi è sempre, che si dà molto per ottenere poco, ma intanto per avere qualche cosa da negare, a chi s' ostina nel protezionismo, il principio di libertà non s' adatta che in parte. Quindi il vantaggio che si ottiene colle concessioni dell' estero è più che controbilanciato dal danno che facciamo a noi stessi mantenendo ostacoli al commercio perchè l' estero ne mantiene ancora contro noi. Al contrario il mezzo più efficace per vincere il protezionismo è l' esempio. Il fatto d' un piccolo Stato, che solo adottasse la libertà, l' oratore ne conviene, avrebbe poca influenza, e così abbiamo visto, che l' esempio della piccola Toscana influì pochissimo. Ma non è da dimenticare che se il principio di libertà ha in questi ultimi tempi fatto grandissime conquiste, ciò si deve all' Inghilterra. È stata l' Inghilterra che, adottando la libertà, ha scrollato l' edificio protezionista della Francia: senza quel fatto, la potenza di Napoleone non sarebbe valsa a mettere la Francia in questa nuova via; è stato dopo il fatto dell' Inghilterra, che da per tutto il protezionismo è agonizzante. Or l' Italia non è la piccola Toscana, l' Italia è un grande Stato di 25 milioni di abitanti nel centro d' Europa; se l' Italia, non curandosi più di strappare piccole concessioni a forma di trattati, desse massima libertà d' importazione ai prodotti esteri di qualsiasi nazione, l' estero, per l' influenza acquistata dall' Italia, e pei risultati ch' essa in questa via otterrebbe, non tarderebbe a seguirla; e noi avremmo assai più presto e in modo più completo la rimozione degli ostacoli al nostro commercio, che si spera ottenere coi trattati.

Minghetti. Secondo lui se si pone la quistione di trovar sempre nelle concessioni altrui compenso o proporzione uguale alle concessioni che si fanno, si batte una falsa strada. Ciò presupporrebbe che tutte le nazioni in fatto di tariffa si trovassero allo stesso punto, e volessero camminare di pari passo, il che non è. I trattati di commercio sono una transazione fra lo stato antico di proibizione e di protezione, e lo stato normale futuro del libero scambio pienamente attuato, salvo le ragioni fiscali. I trattati di commercio sono una specie di leva con la quale noi sforziamo le nazioni, che però vi repugnerebbero, a dismettere almeno in parte le loro proibizioni e protezioni, e questo giustifica eziandio quell' articolo che ora s' introduce in tutti i trattati, cioè quello di accomunare alle altre nazioni contraenti qualunque vantaggio o beneficio si accordi all' una di esse. Però finchè la libertà economica non sia adottata come regola da tutti, i trattati di commercio possono avere ed hanno non solo una utilità immediata per chi li fa, ma anche una utilità generale, sforzando tutti a progredire verso lo stato di libertà che noi desideriamo.

Virgilio dice che non prenderebbe la parola in questo consesso se non gli premesse di far valere le idee che sui trattati di commercio corrono in

Genova, dove questi sono considerati dagli uomini d'affari come un mezzo temporaneo per riuscire alla libertà di commercio. Si crede anche che le nazioni imbevute di pregiudizii economici debbano risentire un allettamento dai trattati, e così abbandonare la via del protezionismo. Dopo ciò, egli si domanda se si debbano avere trattati e come farli. Risponde che debbono farsi perchè senza essi non si otterrebbero concessioni da quegli Stati che professano un sistema contrario alla libertà. Dice gli stessi negozianti essere in tale opinione. Ripete essere i trattati di commercio un mezzo temporaneo alla libertà: che fortuna sarebbe poterne fare a meno, ma finchè durano in Italia e fuori i vecchi pregiudizi, doversi questo mezzo adottare.

I trattati fatti dall'Italia le furono cagione di grandi vantaggi nel commercio e nella navigazione: permisero di ottenere dalle nazioni straniere vantaggi che non avrebbe altrimenti conseguito: così la Liguria, pel suo trattato con la Spagna ha ottenuto dopo 3 anni l'abolizione dei diritti differenziali.

Nelle condizioni attuali dello spirito europeo, che tende al protezionismo è conveniente seguire la via dei trattati; se qualche danno vi è, non supera però il vantaggio, non foss'altro vale come mezzo a strappare concessioni liberali da altri.

Conclude poi dicendo che in favore della libertà non solo, in Francia, si ebbero esempii dall'alto, ma che questa libertà trovò favore dove meno si credeva. Infatti un armatore dell'Havre mostrò che la marina francese, in pro' della quale s'invocherebbero ancora i principii del protezionismo, ha invece ritratto grandissimi vantaggi dal libero scambio.

Messedaglia accede anch'egli alle idee svolte dai precedenti oratori, conformi al punto di veduta, quale è stato posto dal Vice-Presidente Ferrara.

Il libero scambio essere il principio da attuarsi, lo scopo ultimo al quale si intende rivolgersi; per noi i trattati di commercio doversi in ogni caso riguardare come un mezzo pratico di graduale effettuazione di tale principio, in quello che diremo il mercato mondiale; come un mezzo utile, talvolta anche necessario, a fine di superare le resistenze e gli ostacoli che vengono dal di fuori. La storia del trattato di commercio anglo-francese del 1860 essere a tale riguardo assai istruttiva. Alla prima mozione fattane dall'Imperatore Napoleone per mezzo dell'eminente economista Michele Chevalier, il ministro Gladstone avrebbe risposto che veramente il governo inglese, persuaso della libertà, era alieno, in massima, da ricorrere a trattati, ma che trattandosi di guadagnare al libero scambio la potente adesione del governo di Francia, e di aprire il mercato francese, non vi sarebbe stata difficoltà perchè si venisse ad una stipulazione.

I canoni economici, veri sempre per se medesimi, soggiacciono nella loro applicazione a condizioni di fatto, senza che per questo possa dirsi esservi contraddizione fra la teoria e la pratica. — S'intende sempre che sieno rimossi gli ostacoli, se vuolsi che l'effetto praticamente segua in tutta la sua naturale estensione. — E a ciò può trovarsi un riscontro anche nel campo delle scienze fisiche, tutte le volte che nell'applicazione pratica di una formola resti a tener conto di qualche resistenza. — Il libero scambio è il miglior sistema al certo, ma vi possono esser casi in cui, o vengane meno, o siane grandemente scemata la pratica efficacia. — Lo stesso principio, che fu poc'anzi invocato, cioè che i prodotti si scambiano necessariamente coi prodotti, evidente per sè medesimo, non dice ancor nulla rispetto alla sfera più o meno ampia della sua possibile applicazione.

Facendo un caso estremo, un *caso-limite*, come direbbesi in linguaggio matematico, uno Stato che pur professasse il libero scambio, ma che fosse circondato tutto intorno da altri Stati a regime rigorosamente proibitivo, si troverebbe, *in via di fatto*, quanto a'suoi scambii, in condizioni simili a quelle di ciascun altro di loro: non potrebbe nulla comprare perchè nulla potrebbe vendere, e dovrebbe bastare completamente a se stesso.

L'esempio tiene, osservata la debita proporzione, anche pel caso di uno

Stato che intenda avviarsi a libertà, ma che debba espugnare le altrui resistenze; — tiene con tutti i gradi, a seconda delle varie condizioni di fatto. — Nulla di più desiderabile (per prendere un caso analogo) della libera navigazione di un fiume; ma se lo Stato che ne sbarra la foce non intende cedere che a patti, conviene pur rassegnarsi a trattare.

Insomma i trattati possono esser utili, necessari anzi talvolta, come mezzo per vincere gli ostacoli, e per raggiungere gradatamente lo scopo a cui si mira, e che per noi deve essere la libertà degli scambi, professata e praticata non soltanto da noi, ma estesa via via all'intero mercato mondiale, affinchè possa produrre il massimo possibile de' suoi benefici effetti.

Scialoja riassumendo le idee del Messedaglia soggiunge che sebbene l'opinione più corretta sia quella professata dagli oratori che sostengono dovere ciascuna nazione provvedere per sè al libero scambio, pure fa d'uopo considerare che nel concetto medesimo del libero scambio internazionale si comprendono necessariamente come due termini distinti: ciascuna nazione per se medesima, e le altre con le quali lo scambio internazionale deve aver luogo.

Sicchè realmente non vi è libero scambio se non quando la libertà è applicata contemporaneamente da ciascuna nazione e da tutte; allora naturalmente cesseranno i trattati, allora l'impero del libero scambio sarà assicurato dalle leggi proprie di ciascun paese. Ma invece quando una nazione incontra nel commercio internazionale una o più altre nazioni le quali sono aliene dal professare la libertà, è impossibile che nel permutare con loro i propri prodotti il più liberamente che gli può riuscire, non adoperi negoziazioni diplomatiche, quando pure non si voglia far uso della forza per ottenere che i porti di quelle nazioni si aprano al proprio smercio, come ha fatto l'Europa o l'America con la Cina e col Giappone.

Quello soltanto che potrebbe censurarsi ne' trattati sarebbe lo scopo loro se mai si proponessero di assicurar monopolii, come il nostro Presidente ha egregiamente rammentato che si faceva una volta, piuttostochè preparare il trionfo della libertà degli scambi.

Si è detto da qualche oratore che l'industria ed il commercio per prosperare esigono sicurezza, e che questa sicurezza non può aversi altrimenti se non mediante le leggi del proprio paese ed escludendo le influenze straniere. E veramente questo può dirsi guardando la questione da un solo lato, ma prendendola dal lato opposto e guardando, come suol dirsi, il rovescio della medaglia, potrebbe affermarsi che fintantochè i trattati sono necessarii, cioè fintantochè il principio del libero scambio non ha universalmente o quasi universalmente trionfato, la sicurezza si ottenga principalmente per mezzo di essi trattati. Oggi, per esempio, che in Francia, compiendosi una grande rivoluzione pacifica nell'ordine politico, prende il disopra l'opinione popolare, abbiamo veduto come tra certi cattivi istinti che si sono risvegliati, vi è anche quello del protezionismo. Forse in un momento d'impeto questo istinto, rinforzato dagli interessi, avrebbe potuto trionfare se la Francia non si fosse trovata legata dai trattati con l'Inghilterra, l'Italia e con le altre nazioni. Una gran parte della ricchezza nazionale del nostro paese fa fondamento del suo avvenire sulla prosperità, e sull'incremento della nostra marina mercantile. Il Virgilio accennava perciò come sia importante sotto questo aspetto il recente trattato che apre alla nostra marina liberamente i porti della Spagna di qui a tre anni. Ebbene in tanta varietà di opinioni e mutabilità di eventi chi ci avrebbe mai resi sicuri dell'abolizione di qui a tre anni de'diritti differenziali nella Spagna senza la stipulazione del trattato?

Si è parlato, continua l'oratore, di reciprocanza. Veramente l'opinione universale è che la reciprocanza debba informare i trattati di commercio perchè trionfi il libero scambio. Esso nol crede. Rammenta che nella prima conferenza che ebbe coi negoziatori francesi quando fu incaricato della stipulazione

del trattato di commercio fra la Francia e l'Italia, il maggiore tra quelli, il sig. Rouher, proponeva che si stabilisse come primo principio regolatore delle nostre negoziazioni la reciprocanza del trattamento. Egli vi si oppose. Di fatto la tariffa italiana su moltissimi prodotti era di gran lunga più bassa della tariffa francese: per questi prodotti la Francia diceva· a me poco monta che voi alziate la misura de' diritti su questi prodotti, ed a noi d'altra parte sarebbe importato poco che per alcuni di essi la Francia fosse costretta a farci la concessione di un abbassamento di tariffa.

Così, per esempio, che importa all'Italia che la Francia introduca senza dazio il carbon fossile? E per fermo non importò nè all'Inghilterra, nè al Belgio, che avevano trattati prima di noi, che la Francia abbassasse la tariffa sull'introduzione degli olii. Questo, al contrario, importava molto all'Italia, e l'ottenne. E d'altra parte se una tariffa è molto alta, come era la francese sopra alcuni prodotti del suolo, siano materie prime come la canapa, siano frutti della terra come gli aranci, siano minerali come il marmo, potrebbe dirsi che non sia utile ottenere, per lo meno come si ottenne da noi, una grande diminuzione di dazi doganali su questi prodotti nella loro introduzione in Francia, sol perchè questi prodotti medesimi sono liberi da dazi o pochissimo imposti nella loro introduzione in Italia, e la Francia si ricusa di accordare una perfetta reciprocanza? E d'altronde se metteva conto alla Francia di ottenere che i tessuti di seta fossero introdotti senza dazio dalle altre nazioni, e perciò di togliere il dazio, come infatti lo tolse, all'introduzione di questi prodotti in Francia, doveva il principio della reciprocanza costringerci a togliere di un tratto i dazi sulle seterie ed a toglierci anche il diritto di poterle in seguito imporre? No certamente, e difatti l'Italia resistette, ed il dazio fu scemato ma non tolto. Sicchè la reciprocanza non è per l'oratore un principio, nè può essere una massima generale da osservarsi nella stipulazione de' trattati. Non lo è, egli crede, neppure sotto un altro rispetto, cioè che quando è interesse del proprio commercio tener bassa una tariffa, non si possa ragionevolmente sostenere che si minacci di elevarla quando altri non vuole abbassare la sua: sarebbe questo un ricadere ne' vecchi errori degli antichi trattati.

Il sistema de' trattati, seguita egli, può anche continuare ad avere altri vantaggi. Essi possono spingere le nazioni resistenti ad ammettere la libertà del commercio, a fare certi atti i quali preparino il suo trionfo. L'Inghilterra e l'Italia, specialmente quest'ultima, per trattare con la Francia insistettero efficacissimamente sull'abolizione dei diritti differenziali d'ogni specie e sulla libertà anche del cabotaggio. Non si ottenne tuttociò che si desiderava, ma si ottenne che la Francia, oltre parecchie concessioni, s'impegnasse a fare un'inchiesta generale sulla marina, il che effettivamente fu fatto richiamando così su questa materia l'attenzione di tutta la nazione e risvegliando tutti gl'interessi dal cui conflitto sorge ordinariamente la verità. Oltre di che i trattati assicurando che per una certa serie di anni le tariffe stiano, fanno entrare in certe vie l'industria ed il commercio dalle quali poi difficilmente si ritraggono, sicchè quando queste vie conducono alla libertà, i trattati valgono ad assicurarne il trionfo, creando forze le quali facilmente riescono a sottrarla da perniciose perturbazioni nell'interno di que' medesimi paesi che da principio le facevano maggior resistenza.

Per mostrare da ultimo come veramente i trattati che si vanno facendo oggi siano informati dal principio della libertà non solo, ma anche si propongano di farla trionfare in modo che essi trattati diventino inutili, basterebbe il ricordare quell'articolo che fu introdotto ne' trattati ultimi della Francia con tutte le altre nazioni, il quale dice che, senza alcuna specie di compenso, s'intendono estese alla nazione che tratta tutte quelle concessioni che una di esse concede a qualunque altra: così l'idea del compenso eliminata, avviene che qualunque delle nazioni contraenti riesce a spingere un'altra a dare un passo verso la libertà del commercio: questo passo è dato non nell'interesse del commercio di una nazione verso l'altra, ma della vera libertà di commercio, di quella, cioè, ch'è destinata a trionfar da per tutto.

MAJORANA rispondendo al Messedaglia dice che il principio che i prodotti si scambiano coi prodotti è vero in modo assoluto. L'ipotesi di un popolo solo framezzo a tutte le genti che gli chiudessero in faccia le porte, ove pur si ammetta, non ne verrà meno che esso non debba inaugurare e perseverare nella libertà degli scambi; non anderebbe egli dagli altri, ma questi verrebbero da lui, e vendendo sarebbero sempre obbligati a comperare. Le anomalie, del resto, durano sempre poco.

A proposito de' temperamenti necessari talvolta ad adottarsi, dice che in Italia e per la varietà delle tariffe doganali nei diversi Stati, e per i varii interessi artificialmente impegnati, non si sarebbe dovuto procedere a un' immediata proclamazione e attuazione del principio del libero cambio; accanto alla riforma spontanea quanto più era possibile uniforme, si sarebbe dovuto trar profitto dai trattati per estendere anche gli scambi; per i trattati si ebbe sott' occhio quest' ultimo aspetto dell' utilità all' industria e al paese: ma è pure innegabile che i trattati apportarono dei vincoli, e resero impossibile la sistemazione delle dogane nel senso della vera libertà commerciale armonizzata coi bisogni della finanza. Tuttociò dee servire d' istruzione nell' ipotesi della revisione dei trattati.

Se l' Inghilterra poi accedè alle idee del trattato colla Francia, non si dirà che con esso, che è di sua natura un vincolo, proclamerà la libertà di commercio; ma invece essendo questa stata proclamata e in gran parte stata attuata, per nuove facilità date alla Francia, se n' estendeva l' azione anche nei rapporti con quella contrada. Del resto a prescindere dalla Toscana ricordata dall' onorevole Busacca, dalle repubbliche italiane, l' Olanda, nissuno lo negherà, quando l' Inghilterra voleva trar profitto dai trattati e dai vincoli, si sviluppava con la libertà tra mezzo al mondo proibitivo e protezionista, e vedeva rallentato il suo progresso quando subiva i trattati con l' Inghilterra; la Svizzera potè elevarsi industrialmente senza i trattati e senza i favori della natura e delle opere di pubblica utilità, e se non superò certo, non fu seconda a nissuna delle migliori nazioni industriali di Europa, all' Inghilterra, al Belgio.

Si rinnovino dunque, se vuolsi, i trattati, ma si evitino al possibile i vincoli, e si vada davvero innanzi nel libero scambio, annullando l' indole protezionista delle convenzioni.

All' onorevole Scialoja è bene si risponda quanto alla maggiore sicurezza della libertà sotto l' azione dei trattati, che ciò è verissimo nei paesi in cui la maggioranza è inchinevole al vincolo: ma per l' Italia non sarebbe così. Ella era preparata alla libertà, ha tradizioni del passato, e ha l' esperienza di 10 anni; e non recederà di sicuro dalla via del libero scambio. Invece è sempre da temersi della velleità dei governi che accedono alle convenzioni, e n' è esempio il movimento retrivo manifestatosi in Francia, e le apprensioni degli industriali di quel paese e dell' Inghilterra circa all' avvenire dei loro interessi impegnati per l' azione dei trattati.

MESSEDAGLIA risponde all' onorevole Majorana che riguardo al trattato franco-inglese, egli stesso aveva accennato ai principii di libertà professati dal governo britannico; ma che appunto il trattato si è fatto perchè lo si è considerato come un mezzo di condurre que' principii praticamente ad effetto, acquistando a loro favore il concorso del governo francese, e aprendo ad essi un nuovo grande mercato.

Rispetto all' altro punto, del valore di applicazione dei principii economici, aver egli posto un primo caso estremo, in via di esempio, e come cimento logico dei principii stessi, per poi devenire ad altri casi che sono meno discosti dalla realtà. — Nella supposta segregazione di tutti gli altri Stati, rimarrebbe isolato e senza possibilità di commerci anche l' unico Stato che pur aderisse a più liberali principii, e ciò che vale pel caso di un regime di assoluta proibizione, vale pure in vario grado, e colle debite proporzioni, anche per quello di un regime comunque restrittivo. — Non conviene interdirsi in assoluto la via de' trattati, se mai questo possa essere il mezzo pra-

tico di meglio e più prontamente tradurre in fatto, non pel proprio Stato soltanto, ma per l' intero mercato mondiale, que' principii di libertà economica, di cui si fa professione.

Busacca. Annuendo a quanto il Majorana diceva in rapporto all' interesse finanziario, osserva che i trattati commerciali sono sotto questo riguardo un inceppamento, e una delle cause per cui la dogana in Italia frutta pochissimo. Poichè per strappare concessioni alla Francia in alcuni prodotti si è andati al di là di quel che il solo interesse commerciale abbisogna; per questa ragione, e per un resto di pregiudizi protezionisti, l' esportazione è quasi tutta esente da dazj, mentre la finanza potrebbe trarne gran profitto, e per la stessa causa sono esenti da' dazj molti prodotti esteri, i quali senza danno del commercio potrebbero esser tassati. Per lo contrario poi, onde la dogana frutti qualche cosa, si è costretti ad aggravare la mano, con danno del commercio, su d' alcuni prodotti che sono tassati troppo.

Dal punto che i trattati sono per il governo un vincolo, il Busacca dice: Non è più possibile oggi fare un trattato commerciale, il cui primo articolo non stabilisca che le due parti contraenti reciprocamente si tratteranno come ciascuna di loro tratta la nazione più favorita. Questo importa, che la concessione fatta ad uno Stato, si fa a tutti quelli con cui si hanno trattati. Ciò vuol dire che ad ogni nuovo trattato si fan concessioni ai paesi con cui si hanno trattati anteriori, e queste nuove concessioni si fanno senza correspettivo. Siccome poi senza quel primo articolo non è possibile un trattato, tutte le concessioni fatte ad altri s' estendono implicitamente in ogni trattato nuovo a chi concede pochissimo. Questo, continua il Busacca, conferma quel che io diceva, che il paese che siegue il principio del libero cambio, coi trattati ottiene pochissimo, ed intanto per il pochissimo rinunzia ai vantaggi che otterrebbe adottando senza trattati completamente il principio di libertà coll'aprire i suoi porti indistintamente a tutti i popoli senza curarsi di quel ch' essi facciano. D'altra parte ancora quel primo articolo accresce il danno della finanza, che rinunzia all' entrata che con dazj bassissimi potrebbe ritrarre dalle importazioni che restano esenti.

Sul principio del libero scambio, anche dopo il discorso dell' on. Scialoja, egli aggiunge siamo teoricamente tutti daccordo; la questione è soltanto pratica; alcuni di noi credono che i trattati siano il mezzo più efficace; io per le ragioni dette credo che l' esempio d' un grande Stato che senza trattati apre a tutti indistintamente i suoi porti, sia un mezzo più efficace, mentre coi trattati si ottiene poco, e si è costretti ad adottare il libero cambio per metà, mantenendo ostacoli contro il commercio coll' estero per la ragione che l' estero ne mantiene contro noi.

Avendo il Torrigiani posto il problema nei termini: che cosa deve fare il governo che siegue il principio del libero cambio, quando l' estero si ricusa a fare una concessione in correspettivo di ciò che gli si offre, il Busacca dice che questo è il punto in cui cade l' opinione contraria alla sua. Poichè ritenere l' assoluta libertà commerciale come il miglior sistema, e il non dare libertà a un prodotto estero se non in compenso della libertà a un prodotto nazionale per parte dell' estero, è una contradizione. Col principio della libertà se l' estero si ostina a non ribassare i dazj all' importazione dei prodotti italiani, l' Italia deve nondimeno ribassare i dazj all' importazione dei prodotti dell' estero. Ma se l' Italia, nonostante l' ostinazione dell' estero nel protezionismo, ribassa i dazj sui prodotti esteri, non ha più nulla da offrire in compenso, e così le manca il mezzo di strappare le concessioni che si sperano dai trattati. Per ottenere queste concessioni adunque a forza di trattati, l' Italia è costretta a mantenere elevati i dazj contro i paesi che persistono nel protezionismo, che è quanto dire, violare il suo principio, farsi protezionista essa stessa.

Torrigiani richiama l' attenzione dei colleghi sul punto di vista

ch' egli crede utile di considerare i trattati di commercio ed i loro effetti. Loda il collega prof. Scialoia delle cure adoperate proponendo le stipulazioni del trattato commerciale fra l' Italia e la Francia, ma prescindendo da esse, egli insiste perchè scientificamente sia considerato l' obbietto che egli ha stimato utile di porre in discussione.

Chiudendo il suo dire, egli ravvisa nel modo con cui il prof. Messedaglia ha considerato gli effetti economici dell' assioma del Say che *i prodotti si mutano con prodotti*, una piena conferma dell' assioma medesimo, giacchè se spingendo l' ipotesi agli estremi, noi volessimo immaginare un paese proclamante la piena libertà commerciale, circondato da altri in pieno sistema proibitivo, appunto perchè nessun cambio potrebbe operarsi, deriverebbe una luminosa conferma dell' assioma economico, il quale per essere appunto vero, deve realizzare che nel supposto stato di cose nessun cambio si possa operare.

Ferrara (*Vice-Presidente*), essendo già tardi, vorrebbe rilevare i due punti che resterebbero a decidersi per compiere questa utile e larga discussione. Il primo sarebbe quello che nelle ultime parole dell' onorevole Torrigiani è stato così bene formolato. Sta bene, egli ha detto, che i trattati servano come strumento per indurre i paesi stranieri a concedere ciò che altrimenti non accorderebbero; ma la quistione pratica è questa: se gli stranieri non cedono alle nostre domande, che faremo noi? procederemo indipendentemente da loro verso la libertà? In tal caso, essi non cederanno, sapendo bene che, senza bisogno di accordarci qualche cosa la quale interessi a noi, otterranno tutto ciò che loro interessi. Ci arresteremo dunque? ma in tal caso è evidente che il voler seguire la via de' trattati diventa un ostacolo alla piena inaugurazione del libero scambio. Sembra perciò che la Società dovrebbe ora occuparsi del definire questo importantissimo punto pratico che fin qui non si è potuto svolgere abbastanza.

Il secondo è quello che fu accennato dall' on. Majorana. Egli, mi pare, ha detto così: si possono fare de' trattati con molti e varii intenti; oggidì con due precipui: l' intento economico e l' intento fiscale. Ora può ben avvenire che l' uno scopo divenga ostacolo all' altro. Per esempio, i trattati già fatti presentano questo caso: seguendo l' intento economico si è creduto, di dover adottare il principio che l' esportazione non debba esser gravata dal menomo dazio. È un' opinione assai divulgata che questo sistema sia l' unico conforme ai sani principii dell' Economia politica. Io non lo credo. Io credo che i piccoli dazii sulle esportazioni sono così innocenti come i piccoli dazii sulle importazioni; e che il creder diversamente è un residuo delle preoccupazioni create dal protezionismo o dal sistema mercantile che aveva per suo canone fondamentale *vendere sempre e non mai comprare*. Ma ad ogni modo, può darsi che la liberissima esportazione sia una conseguenza dell' intento economico ne' trattati, mentre l'intento fiscale vorrebbe qualche piccolo dazio. È chiaro che procedendo per tariffe generali, un paese è libero d' imporre de' dazii all' esportazione se così alle sue finanze convenga; ma se esso si è impegnato verso i paesi stranieri a mantenere assolutamente franche le esportazioni, non potrà decidersi a questa operazione fiscale. È chiaro perciò che i trattati contengono il germe d' una specie di vincolo, che non si troverebbe nell' altro sistema.

Se la Società lo crede, si potrebbero mettere all' ordine del giorno della prossima tornata questi due punti, che completerebbero la bella discussione che si è fatta, per la quale il Presidente presenta le sue congratulazioni e i suoi ringraziamenti ai colleghi che vi hanno partecipato con tanto sapere e tanta eloquenza.

La seduta è sciolta.

Il Segretario F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'arte nella vita degli Artisti, Racconti storici di PIETRO SELVATICO, *Firenze, G. Barbèra editore*, 1870.

Il marchese Pietro Selvatico si duole, non senza ragione, che la storia dell'Arte non si cattivi più l'attenzione degl'Italiani così vivamente come accadeva quando si sapeva legata a tutto il movimento sociale; e ch'eglino si stiano contenti di guardare ancora con una certa predilezione le grandi opere de' secoli migliori, ma senza curarsi più che tanto di sapere da quali uomini, da quali esempi, da quali norme derivassero le più belle e le più famose, nè in quali momenti storici si conducessero, da quali ordini sociali fossero patrocinate, quale influenza esercitassero sulla civiltà, e quanto questa alla sua volta potesse sopra l'indole loro. Eppure le varie fasi percorse dall'arte italiana, se non costituiscono l'essenza della vita nostra nel medio evo e nel rinascimento, la simboleggiano; e l'ignorare come nascessero, procedessero e si mutassero codeste fasi, vuol dire ignorare una delle più importanti e delle più splendide manifestazioni della intelligenza italiana. L'Autore egregio vorrebbe risvegliare la nazione da questa indifferenza; ma con quali argomenti? Una storia compiuta ed estesa dell'Arte nostra, che pure ci manca, non avrebbe forse lettori nel secolo distratto e affaccendato nelle battaglie politiche e nelle alternative della Borsa. Proviamo, ha detto a se stesso il Selvatico, proviamo a raccontare qualche aneddotino tratto dalle biografie degli artisti celebri, che ponga in chiaro quale fosse l'Arte nella vita di costoro, qual parte prendesse la società al prodotto del loro ingegno, con quale intendimento operassero, di quali mezzi morali e materiali si valessero a renderle efficaci sullo spirito pubblico, ed anche quanto e come le debolezze inseparabili dall'uomo influissero sul gusto e sullo svolgimento intellettuale degli artisti.

Il concetto del libro si ricava da queste parole che l'Autore vi premette. Egli vi ha posto mano, sperando che la forma drammatica, così atta sempre a tener desta l'attenzione su qualsiasi argomento, ed a stimolarla se infiacchita, fosse per giovare a condurre le menti nel desiderio di addentrarsi in tutta la vasta compagine, di cui la vera storia dell'arte si compone. Perciò ha trascelto in questo alcuni nomi ed alcune epoche onde gli fosse fatta abilità di colorire convenientemente i suoi intenti. Dante e Giotto, Bellini e Durero, Sammicheli e Vasari, Schiavone e Vittorio, Veronica Franco e Tintoretto, Sofonisba Anguissola e Van Dyck, Bernardo Strozzi, gli forniscono argomento a parlare dei principii e dei progressi dell'arte dal momento ch'ella si svolge dalle forme ieratiche della scuola bizantina fino alle sue più libere e più perfette manifestazioni, delle diverse scuole e delle varie maniere degli artisti, degli aiuti, degli ostacoli, degl'incoraggiamenti che incontrarono nella loro via.

Che tutte queste cose siano discorse con ampia e sicura erudizione, con franca ed acuta critica non è bisogno affermarlo a chi conosca per

poco gli scritti del marchese Selvatico. Non oseremmo affermare del pari che nel libro del Selvatico si riscontri tutta la spigliatezza e il brio confacenti a quell' attrattiva drammatica che era nei desiderii dell' Autore; ma la lettura ne riesce piana, piacevole ed utile; e pensiamo che basti perchè il libro sia ricercato da chi dell' Arte vuol sapere un po' più che superficialmente, e saperne con giusto discernimento e con retti criteri

C. B.

Le Storie di Tucidide, nuova traduzione italiana, con note filologiche e cenni storico-critici sull' autore, di Niccolò Camarda. *Prato, Alberghetti*, 1869.

Il signor Niccolò Camarda, fratello del distinto albanologo di questo nome, ha posto in luce non è molto questo suo lavoro che attesta della molta perseveranza con cui egli coltiva gli studi classici. Certo chi esamini questo libro dovrà accorgersi facilmente che esso è costato all'Autore assai fatica così per lo studio ch' egli ha messo nell' interpretare il grande storico troppo spesso oscuro e difficile per noi, come per la ricerca di uno stile che rendesse convenientemente quello dell' originale. Nell' interpretare un buon numero di luoghi controversi egli si è scostato dall' opinione degli altri interpreti, offrendo interpretazioni piene di originalità alle quali auguriamo ogni buon successo. Dev' esser senza dubbio colpa nostra se non riusciamo a veder queste così vere e giuste come paiono all'Autore il quale in pochi casi si è curato di sostenerle con qualche cosa di più che un semplice « così traduco » o « così mi piace meglio. » In più luoghi la novità è tale che se l'interpretazione del sig. Camarda venisse accettata, ci crederemmo obbligati a riprendere e a riformare notevolmente i nostri studi di lingua greca. Dobbiamo però deplorare che un gran numero d' interpreti e d' illustratori di Tucidide, forse a causa della lingua in cui scrissero, gli siano rimasti ignoti. E questo diciamo anche pei suoi *Studi sopra Tucidide*, premessi alla traduzione, pe' quali con sorpresa troviamo ch' egli non ha fatto uso neppure dell' opera fondamentale di Roscher. Forse dalla poca attenzione ch' egli ha accordato a tutto quanto non fosse Tucidide stesso dipende l' aver egli in molti casi guasto alcuni nomi di autori e di opere. Così Grote è da lui assai spesso chiamato *Grotte*, ed Aftonio sempre *Aptonio*, e *i progimnasmi* di questo scrittore son trasformati in *la progimna*.

Più che in ogni altra cosa il signor Camarda si è affaticato nella ricerca dello stile. Quanto egli siasi dato da fare per essere elegante e conciso è cosa che si sente quasi ad ogni linea della sua traduzione, e si sente tanto che pur si vorrebbe veder coronato da buon successo un così laborioso conato. Ma è lecito porre in dubbio se molte parole e molti modi e giri di frase che forse parvero belli ed eleganti al signor Camarda siano per parer tali a molte altre persone. Quanto a noi ci limiteremo a citar qualche esempio lasciando ad altri il giudizio.

Lib. I, 20. Tali adunque trovai le antiche imprese, nè seguendone per filo ogni indizio, se le può prestar fede. Imperocchè le tradizioni degli avi, comechè sieno del proprio paese, sono dagli uomini accolte e tramandate senza struggimento.

Lib. I, 81. Voi vi barellate (vuol dire: indugiate).

Lib. II, 4. Talchè i più ignari degli sbocchi onde abbisognava salvarsi, e pratici inoltre coloro da cui per non fuggire erano inseguiti, ne vennero trucidati molti. (Tucidide dice che i fuggiaschi, ignari dei luoghi, non sapevano per qual via scampare, mentre chi inseguiva, essendo pratico, ben sapeva come impedire che quelli scampassero).

Lib. II, 6. Imperocchè non ebbero avviso d' essere stati uccisi (vuol dire: che coloro erano stati uccisi).

Lib. III, 7. Gli Ateniesi che stettero alla cappa, ec. (Tucidide dice: gli Ateniesi rimbarcatisi, ec.).

Questi esempi scelti a caso fra molti simili basteranno a mostrare se il signor Camarda abbia o no conseguito il suo scopo di trovare (secondo le parole dell' *Avvertenza*) « una maniera di stile che *scusasse* quella dello storico Ateniese », e s' egli abbia ben vinto « le difficoltà che *hanno di*

mira l'intelligenza dell'ellenico scrittore. »

Tradurre Tucidide è una impresa tanto ardua che il solo averla tentata fa onore alla forte volontà del signor Camarda. Era questa impresa per lui tanto più imponente e scabrosa, che trattavasi di superare in essa l'autorevole e venerando Peyron del cui nome si onora la scienza italiana e la cui traduzione di Tucidide è e rimarrà forse a lungo la migliore che abbiamo in Italia. D. C.

La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di SALVATORE SALOMONE-MARINO. *Palermo*, 1870.

Sotto questo titolo il signor Salomone-Marino, già noto per una copiosa e bella raccolta di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, ha messo fuori la pietosa leggenda in rima di Caterina La Grua, che nel 1563 fu dal padre barbaramente trucidata nell'avito castello di Carini, pei suoi furtivi amori con Vincenzo Vernagallo. Ad essa ha fatto precedere un ragionamento nel quale taluno potrà notare un linguaggio forse un poco esagerato, come ad esempio, quando chiama *classica* cotesta poesia, e stabilisce raffronti perfino con Ausonio, e dice *dantesco* l'Autore *nelle tinte, nello stile, nell' armonia del verso, nelle minime frasi, nella coraggiosa fierezza dell' invettiva*, e in altre cose assai. Ma in questa prefazione sono raccolte tante notizie ignote e utili e curiose a sapersi sull' indole e sui costumi poetici del popolo siciliano — e su tale argomento il Salvatore-Marino ci promette un libro apposito che ci auguriamo di legger presto — che cotesta enfasi vien facilmente perdonata, tanto più quando la si scorge prodotta dall'amore intenso col quale l' Autore ama l' isola sua natale. E una prova di tale amore è pure la pubblicazione di questa leggenda, la quale è stata messa insieme dall'editore dopo tre anni di perseveranti ricerche, raccogliendola a brano a brano dalle bocche dei cantori popolari di tutta Sicilia. Il signor Salomone-Marino può dir veramente che la *carità del natio loco* lo strinse a raunare *le fronde sparte*. Ma avremmo tuttavia desiderato che l'Autore ci avesse detto di quanti pezzi sia composta la sua leggenda a stampa, quanti sono i frammenti che ne restano qua e là staccati, come membra avulse dal tronco. Questi ragguagli avrebbero avuto per noi una speciale importanza, perchè — lo diciamo francamente — a noi non pare che i frammenti messi assieme dall'editore costituiscano sempre un tutto omogeneo ed organico. Il signor Salomone-Marino ha fatto benissimo a non accettare l'ipotesi di quel vivace ingegno dell'Imbriani — fondata appunto sopra una incompiuta cognizione di questa leggenda della Baronessa di Carini — che cioè la presente poesia popolare italiana sia tutta un rottame di una primitiva epopea, sopravvissuta a sè stessa in tanti frammenti lirici. Ma anche il signor Salomone-Marino senza avvedersene ha, a parer nostro, accettato implicitamente cotesta ipotesi ch' egli combatte, accogliendo come parte integrale della leggenda alcuni frammenti, che a noi paiono anteriori forse al secolo XVI, e certo indipendenti dalla narrazione del caso di Carini, e con essi ricomponendo la sua piccola epopea. Il valente siciliano ha così operato come anni addietro il signor De Rada pei canti degli albanesi italiani: ma noi dubitiamo e nell' un caso e nell' altro della bontà dei resultati non solo, ma di quella del metodo pur anco: e quel poco di esperienza che possiamo avere circa le poesie popolari narrative non ci permette di scorgere in parecchi episodi il carattere narrativo, nonchè una stretta relazione coll' argomento stesso della leggenda, e una naturale concatenazione con quanto precede o succede. I nostri dubbi si volgono sopratutto a due frammenti: a quello cioè del lamento dell'amante che vede chiusa la finestra dell' amata, e dalla madre o dalla sorella riceve l'annunzio ch' essa è morta e sepolta, e all'altro del viaggio all' inferno, ove nelle fiamme e fra catene, il cantore ritrova l' oggetto dell' amor suo che gli stende la mano e a sè lo attrae. Cotesti due frammenti sono diffusi per tutta Italia e vivono in ogni dialetto come canti a sè, indipendenti e compiuti: nè si saprebbe asserire, come risolutamente afferma il Salo-

mone-Marino, che essi alla terraferma sien venuti dall' isola, o non piuttosto andati da quella a questa. Noi non poniamo certo in dubbio che al presente cotesti canti non si ripetano in Sicilia come episodi della leggenda sulla infelice giovanetta, e che come tali l' editore li abbia sentiti e trascritti; poniamo in dubbio che originariamente appartengano ad essa, e poscia se ne siano staccati al di là e al di quà dal Faro. A noi non pare ch' essi formino corpo col resto, che ne sieno parte necessaria e integrante, e saremmo più propensi a crederli posteriormente amalgamati e incorporati alla narrazione poetica di questo caso d' amore: nè il fatto avrebbe nulla di nuovo nè di straordinario per chi conosce i procedimenti della poesia popolare.

Questi dubbi proponiamo al valente editore, il quale siamo certi li accoglierà con benigno aspetto, e li stimerà degni di qualche considerazione. Essi, ad ogni modo, sono ispirati da una lettura attenta del suo lavoro, e dalla molta importanza che noi facilmente riconosciamo a questa leggenda per lo studio e la risoluzione di molte feconde questioni intorno alla poesia popolare. A. D'A.

Le nozze di Virginia de' Medici con Cesare d' Este, descritte da Simone Fortuna. *Firenze, Bencini,* 1869.

In occasione di nozze ben fece il signor G. Enrico Saltini, tra le tante scritture che si conservano in quell'Archivio del quale egli conosce i molti riposti tesori, scegliendo appunto queste lettere del Fortuna, agente del duca d' Urbino presso Francesco de' Medici, le quali descrivono le nozze della figlia naturale di Cosimo con un estense, seguite nel 1586. Benchè questa solennità granducale, cantata anche dal Tasso, fosse già nota agli eruditi per la descrizione che ne fece l' Inferrigno (Bastiano de' Rossi), non pertanto queste lettere non destinate alla pubblicità si leggono volentieri per le notizie che invano si cercherebbero nella narrazione *officiale* dell' accademico fiorentino. Oltrechè sul cerimoniale e sull' addobbo, vi si trovano relazioni curiose sulla commedia del Bardi, intitolata l' *Amico Fido* e rappresentata in tal occasione nel teatro mediceo colle macchine e le invenzioni del Buontalenti. La magnificenza fu grande e straordinaria la spesa: ma non così sicura la gioia del principe, come altri potrebbe credere. Il Fortuna ci narra come Francesco stesso si ponesse alla porta del teatro « a metter dentro le genti » forse per conoscer chi entrava « perchè questo popolo è ferocissimo e molto insolente. » E il Settimanni, opportunamente citato dall' editore, ricorda che « prima che alla detta commedia fosse dato principio, andò il Granduca personalmente da basso in tutte le residenze de' magistrati che sono sotto alla detta sala, facendosi aprire non solamente le stanze, ma ancora gli armadi e scaffali, e per infino alle casse ed agli scannelli ed ogni altra cosa, per assicurarsi del sospetto che aveva, che mentre si recitava la commedia non gli fosse fatto sotto alla detta sala una mina. » Così dopo quasi mezzo secolo di dominazione medicea, sopravvivean negli animi gli antichi sensi di odio all' oppressore della patria libertà, e restava ancor desto e vigile il sospetto nel cuore al figlio di Cosimo. A. D'A.

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli e corredata di note e documenti. *Firenze, Le Monnier,* 1870.

Ai lettori dell'*Antologia* è superfluo ricordare l' argomento di questo lavoro storico dello Gnoli del quale essi ebber le primizie: e sarebbe, crediam certo, presunzione soverchia additarne loro quei pregi che poterono rilevarvi via via ch' esso si andava pubblicando in questo periodico. Lasceremo quindi di dire che lo Gnoli ha saputo assai bene aggiungere alla verità della storia l' attrattiva del romanzo: che un fatto particolare ha lumeggiato con tant' arte da diffondere tutt' intorno luce vivissima sui tempi e gli uomini fra cui si produsse: che si è giovato di ogni libro e di ogni carta di cotesta età, dall' erudizione minuta non cavando fumo che offenda la vista, ma fiamma che illumini le tenebre dei secoli andati: che il suo stile mantenendo le buone tra-

dizioni nazionali, non repugna punto all' uso presente nè riesce ostico ai lettori moderni. Diremo invece che l'Autore ha ritoccato qua e là il suo lavoro: vi ha aggiunto tutte le note e i richiami che nella pubblicazione fatta dal giornale eran state intralasciate, e in fondo ha raccolti parecchi documenti, fra i quali curiosissima, come ritratto dei costumi del cinquecento, la lettera del capitano Tremazzi di Modigliana sull' uccisione da lui fatta, per ingrazionirsi col granduca, di quel Troilo Orsini che fu causa o pretesto all' uccisione dell'Isabella. L'Autore ha posto in fronte al volume anche il ritratto della Accoramboni, e il lettore gli sarà certo grato di mirare quel volto che accese tante voglie e fu causa di tanti lutti.

A. D'A.

Saggio sui precursori italiani, del prof. ALBERTO ERRERA. *Venezia, Antonelli*, 1869.

Il titolo che abbiamo trascritto accenna probabilmente ad altre future pubblicazioni, coordinate allo stesso concetto che informa il presente *saggio*, destinato soltanto a Giordano Bruno. Il prof. Errera studia il Nolano nelle opere sue, principalmente come precursore nelle scienze esatte, e come primo fra quanti dalle scoperte cosmologiche trassero argomenti e sussidii alla libertà della speculazione filosofica. Il Bruno ebbe singolar fortuna in questo secolo: le sue opere italiane furono più volte riprodotte, e ora si cominciano a ristampare anche le latine: il Bartholmèss scrisse due volumi sulla vita e le opere di lui: e i lettori dell' *Antologia* ricordano certo il diligente lavoro biografico del Berti, che attende il suo compimento necessario, nè sappiamo se l' avrà così presto: delle sue dottrine scrissero sparsamente il Mamiani, il Levi, lo Spaventa, il Fiorentino. Nonostante, una compiuta esposizione del sistema bruniano è ancora da farsi. Il presente *Saggio* mostra che l' Errera ci è preparato per intima conoscenza degli scritti del Bruno e dei suoi contemporanei. Esso ci fa dunque augurare, ed augurar bene, di un futuro più ampio lavoro, nel quale desidereremmo soltanto, se fosse lecito manifestare un nostro desiderio, maggior ordine di esposizione e più stretta coesione di parti fra loro. Ma forse questi difetti che ci parve scorgere nello scritto dell' Errera, provengono solamente dalla necessità di rammentare tutti i molti meriti del Bruno rispetto alla libera investigazione filosofica, e non eccedere intanto gli angusti limiti di un *Saggio*.

A. D'A.

Animadversionum in recensionem Virgilianam O. Ribbeckii, specimen primum. Scripsit PETRUS RISI. *Senis apud T. Bargellinium, an.* 1870.

Fra gli ultimi critici delle opere virgiliane tiene insigne luogo il tedesco Ribbeck il quale nella sua edizione del 1856-66 somministrò quanto potesse far bisogno agli studiosi per conoscere ed apprezzare le diverse lezioni dei migliori codici. Ora il chiarissimo prof. Pietro Risi che insegna lettere latine e greche nel liceo di Siena, ha preso a notare alcune cose nelle quali l'opinione del Ribbeck non gli sembrava al tutto giusta, portando le ragioni del suo dissentimento. Nel che ci è parso lodevole per più rispetti: prima per gusto e moderazione, virtù nelle quali noi italiani facilmente vinciamo i tedeschi di quanto essi ci vincono in ordine e perseveranza; onde avviene non di rado che certe forme di stile dove essi sospettano errori e lacune, ci paiano piuttosto bellezze, o licenze non viziose degli scrittori; inoltre pel modo franco sì ma rispettoso da lui tenuto nella disputa e lontano del pari sì dalla soverchia venerazione che hanno alcuni per tutto quanto ci vien di Germania, sì dall' odio e dalla diffidenza che affettano altri pei lavori di quella studiosissima nazione. Infine ci piace molto l' esempio da lui dato di trattare tali questioni in latino, non tanto perchè il Ribbeck ha scritto i suoi commenti in quell' idioma, quanto perchè ciò massimamente si addice a noi italiani, che parliamo la lingua primogenita del latino, e che con tanto minore studio possiamo scriverlo tanto meglio de' tedeschi. Ed è tempo che il latino cessi di essere un vano trastullo di scrittori retori, per diven-

tare di nuovo l'interprete dei dotti e scienziati come già fu. Lo scrivere del Risi ci pare in generale di buona lega, e semplice e facile come il soggetto richiedeva. R. F.

Lettere inedite di Pietro Giordani a Giuseppe Ligi. *Urbino*, 1870.

Si deve la pubblicazione di queste lettere al sig. Francesco Donati, uomo ben noto pel suo buon gusto e valore nelle cose della lingua. Egli ci informa che il Ligi fu un povero giovane di Urbino il quale, dopo aver bene studiato lettere e legge, e cercato invano miglior fortuna, dovè acconciarsi all' umile uffizio di segretario del suo Comune nel quale morì il 1843; e aggiunge: « Fu nel greco e nel latino espertissimo, nell' italiano elegante. Ne' suoi lavori di ufficio si propose a modello il *Segretario fiorentino*, onde molti di essi rivelano l'uomo di raro discernimento, di retto giudizio e di capacità grande nelle faccende civili, tutti poi lo scrittore valente. » In queste lettere che sono ventidue, scritte dal 1813 al 1828, il Giordani addimostra molto amore e stima pel suo Ligi, e, come faceva ad altri sovente, lo dirige negli studi, indicandogli quali scrittori a mano a mano debba leggere. Quindi, oltrechè sono degne del loro autore pel pregio dello stile, meritano anche d' esser lette pei savi consigli che gli dà, e, fra le altre, citiamo la quinta dove dissuade l'autore dal coltivar la poesia, e ripete anche a lui quella sua nota sentenza: « Mi pare un brutto perditempo il fare de' versi, che non sono sopportabili se non sono bellissimi. » R. F.

Precetti intorno alla lingua e letteratura italiana, raccolti in due libri dal Prof. Giuseppe Maggioni. Libro I. *Grammatica*, vol. III. Aggiunta alla parte II e parte V. *Milano, Regia Stamperia*, 1869.

Parlammo nell' ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* dei primi due volumi di quest' opera, i quali contengono la *Morfologia*, la *Sintassi*, l'*Ortofonia* e l'*Ortografia*. Ora ci convien parlare del terzo volume che abbraccia due capitoli, cioè una *Giunta alla Sintassi* e il trattato dell' *Etimologia*. Come l' Autore stesso dice nell' Introduzione, egli è stato indotto a fare questa giunta alla Sintassi per darvi luogo a certe particolarità dei verbi e particelle, a certe regole grammaticali troppo minute, e in somma a certe finezze di lingua che gli parevano dover essere d' impedimento a' giovinetti delle prime classi. Di questa parte non abbiam molto che dire, se non che temiamo che l' Autore sia stato un po' troppo abbondante e abbia trascorso talvolta entro i confini del vocabolario, più di quello che nell' Introduzione si era proposto. Anche ci sembra che i diversi usi compresi sotto una particella o un avverbio non abbiano sempre un ordine netto e razionale, ma siano confusi e ammassati un po' a caso secondo che si affacciavano alla memoria dell' autore. Ciò però non toglie che dallo studio di questa *Giunta* si possa ritrarne molta utilità per conoscere e gustare le grazie di nostra lingua che l' Autore saviamente ha spigolate dagli autori de' buoni secoli, lasciando da parte gli scrittori non tanto puri ed eleganti. Meno lodevole è il secondo capitolo sull' *Etimologia*; se dobbiamo schiettamente manifestare il nostro parere. Oggi l' *Etimologia* è ridotta a scienza e non si deve trattare a capriccio e per congettura e rubacchiando di qua e di là, come era tollerabile che si facesse una volta. E perciò non si può perdonare all' autore, dopo i lavori di un Galvani, di un Fuchs, di un Diez, di un Blanc e di tanti e tanti altri che hanno dottamente trattato le origini delle lingue Romanze, di esser tornato alle conclusioni del Giambullari, del Castelvetro e del Perticari, le cui dottrine spesso errate o incompiute sono state in gran parte trasferite in questa grammatica. Onde ci vediamo delle etimologie di cui i dotti a buona ragione rideranno, come quella di *malato* da *malannato* (pagina 91), di *landa* da *la anda*, cioè la *via per cui si va*, di *prode* dal greco *protos*, di *snello* da *anello* coll' *s* privativa (quasi *senza anello*) e simili non poche, tanto più degne di maraviglia in quanto si trovano mescolate con altre migliori che mo-

strano l'Autore non ignaro de' nuovi studi.

Ma si vede chiaro che egli non è sicuro del fatto suo, e va a tentone, or pigliando il buono ora il cattivo, e le stranezze ormai viete e dismesse pone in bilancia colle spiegazioni indubitate, come quando a pag. 117 esita fra le varie opinioni sull' origine dell' articolo italiano. E dirò cosa anche più incredibile, che egli va a rivangare la folle opinione del Giambullari sulle origini aramee della lingua toscana, anzi se ne mostra così tenero che e nei primi volumi ci ricorre spesso, e anche in questo deriva dall' Arameo un gruppetto di parole (vedi a pag. 111). Altri minori abbagli potremmo notare, come a pag. 147 dove accanto alle particelle inseparabili *re* e *ri* pone anche *ra* (in *raccogliere* e sim.) che non è se non *ri* o *re* con la partic. *ad*, a pag. 166 e seg., ove mette tra i francesismi *attitudine*, *affare* e *andamento* che pure hanno autorevoli esempi anche nei significati dall' Autore ripresi. Concluderemo pertanto che questo terzo volume, al pari degli altri due, è ricco d' erudizione e non iscarseggia di buone cose, ma talora mal digerite e ordinate, o miste ad errori e gravi inesattezze.

R. F.

Römische Geschichte von Wilh. Ihne. *Erster Band.* Von der Gründung Roms bis zum ersten punischen Kriege. Leipzig. *Engelmann*, 1868. (pag. VIII, 483).

Il valore del primo volume di questa nuova *Storia Romana*, al quale terranno dietro in breve il 2° ed il 3°, è stato già sufficientemente apprezzato dalla critica tedesca. Qui si vuole soltanto fatta nota e raccomandata l' opera intiera agli Italiani, pei quali la storia di Roma è storia nazionale.

Una traduzione nella nostra lingua (sappiamo esserne stata incominciata una traduzione inglese) gioverebbe moltissimo a coloro, ai quali non è dato conoscere tutti i lavori critici, che si sono ammassati sulla storia della civiltà romana da Niebuhr fino a Schwegler e Mommsen. Nè si creda che basti il manuale così diffuso e lodato di quest' ultimo. « Mommsen, così l' Ihne nella sua prefazione, dà, e sovente il più concisamente possibile, i soli risultati delle sue ricerche scientifiche senza accennare alle fonti e alle prove, sulle quali quei resultati si appoggiano. Egli non esige dal lettore che assenso, e non gli dà in mano i mezzi di sperimentare la esattezza delle sue conclusioni, od anche di formarsi da sè, una convinzione fondata su delle prove. »

È questo senza dubbio il difetto capitale di un' opera, pregevole del resto sotto altri punti di vista. Nella storia dell' Ihne invece il lettore è posto in grado di prender parte alle ricerche medesime, sebbene essa sia destinata alle persone côlte in generale. Così per il tempo leggendario all' esposizione di ciascuna leggenda secondo le fonti tiene dietro la critica della medesima: e nella parte storica non solo sono citate continuamente le fonti, ma accennate ancora le principali opinioni sui punti controversi ed esposte le ragioni di quella accettata dall' A. In questo modo non solo si rispetta il lettore, ma si fa opera più scientifica e più proficua.

G. P.

La Philosophie du Droit de Hégel. Essai analytique par M. A. Marbast. *Paris*, 1869.

Questo piccolo libro mostra sempre meglio che, contrariamente alle facili e oramai volgari esecrazioni di certuni, Hegel e l' eghelianismo guadagnano ogni giorno terreno e trovano seguaci dove meno si saprebbe aspettarlo. A Mr Lévêque piacque dire nella *Revue des Deux Mondes*, che l' eghelianismo cacciato per morto dall' Allemagna, si sarebbe rifugiato sotto il caldo sole di Napoli per ripigliarvi un filo di vita. Ecco qui un uomo nato proprio in Francia, e, quel ch' è più, non un filosofo di professione, non una vecchia stoffa di scolastico, ma un uomo di mondo, un uomo positivo, per dirla con l' espressione ricevuta, che s' incarica di dargli una mentita. Giureconsulto e Magistrato, non è maraviglia se egli abbia specialmente rivolta la sua attenzione alla *Filosofia del Diritto*, mirando a divulgare fra i suoi connazionali gl' importanti principii e le profonde dottrine raccolte in questa parte del sistema egheliano.

Poco o nulla diremo del contenuto del libro. Il titolo basta per sè a indicarne le dimensioni. Quanta è la materia compresa nella *Filosofia del Diritto* di Hegel, altrettanta è qui condensata e ridotta quasi a forma di epitome. Per la qual cosa mano mano vi si trovano toccate la nozione del Diritto — quella della libertà individuale, in quanto essenza della volontà e fondamento della personalità — la determinazione della proprietà, come necessaria al Diritto e come condizione essenziale della vita sociale — gli elementi costitutivi del contratto — la teoria assoluta della pena considerata come conseguenza necessaria della violazione della legge — il concetto di colpabilità e di responsabilità — la nozione del bene universale, in quanto diritto assoluto e come dovere per la volontà particolare — la necessità del male, come conseguenza della libertà — la costituzione della famiglia, in quanto base della società — il matrimonio, la generazione e l'educazione della prole; le relazioni reciproche tra gli sposi e fra i genitori e i figli; la destinazione e la disposizione dei beni della famiglia — il sistema dei bisogni nella società civile intimamente congiunto con la necessità del lavoro — la pluralità e la varietà delle classi sociali, come seconda base della società, e la libertà professionale — l'amministrazione della giustizia; la dottrina della codificazione, dello stabilimento dei tribunali e dei giurati — la libertà commerciale e industriale; la quistione del pauperismo; il sistema di colonizzazione; l'istituzione delle corporazioni per la sicurezza dei lavoratori — la nozione dello Stato, come il tutto morale, nel quale l'individualità e la libertà si combinano con la volontà generale, di cui le leggi sono l'espressione — il problema dei rapporti dello Stato con la religione — quello della forma o della costituzione politica, che dev' essere l'espressione dello spirito di un popolo — l'organizzazione e il sistema razionale dello Stato — la necessità per lo Stato di realizzare la sovranità in un capo, in un monarca; e il potere di questo — il potere dirigente, e il problema della centralizzazione — il potere legislativo, e le condizioni e i modi di comporsi e di funzionare — il principio determinante della guerra e la necessità dell'esercito permanente — il Diritto e i rapporti pubblici esteriori o internazionali.

Però tutta questa materia, come si è detto, si trova toccata e, a dir così, sfiorata, non esposta nè sviluppata. È un sommario che l'Autore ha voluto offrire, non una traduzione. In vece di *Saggio analitico*, com'egli ha chiamato il suo lavoro, si direbbe piuttosto un *riassunto sintetico*. Noi abbiamo lo schema, lo scheletro dell'opera di Hegel: mancano le congiunzioni, i nervi, i muscoli — abbiamo la sostanza, la quintessenza: manca il processo compiuto, lo sviluppo integro del pensiero, solo capace di rendere a questo determinatezza e realtà. Non si vuol negare che il riprodurre con sufficiente chiarezza e facilità e sotto una forma più comune e più accessibile pensieri profondi, fossero pure astratti e sconnessi, deponga favorevolmente della buona intenzione dell'autore, della sua fatica e più ancora del suo ingegno. E così non si vuol negare nemmeno che lo stuolo dei curiali e dei politicanti, immenso, più che altrove, in Italia, che non sia familiare col tedesco nè preparato a lunghi e severi studi, farebbe bene di leggerlo questo libro: senza dubbio vi troverebbe mezzo di risolvere molte illusioni e molti falsi concetti o di raddrizzare parecchie opinioni torte, sconce e deformi intorno ai più gravi e intrigati problemi sociali che ci sovrastano. Ma, malgrado ciò, è permesso esprimere qualche dubbio intorno all'efficacia di codesta specie di riduzioni e, come a dire, di tavole sinottiche, che il più soventi riescono a generalità astratte e vaghe. Esse per verità non sembrano fatte per raggiungere uno scopo serio, pieno e sostanziale, perchè in generale accade che sono superflue per gl'iniziati, mentre risultano insoddisfacenti per i non iniziati. D'altronde non si dimentichi che la scienza ridotta a pure generalità corre rischio di risolversi in una vanità orgogliosa, e che sono gli sviluppi, i particolari, l'intimo nesso e le intrinseche determinazioni che ne fanno qualcosa di solido e di concreto.

R. M.

La royale Maison de Savoie. Ses origines et sa politique. Études historiques par M. G. Hudry-Menos, chevalier de l'Ordre des SS. Maurice et Lazare, ec. *Florence, Regia tipografia*, 1869.

Nel buon tempo antico la storia in generale, e quella specialmente delle Case regnanti erano scritte *ad usum Delphini;* e talvolta servivano di testo nelle scuole, con quanto ossequio alla verità storica e con quanto profitto degli studi è troppo facile immaginarlo. Ora però siffatte elucubrazioni non sono più destinate a far fortuna, e servono tutt'al più a pascere l'orgoglio dinastico di qualche principe decaduto e ad occuparne innocentemente le veglie.

È merito raro della Casa di Savoja lo avere di buon'ora immedesimato i suoi destini con quelli dei suoi popoli e di averli saputi governare con amore e rettitudine; così chi ne scrive i fasti trova affatto inutile di ricorrere all'adulazione. Narra il Ricotti che Emanuele Filiberto al Giovio che voleva ad ogni costo scrivergli non so che storia, faceva rispondere che più delle sue censure temeva il testimonio della propria coscienza. Certo Emanuele Filiberto non avrebbe detto questo se non avesse saputo che nella storia della sua famiglia v'erano azioni tanto onorate da non temere la luce del sole. Questa ci pare una osservazione non inutile a farsi nell'interesse dell'Autore, ed anche un po' per iscarico di coscienza di noi critici.

L'atto politico col quale la Casa di Savoja iniziò la sua carriera forma ancora adesso l'ammirazione degli storici. Erano i tempi della grande anarchia feudale, quando, cioè, dopo la caduta dell'impero dei Carolingi ogni vassallo tentava di scuotere l'autorità dell'Impero e di farsi principe indipendente. Questo movimento erasi esteso anche in Savoja, dove Odone di Sciampagna e Rinaldo di Mâçon eransi sollevati per impedire la riunione della Corona di Borgogna a quella imperiale d'Allemagna sul capo di Corrado il Salico. L'insurrezione, dice l'Autore, era già padrona di tutto il versante occidentale delle Alpi, da Payerne e da Morat sino all'Isère. Umberto *Biancamano*, il fondatore della dinastia, abbracciò il partito imperiale, battè gli insorti nel Vallese, li disperse, e venne a dar la mano all'imperatore Corrado che si avanzava dalla parte della Svizzera Tedesca. Singolare vicenda delle cose umane! La Casa di Savoja che ne' suoi principii ajutò così efficacemente la ricostituzione dell'Impero doveva molti secoli dopo esserne il più fiero avversario e dare l'ultimo tracollo a quella larva di istituzione ch'essa stessa aveva lavorato a ristaurare.

Le varie evoluzioni della fortuna di Casa Savoja sono descritte in questo breve studio a tratti larghi e insieme ben definiti, e si rivela un'indagine accurata e coscienziosa delle intime condizioni della monarchia di Savoja. L'Autore non ha mancato di far risaltare la parte importante che, all'infuori delle armi e dell'abilità diplomatica, ebbero sulla fortuna della Casa le qualità morali dei suoi Principi e la loro amministrazione provvida e sapiente. La costante loro devozione al bene pubblico creò di buon'ora fra Principe e popolo una salda unione, in grazia della quale la Monarchia piemontese potè uscire con onore e fortuna da difficoltà grandissime, salvarsi dall'abisso in cui precipitarono tanti altri principati italiani.

Noi pertanto non possiamo che lodare questa fatica letteraria del signor Hudry-Menos. In un tempo in cui i meriti più evidenti sono sconosciuti è cosa utile fare l'inventario del nostro patrimonio nazionale. Da questo esame ogni uomo imparziale vedrà che alla Casa di Savoia spetta buona parte del merito della presente fortuna d'Italia. Il riconoscerlo non è che un atto di giustizia al quale i popoli come gli individui possono non impunemente sottrarsi. G. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Il Concilio Vaticano. — I. — S. d. R. ..... Pag. 5
L' arte a Monaco e a Norimberga. — I. — TULLO MASSARANI 34
Della mancanza dei veri partiti politici in Italia, e del come potrebbero sorgere. — ANTONIO SCIALOJA 54
Le Abitazioni Lacustri. — LUIGI PIGORINI 89
Galatea. — Novella. — (*Fine.*) — VITTORIO BERSEZIO 116
Dell' ordinamento delle imposte dirette in Italia. — (*Fine.*) — MARCO MINGHETTI. 166
L' istruzione elementare in Italia, secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero. — ARISTIDE GABELLI 184
Rassegna Drammatica. — *Di alcune commedie nuove.* — AUGUSTO FRANCHETTI 201
Rassegna Politica. — B. 216
Bollettino Bibliografico 225

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Poeti stranieri moderni. — *Alfredo Tennyson.* — EUGENIO CAMERINI 229
L' arte a Monaco e a Norimberga. — II. — TULLO MASSARANI 250
L' Egitto e gli Europei. — *Le giurisdizioni e la riforma.* — RUGGIERO BONGHI 276
Il Conte di San Donnino. — Novella. — FRANCESCO DALL' ONGARO 298
L' Arte della Lana. — GIROLAMO BUONAZIA 327
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — (*Fine.*) — C. BAER 346
Il Concilio Vaticano. — II. — S. d. R. 374
La festa di Alessandro, o il potere della musica. — Ode di *Giovanni Dryden.* — GIACOMO ZANELLA 397
Notizie Letterarie. — LUIGI FERRI 403
Rassegna Musicale. — FRANCESCO D' ARCAIS 413
Rassegna Politica. — B. 418
Bollettino Bibliografico 430

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Un Dramma Claustrale. — Francesco De Sanctis 437
L'Istruzione obbligatoria in Italia. — Giuseppe Guerzoni 459
La pittura ad olio ed a tempera, presso gli antichi e i moderni. — Pietro Selvatico 505
Il Conte di San Donnino. — Novella. — (*Fine.*) — Francesco Dall'Ongaro 521
Il Museo d'arte ed industria in Vienna. — Baldassarre Odescalchi 580
Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866, a proposito della lettera di Stefano Jacini. — Celestino Bianchi 595
Sposa di fresca data non vuol esser trascurata. — *Proverbio.* — Luigi Alberti. 603
Notizie letterarie. — Federigo Sclopis 627
Pietro Cuppari. — *Commemorazione.* — Raffaello Lambruschini 636
Rassegna Politica. — B 640
Bollettino Bibliografico 650

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII. — Giosuè Carducci 653
La stampa e la civiltà in Europa. — E. Ricotti 677
L'arte a Monaco ed a Norimberga. — III. — Tullo Massarani 710
La prima murata. — *Leggenda fiorentina.* — Francesco Dall'Ongaro 746
L'Egitto e gli Europei. — *Le giurisdizioni e la riforma.* — Ruggero Bonghi 782
La riorganizzazione del Ministero della Marina in Inghilterra. — T. Catalani .. 812
Per l'Album di una cieca. — (*A F. Baronessa W.*) — Giacomo Zanella 828
Notizie letterarie 832
Rassegna Politica. — B 836
Società di Economia Politica Italiana. — (*Tornata del 27 marzo 1870.*) 847
Bollettino Bibliografico 857

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo di Marzo 1870, alla pag. 274, lin. 8, ove dice: *Griphicus*, leggasi: *Griphius*.

. 437
. 459
o
. 505
. 524
. 580
-
. 595
. 603
. 627
. 636
. 640
. 650

. 653
. 677
. 740
. 746
. 782
. 812
. 828
. 832
. 836
. 847
. 857

---

icus,